MARGARET MILLAR
L'ASSASSINIO DI MIRANDA
(The Murder Of Miranda, 1979)

A mio nipote, Jim Pagnusat

Parte I

Il signor Van Eyck aveva un bel po' di soldi che non voleva spendere e un mucchio di tempo che non sapeva come far passare. Così, durante le belle giornate, se ne stava seduto nella terrazza del Penguin Club a scrivere lettere anonime.

Piegato sul tavolino di vetro e alluminio, pareva una persona emotiva, sensibile. Si sarebbe detto che stesse componendo una poesia sulle onde che s'infrangevano contro la banchina sotto di lui, o sui gabbiani che si libravano alti sopra il suo capo e le cui ombre si riflettevano in fondo alla piscina come languidi pesci bianchi. Ma il signor Van Eyck non si curava affatto dello sciabordio delle onde e della vista degli uccelli. Più bello era il tempo, più malvagio era il contenuto delle lettere che lui scriveva. La sua penna luccicava e piroettava sul foglio come un pattinatore esperto sul ghiaccio.

> Non sei altro che un miserabile e spregevole imbroglione. Tutti sanno quello che fai nella doccia...

La sua attenzione non era per niente distratta dal nuovo bagnino che se ne stava seduto sulla torretta, a guardia della piscina. La ragazza che Van Eyck guardava era un tipo ossuto, dai capelli rossi, con i bicipiti più grossi dei seni, mentre lui prediligeva ancora le bionde con misure anatomiche maggiormente convenzionali. In quel momento, non rivolgeva alcuna attenzione agli altri membri del club, che sonnecchiavano nelle poltrone, chiacchieravano sulle sedie a sdraio, leggevano sotto gli ombrelloni rossi o facevano una breve nuotata in piscina. Bagnati o asciutti, loro davano di sé un'immagine piuttosto noiosa.

Invece, osservati da una diversa angolazione, più personale, erano tutt'altro che noiosi. E Van Eyck lo sapeva bene. Infatti, su quella conoscenza lui aveva basato il suo lavoro e il suo hobby. Passava il tempo ciabattando per i corridoi debolmente illuminati che conducevano alle cabine. Vagabonda-

VISIT…

va tra la sauna e il reparto massaggi sul tetto dell'edificio, la cantina nel seminterrato, il locale della caldaia e, se non era chiuso a chiave, l'ufficio sulla cui porta c'era scritto PRIVATO, VIETATO ENTRARE e che apparteneva a Henderson, il direttore.

Porte chiuse a chiave e scritte come VIETATO ENTRARE non preoccupavano affatto Van Eyck. Lui presumeva che quegli avvisi fossero per gli altri: sconosciuti di passaggio, nuovi membri del club, impiegati dall'aria losca. Il risultato di un comportamento tanto disinvolto gli aveva permesso di acquisire le conoscenze di base sui vini d'annata, sui massaggi terapeutici, sui rapporti che Henderson intratteneva con il suo allibratore, sul riscaldamento, sulla dose di cloro immessa nella piscina, più informazioni varie sulla natura umana in generale.

> Stai tessendo una ragnatela nella quale finirai invischiato, ragno pasticcione che non sei altro...

Van Eyck possedeva un altro vantaggio nel riuscire a ottenere informazioni. Faceva spesso finta di non udire bene. Alzava uno sguardo vacuo, poi scuoteva tristemente il capo e metteva le mani a coppa sulle orecchie: "Eh? Cos'ha detto? Parli più forte!". Così la gente alzava il tono di voce sia davanti a lui sia alle sue spalle. E lui si gettava su ogni parola come un lupo affamato, per poi immagazzinarle tutte in uno dei vari comparti della sua mente. Quando era annoiato, andava a ripescarle per rimuginarci sopra e sputarle alla fine su un foglio di carta.

> Devi essere terribilmente stupido per pensare di poter tenere segrete le tue sporche macchinazioni a una donna intelligente come me...

Van Eyck rilesse la frase. Poi, con un leggero tratto di penna, cancellò l'espressione "una donna" e la sostituì con "un uomo", facendo in modo che i termini originali fossero ancora facilmente leggibili. Era uno dei suoi stratagemmi preferiti quello di spargere falsi indizi. Così che il lettore finiva per smarrirsi in una falsa pista, su e giù per vicoli ciechi, ben lontano dal centro del labirinto nel quale Van Eyck se ne stava seduto al sicuro, imperscrutabile, avvolto in un alone di mistero come un Minotauro.

Si appoggiò allo schienale e si tolse gli occhiali, li pulì sulla manica della sua camicia floreale polinesiana e sorrise all'ossuto bagnino dai capelli

rossi che si trovava dall'altra parte della piscina. Nessuno avrebbe mai potuto sospettare che un anziano così gentile, debole d'orecchi e di vista, fosse un Minotauro.

«Eccolo lì» disse Walter Henderson a Ellen, la sua segretaria. «Non dargli più carta intestata.»

«Come posso rifiutarmi?»

«Di' no. No.»

«Ma non abbiamo ricevuto nessuna lamentela. E lui non può certo scrivere quelle lettere a un membro del club, altrimenti qualcuno sarebbe già venuto a dircelo.»

«E se stesse mandando lettere minatorie al Presidente? Sulla *nostra* carta da lettere?»

«Oh, non lo farebbe di certo. Voglio dire, perché mai dovrebbe?»

«Perché ha bisogno di un custode» disse Henderson in tono cupo. «*Tutti* qui hanno bisogno di un custode... Ellen, la gente sana come me e te non frequenta posti come questo. Credo che dovremmo fuggire via insieme. Non sarebbe divertente?»

Ellen scosse il capo.

«Non mi consideri una persona divertente, è questo che stai cercando di dirmi? Benissimo. Ma ricordati che mi hai visto sempre e solo in situazioni ben poco piacevoli. Dopo le cinque, posso trasformarmi in un tipo molto spassoso... Si tratta di quel Grady, il bagnino, vero? Ellen, stai commettendo un errore madornale. Quello è un verme... Ehi, ma di che cosa stavamo parlando?»

«Di carta intestata.»

«Un argomento ben poco divertente. Comunque, andiamo avanti. In futuro, la carta da lettere del club dovrà essere usata solo dagli impiegati.»

«Be', ma ai soci che ce la chiedono sarà difficile rifiutarla» disse Ellen. «Il club è loro, e sono loro che mi pagano lo stipendio.»

«Quando si sono iscritti, hanno anche firmato l'accettazione delle regole del club.»

«Ma non esiste nessuna regola che riguardi la carta da lettere.»

«Allora escogitane subito una e appendila in bacheca.»

«Non crede che sarebbe più logico se la escogitasse lei, visto che è il direttore?»

«No. E ricordati di scriverla in maniera semplice, dato che la maggior parte dei nostri ospiti non sa leggere. Forse dovresti tentare di aggiungere qualche illustrazione o di usare un linguaggio gestuale.»

Guardandolo, Ellen non avrebbe saputo dire se stava parlando seriamente o meno. Henderson portava un paio di occhiali da sole Polaroid che gli nascondevano gli occhi e riflettevano l'immagine di chi gli stava di fronte, in quel caso di due Ellen in miniatura che la fissavano come dall'altra parte di un telescopio.

Gli occhiali di Henderson avevano bisogno di una ripulita, e così, oltre a essere due miniature, le gemelle Ellen risultavano confuse e indefinite, due vaghi volti pallidi dai corti capelli scuri. Qualche volta le pareva di essere interessante, vivace e diversa dal solito. Perciò fu un vero colpo imbattersi in quella Ellen reale riflessa nelle lenti di Henderson.

«Perché mi guardi di sottecchi, Ellen?»

«Non è vero, signore. Stavo solo pensando che non c'è il minimo spazio nella bacheca da quando ha messo tutte quelle foto di tramonti scattate da suo nipote.»

«Cos'è che non va nei tramonti?»

«Niente.»

«E, a proposito, vorrei tanto che la smettessi di chiamarmi signore. Ho quarantanove anni e non credo di essere sufficientemente vecchio da venir chiamato signore da una matura donna di...»

«Ventisette anni.»

«Al mio arrivo, sono stato abbastanza chiaro su come doveva chiamarmi il personale. Lascia che lo ripeta ancora una volta. Per il personale della manutenzione e gli aiuto-camerieri, io sono il capo. Camerieri e bagnini devono chiamarmi signore; il tecnico e il direttore del catering, signor Henderson. Per te io sono Walter, a meno che tu non preferisca qualche nomignolo più affettuoso.» Poi aggiunse, sorridendo: «Tesoruccio, coniglietto, faccia d'angelo; qualcosa del genere, insomma.»

«Oh, via, signor Henderson» disse Ellen, rimproverandolo in tono bonario. L'impudicizia di Henderson era, infatti, così scherzosa che Ellen la considerava uno dei pesi minori del suo lavoro. Lei, comunque, non s'aspettava di vederlo ancora tanto da quelle parti. Era il settimo direttore del club da quando aveva iniziato a lavorare lì dentro e, sebbene fosse abbastanza competente e fosse arrivato con referenze eccellenti, il suo carattere sembrava poco adatto alla grande varietà di emergenze che accadevano in un luogo come quello.

L'emergenza attuale riguardava le tubature nei bagni degli uomini.

Uno dei water era stato otturato con un paio di scarpe da ginnastica e

una maglietta. Tutti e tre gli oggetti, nonostante la loro prolungata permanenza nell'acqua, recavano ancora il nome scritto a inchiostro di Frederic Quinn e il ragazzino, che aveva nove anni, dovette accettare l'evidenza dei fatti. Venne perciò chiuso a chiave da Grady, il bagnino, nella stanza del pronto soccorso, così da poter riflettere sul suo crimine.

Il piccolo Frederic, che frequentava un'esclusiva scuola per ragazzi, conosceva parolacce in diverse lingue. Ma gliene bastò solo una. «Non puoi tenermi prigioniero, stronzo. Non mi hai neppure letto i miei diritti.»

«Va bene, ecco qui i tuoi diritti» disse Grady. «Hai il diritto di stare chiuso qui dentro fino a quando non si congelerà l'inferno.»

«Non esiste l'inferno, lo sanno tutti.»

«O fino a quando un'onda dell'alta marea non spazzerà via il club.»

«La parola esatta è *tsunami*, non onda dell'alta marea.»

«O un terremoto non distruggerà l'intera città.»

«Fammi uscire, maledizione.»

«Scusami, ma adesso ho l'intervallo per il pranzo.»

«Dirò a tutti che mi hai picchiato.»

Ma Grady si stava già dirigendo verso il suo stipetto per prendere i sandwich e il thermos.

Lasciato solo, il piccolo Frederic si versò una boccetta di mercurocromo sulla testa per simulare l'effetto del sangue e si dipinse due occhi neri con le punte di un paio di fiammiferi spenti. Una volta che dava libero sfogo alla sua fantasia, era difficile arrestarlo. Aggiunse un paio di baffi, una barba alla Van Dyck, due basette e un nevo gigantesco al centro della fronte. A quel punto, riportò la sua attenzione al problema di come uscire da lì.

«Aiuto! *May Day!* Polizia!»

Se qualcuno dei membri del club lo udì, non vi fece caso. Nel club vigeva una forte tradizione volta al mantenimento dello status quo e l'idea vagamente religiosa che qualcuno, chissà dove, si occupasse di far funzionare le cose.

Miranda Shaw se ne stava distesa su una sdraio accanto alla piscina, riparata dal sole grazie a un asciugamano da spiaggia, un cappello di paglia, un ombrellone e diversi strati di un unguento che aveva fatto arrivare dal Messico. Non aveva alcun modo di sapere che in quel momento era lei l'oggetto del parto letterario del signor Van Eyck.

Come sei falsa! In pubblico sembri tutta perbene, mentre in pri-

vato fai le cose che sai. Ma io riesco a leggere dietro quei tuoi occhioni blu. Dovresti vergognarti. Il povero Neville era un bravo marito. E non è ancora freddo nella sua bara che tu stai già facendo gli occhi dolci a giovanotti come Grady. Grady è poco più di un ragazzo, mentre tu sei una vecchia pazza che si è fatta tirare la pelle della faccia, del culo e delle tette. Se potessi solo cercare di correggere un po' i tuoi costumi...

Miranda stava cominciando a sentirsi a disagio, senza una ragione precisa. Il rumore delle onde fungeva da calmante, i raggi del sole non erano troppo forti e l'umidità registrata era del quaranta per cento, la percentuale ideale per la pelle. "Dev'essere l'effetto del nuovo unguento" pensò lei. "Starà rigenerando le cellule attraverso le terminazioni nervose. Oh, Dio, spero che non mi faccia male. Non potrei sopportare di soffrire ancora."

Batté le palpebre, tossì e si raddrizzò sulla sdraio.

Van Eyck la stava fissando dall'altra parte della piscina con un sorrisetto sul volto, o così parve a lei. Si mise gli occhiali per accertarsene. Appena Miranda li ebbe inforcati, Van Eyck sollevò la mano e la salutò. Era un gesto simpatico, giovanile e malizioso al tempo stesso, se paragonato al resto della persona, che con l'età si era fatta più seriosa, più lenta e più acida. "Avrà ottant'anni. Neville ne aveva quasi ottanta, quando è morto la primavera scorsa..."

Di colpo, scosse il capo. Doveva smetterla di pensare all'età e alla morte. Il dottor Ortiz insisteva sul fatto che i suoi pazienti dovessero pensare solo a cose piacevoli come fiori, uccelli, bambini felici e alberi ondeggianti al vento. Però nulla che fosse troppo divertente. Le risate stiravano i muscoli intorno alla bocca e agli occhi.

Lei tentò di immaginarsi bambini felici, ma purtroppo il piccolo Frederic Quinn stava nuovamente urlando.

Dato che le sue grida d'aiuto erano cadute nel nulla, il piccolo Frederic era passato alle minacce.

«Mio padre mi ha promesso di comprarmi una pistola a cinquantamila volt. Io te la punterò in faccia e ti farò vedere i sorci verdi. Che ne dici, Grady, brutto ladrone?»

«Non male come inizio» disse Grady, mentre terminava il secondo sandwich al burro di arachidi. «Poi cosa succederà?»

«Cadrai a terra e ti verranno le convulsioni.»

«Ottimo.»

«Forse morirai.»

«E se per caso tuo padre non volesse farti andare in giro con una pistola?»

«Può trovarmene una mio fratello Harold» disse Frederic. «Ha collegamenti con la mafia, a scuola.»

«Smettila di scherzare.»

«Te l'ho già detto altre volte.»

«Be', non ti ho creduto allora e non ti credo neanche adesso.»

«Ma è vero. Il miglior amico di Harold è Bingo Firenze, che ha uno zio killer. Bingo sta insegnando ad Harold un mucchio di cose e Harold le insegnerà a me.»

«Probabilmente, tu potresti insegnare qualcosa a tutti e due. E anche allo zio.»

«Che stronzo. Io sono solo un bambino che è stato molestato nello spogliatoio dal capo dei bagnini. Cosa credi che ne penserà Henderson, quando glielo dirò?»

«Sarà musica per le sue orecchie. Probabilmente, mi darà anche una medaglia.»

«Grady, sei un vero bastardo.»

«Ci puoi scommettere.»

Bambini felici, alberi ondeggianti al vento, uccellini, fiori... Miranda non riusciva a tenere la mente occupata con nessuna di quelle immagini. Il suo disagio continuava ad aumentare. Il dottore le aveva assicurato che il nuovo unguento non era un semplice trattamento di peeling come tutti gli altri, eppure a lei pareva che le desse la stessa serie di disturbi. Aveva la sensazione che un acido le stesse bruciando gli strati superficiali della pelle per asportare le rughe e le macchie dell'età. "Mi aveva promesso che non avrei provato alcun dolore. Mi aveva detto che non me ne sarei quasi accorta. Forse ne ho messo troppo. Oh, Dio, devo alzarmi. Bisogna che me lo tolga a tutti i costi."

Non voleva far capire di essere stata colta dal panico. Si alzò, si avvolse con indifferenza nell'asciugamano da spiaggia e si diresse verso le docce. Camminava esattamente come le aveva insegnato il fisioterapista in clinica, languidamente, quasi stesse muovendosi nell'acqua. Il manuale delle istruzioni consigliava ai clienti di farsi installare un acquario e di osservare come anche il più brutto dei pesci fosse un modello di grazia quando si

muoveva. Miranda aveva subito fatto installare un acquario nella camera da letto del marito, ma Neville si era lamentato, perché tutti quei pesci che gli nuotavano davanti servivano solo a tenerlo sveglio. I pesci risolsero il problema morendo in breve tempo; e forse, sospettò Miranda, con l'aiuto di Neville, perché l'acqua aveva cominciato a scurirsi e a odorare di scotch.

Si mosse in un immaginario mondo acquatico, una vera personificazione della grazia. Superò il bagnino che stava mangiando un sandwich al burro di arachidi, le giovani sorelle che litigavano per una rivista e raggiunse il corridoio, dove incontrò Charles Van Eyck.

«Buon giorno, buon giorno, signora Shaw. Oggi ha un aspetto splendido.»

«Oh, signor Van Eyck, non credo proprio. Davvero, non mi sento in gran forma.»

«Come preferisce» replicò Van Eyck, proseguendo verso l'ufficio per prendere altra carta da lettere. Era una bellissima giornata, e tutto il suo veleno trasudava all'esterno come la linfa da un acero.

Quell'episodio lasciò Miranda talmente scossa che lei si dimenticò del tutto dei pesci e dell'acquario. Si mise invece a correre per raggiungere al più presto possibile le docce. Van Eyck rimase a guardarla con il distacco tipico di un allenatore veterano: Miranda era ancora una donna giovanile, e il chirurgo estetico aveva fatto un bel lavoro.

«No, signor Van Eyck» disse Ellen. «Assolutamente no. Come vede, c'è l'intestazione del club in alto, perciò dev'essere usata solo dagli impiegati.»

«Posso togliere l'intestazione.»

«Sarebbe possibile identificarla lo stesso.»

«Da parte di chi?»

«Della polizia.»

«E perché mai la polizia dovrebbe voler identificare la carta da lettere del nostro club?» domandò Van Eyck con una certa ragionevolezza. «C'è stato forse qualche furto, un omicidio o roba simile?»

«No.»

«Allora, perché mai dovrebbe entrarci la polizia?» disse lui, osservandola di sottecchi da sopra i suoi occhiali senza montatura. «Ah, ah, ho colpito nel segno.»

«Via, signor Van Eyck, vorrei tanto che accettasse il mio no senza fare troppe domande.»

«Quando ha attraversato la terrazza, ha dato una sbirciatina sopra la mia

spalla, vero?»

«Non esattamente. Be', non potevo fare a meno...»

«Sì, invece. Poteva farne a meno. E che cos'ha *visto*?»

«"Tuoi". Tutto qui. La parola "tuoi".»

«"Tuoi", e poi cosa?»

«"Tuoi"... eh, be', forse un paio di aggettivi. Magari anche un nome.»

Van Eyck scosse cupamente il capo. «La considero una grave infrazione all'etichetta del club, Ellen. Ma ci passerò sopra in cambio di alcuni fogli di carta intestata. È giusto, non le pare?»

«Non per me. Io ho avuto ordini inderogabili dal signor Henderson. Se non obbedissi, potrebbero licenziarmi.»

«Stupidaggini. Lei durerà più di altri dodici Henderson. Faccia la brava e vada a prendermi quei fogli. Ne basteranno una mezza dozzina, per il momento.»

Il piccolo Frederic stava tentando un'altra tattica.

«Grady, ti dispiace aprire questa porta?»

«Non posso. Ho ingoiato la chiave.»

«Ehi, ragazzi, questa sì che è bella! Puoi intentare causa al club e io ti farò da avvocato. Magari riusciremo a tirare su un paio di...»

«No.»

«D'accordo, fammi uscire di qui e io dimenticherò tutto.»

Grady sbucciò una banana e vi diede un morso. «Tutto cosa?»

«Lo sai. La faccenda del water.»

«Stai confessando, Quinn?»

«Diavolo, no. Perché mai dovrei fare uno scherzo così stupido come tappare il water con i miei vestiti? Io sono un tipo che ci tiene a come si veste. Mi hanno solo voluto incastrare.»

«Se sei così furbo, come mai ti sei fatto incastrare?» gli chiese Grady.

«È qualcuno che ce l'ha con me.»

«Ho delle novità per te, Quinn. Ce l'hanno *tutti* con te.»

«E tu fagli sapere che mio padre deve comprarmi una pistola.»

«Va bene, spargerò la voce immediatamente.»

«Dove stai andando?»

«In ufficio. Loro devono essere i primi a saperlo.»

Prima di andarsene, Grady si pettinò davanti allo specchietto posto nel cubicolo che il bagnino usava come spogliatoio. Sapeva che Ellen mostrava un certo interesse per lui e c'era sempre la possibilità che un giorno an-

che Grady decidesse d'interessarsi a lei. Era una ragazza carina e sensibile, con un posto fisso e un paio di gambe stupende. Forse sarebbe anche riuscito a trovare qualcosa di meglio, ma spesso gli era accaduto di doversi accontentare di molto peggio.

«Non possiamo espellere Frederic» disse Ellen. «È già stato espulso.»

«Allora come mai si trova ancora qui?»

«Dev'essere entrato scavalcando la staccionata posteriore.»

«Ma ci sono quattro giri di filo spinato in cima.»

«Il tecnico ci ha comunicato che dal magazzino degli attrezzi mancavano un paio di tenaglie.»

«Quel ragazzino è un vero genio» disse Grady. «Magari mi venisse in mente un campo nel quale potesse mettere a frutto la sua genialità!»

«Ma tu sai come trattarlo. Tutti i membri del club dicono che ci sai fare con i bambini. Sembra che a loro tu piaccia... ai bambini, intendo dire.»

«E agli altri?»

«Quali altri?»

«Quelli che non sono bambini.»

«Oh, sono certa che tu piaci a tutti.»

«Compresa te?»

Lei fissò un punto sul muro, al di sopra della spalla sinistra di lui. «Non è contro le regole entrare qui in costume da bagno? Sai bene che dovresti indossare la felpa.»

«Ma io non ho freddo» disse Grady. «E tu?»

«Smettila di fare il furbo.»

«E che cosa ti piacerebbe che facessi? Sai, io sono un tipo versatile.»

«Ci avrei giurato. Ma è inutile che perdi tempo con me.»

Lui si sedette sul bordo della scrivania, poi fece dondolare una gamba, ammirandone la pelle abbronzata e la peluria che sotto il sole era diventata di un rosso dorato. Quindi riportò la sua attenzione su Ellen. In circostanze normali non avrebbe mai pensato di tentarci, ma quello che stava attraversando era un periodo di magra. I membri del club erano off limits, soprattutto le ragazzine che gli avevano girato intorno per tutta l'estate, dimostrando la propria disponibilità in modi che avrebbero lasciato di stucco i loro genitori. Comunque, era ormai autunno e loro erano tornate a scuola. Ellen, invece, era ancora lì.

«Certo sei una tipa tosta. Ma perché ti comporti così?» le chiese lui.

«A proposito di regole, di' alle tue ragazze di non telefonarti qui. Il si-

gnor Henderson non vuole che si ricevano telefonate private in ufficio.»

«Ehi, ora stai proprio esagerando. Datti una calmata, va bene? Non voglio mica violentarti.»

«Non pensarci nemmeno.»

«Ehi, ma perché ti arrabbi tanto?»

«Non sono arrabbiata; sono solo una persona scrupolosa. Ti ho osservato per tutta l'estate spargere a destra e a manca il tuo fascino a beneficio delle quattordicenni e...»

«Mi piacciono i tuoi occhi, quando ti arrabbi. Diventano verde chiaro. Come gli smeraldi. O come una bottiglietta di 7-Up.»

«E i tuoi sono grigi. Il colore del granito.»

«Non sapevo che fossi una tipa tanto irascibile.»

«Non lo sapevo neanch'io.» Ellen parve sorpresa. «Forse ci vorrà un tipo collerico come te per tirare fuori la mia irascibilità.»

«Va bene, ricominciamo tutto daccapo. Io entro nell'ufficio per comunicarti che ho dei problemi con uno dei ragazzini. E tu mi rispondi che non lo si può mandare via perché è già stato espulso. Poi io dico... Oh, al diavolo, non mi ricordo più quello che ho detto. Comunque, hai davvero degli occhi molto belli, Ellen. Sono due smeraldi. Dimenticati delle bottigliette di 7-Up; l'avevo buttata lì solo per farti ridere. Ma tu non hai riso.»

«Non era divertente.»

«Infatti, tu non ridi mai a niente di quello che dico.» Il telefono squillò; lei stava quasi per sollevare il ricevitore, quando lui si protese sulla scrivania e l'afferrò per un braccio. «Ho notato che scherzi spesso con alcuni soci, con il tecnico e persino con Henderson. Allora perché, tutt'a un tratto, ti comporti così con me?»

«Non tutt'a un tratto. È da un po' che le cose stanno così.»

«Perché? Non ti ho fatto niente. Pensavo che fossimo amici, sai? Magari non troppo affiatati, ma amici.»

«Ah, e per te questa sarebbe amicizia?»

«Perché, cosa c'è che non va?»

«Mi sembra che lasci fuori alcuni particolari importanti.»

«Be', metticeli dentro e vedrai che diventeremo amici.» Il telefono aveva smesso di squillare, ma nessuno dei due se n'era accorto. «Non credi?» aggiunse poi.

«No.»

«Perché no? Oh, al diavolo, lasciamo perdere, tanto non diventerei certo un tuo grande amico. Vuoi sentire qualcosa di divertente? Devo aver avuto

un mucchio di amici, e ne ho ancora molti, solo che non me li ricordo. Rammento i luoghi, ma la gente me la dimentico. Si sono allontanati tutti, o sono stato io ad allontanarmi da loro. Ma la cosa non cambia. Sono scomparsi, come se fossero morti.»

«Mi stai forse dicendo che hai bisogno di un po' di comprensione?»

«Comprensione? Perché dovrei volere la tua comprensione? Io sono in cima alla vetta del mondo.»

«Bene. E com'è la vista?»

«In questo momento, non male.»

Dal corridoio stava giungendo una donna e a lui piacque il modo in cui si muoveva. Era una specie di valzer lento, come l'incedere di una sposa che stesse facendo la sua entrata in chiesa. Indossava un abito lungo di seta che le fasciava le cosce. I capelli biondi erano stati raccolti in una coda che le ricadeva su una spalla ed era stata annodata con un fiore rosa. A ogni passo, il fiore rosa le batteva sul seno sinistro. Pareva un movimento del tutto innocente, ma Grady conosceva abbastanza bene le donne da essere sicuro che le cose non stavano affatto così.

«Chi è quella donna?» chiese.

«La signora Shaw.»

«Sembra ricca.»

«Penso che lo sia.»

«Molto ricca?»

«Non saprei. Come fai a notare la differenza tra una persona ricca e una molto ricca?»

«È facile. Le persone molto ricche contano i soldi, poi li mettono in banca e buttano via la chiave. Quelle ricche, invece, li spendono tutti. Comprano macchine, frequentano i ristoranti, acquistano abiti e se la spassano.»

«I suoi la signora Shaw li ha investiti sulla propria faccia.»

«Non è una cattiva scelta.»

Il tono di Ellen era freddo. «Posso capire che un tipo come te esca di testa per delle quattordicenni, ma sbavare dietro a una vedova di cinquantacinque anni mi sembra un po' esagerato, non credi? In effetti, ne ha solo cinquantadue. Quando suo marito è morto, alcuni mesi fa, ho dovuto dare un'occhiata alla domanda che lei aveva presentato per entrare a far parte del club. Dovevo scrivere un necrologio da appendere in bacheca, sai. Era un vecchio molto dolce. Aveva quasi ottant'anni.»

«Come si chiama lei?»

«Perché?»

«Tanto per saperlo. Tu fai sembrare criminale tutto quello che faccio o dico.»

«Si chiama Miranda, ma è meglio che ti limiti a chiamarla signora Shaw, se vuoi seguire il mio consiglio.»

«Non posso neanche più fare una domanda senza essere rimproverato?»

«Il signor Henderson non vuole assolutamente che si fraternizzi tra impiegati e soci. Sei stato avvisato diverse volte, quest'estate, ricordi? April, la sorella di Frederic, la Peterson, Cindy Kellog...»

«A cosa serve che me le ricordi? Non è successo niente.»

«Niente?»

«Praticamente niente.»

«Un giorno o l'altro, quando avrò una settimana in cui non so cosa fare, dovrai spiegarmi cosa significa il tuo "praticamente niente".»

Lui ebbe un attimo d'esitazione, poi si piegò sulla scrivania e diede a Ellen un leggero colpetto sul capo. Lei aveva i capelli molto soffici, come le piume di un anatroccolo che lui aveva trovato sulla riva di un torrente quando era ragazzo. «Ehi, smettila di darmi addosso. Non sono così cattivo. Cosa c'è che non ti piace di me?» Per una ragione che lui non riusciva a immaginare, l'anatroccolo gli era morto tra le mani. Forse perché l'aveva toccato. Forse esistevano cose tanto delicate e soffici che non si sarebbe mai dovuto toccare.

Lui si raddrizzò e intrecciò le braccia, come se si fosse accorto all'improvviso della sua nudità. «Le ragazze mi piacciono e io piaccio a loro. Perché vorresti cambiare questo dato di fatto? È del tutto normale.»

«Ah, sarebbe normale? Evviva.»

«Non ti piace la normalità?»

«Certo.»

«Ma non in me» disse Grady. «Vorrei tanto che fossimo amici, Ellen. Te lo giuro, sto parlando sinceramente. Mi sembra che tu sia amica di tutti, qui dentro. Allora perché sono solo io a non andarti a genio?»

Una volta tolto l'unguento e applicati la crema e il trucco, Miranda si sentì un po' più calma. Ma a ogni minuto che passava provava una piccola fitta di panico. Sulla fronte c'era una nuova macchia scura, il nevo sul collo sembrava essersi allargato e sulle braccia e sulle cosce erano comparsi i primi segni di cellulite. Le mancava molto Neville; lui le avrebbe detto che il nevo e quella macchia scura erano i suoi punti di maggior fascino, e che

le increspature delle cellulite erano solo frutto della sua immaginazione. Non che lei gli avrebbe creduto. Sapeva bene che purtroppo erano reali e che era arrivata l'ora di tornare in quella clinica messicana per fare altre iniezioni.

Non poteva partire immediatamente né fare una prenotazione. Il suo avvocato le aveva consigliato di restare in città fino a quando il testamento di Neville non fosse stato omologato. Quando lei gliene aveva chiesta la ragione, lui aveva risposto in maniera evasiva, come se sapesse qualcosa che non voleva comunicarle. Il suo atteggiamento l'aveva preoccupata, dato che circolavano voci secondo cui il figlio di primo letto di Neville aveva intenzione di impugnare il testamento. Le sarebbe piaciuto chiedere a Ellen che cosa sapesse al riguardo. Ellen forse sapeva la verità, anche perché la gente si confidava sempre con lei. Ma quando Miranda entrò in ufficio, vi trovò anche il bagnino e le parve che Ellen fosse un po' in imbarazzo.

«Aspetto una telefonata dal mio avvocato, il signor Smedler. Ha già chiamato?» chiese Miranda.

«No, signora Shaw.»

«Quando telefona, mi faccia avvisare, le spiace? Mi troverà al bar.»

Non aveva ancora rivolto lo sguardo verso Grady, ma lui sapeva bene che lei lo aveva visto. Miranda aveva passato tutta la mattina a dargli una sbirciatina di tanto in tanto, da sotto quel cappello di paglia cascante e dietro gli occhialoni da sole.

Lei si volse lentamente dalla parte del ragazzo, come una spogliarellista di professione. «Lei è il bagnino, vero?»

«Sì, signora. Grady.»

«Come, scusi?»

«Mi chiamo Grady. Grady Keaton.»

«Ah. Senta, mi pare che da qualche parte ci sia un bambino che urla.»

«Sì, signora. È il piccolo Quinn. Frederic.»

«Non può farlo smettere?»

«Probabilmente no.»

«Potrebbe almeno tentare. Mi sembra che stia soffrendo.»

«Soffrirebbe molto di più se suo padre non avesse dieci milioni di dollari. O forse venti. Dopo il primo milione, chi li conta più?»

Quello della donna fu un accenno di sorriso. «Tutti li contano, Grady. Dev'essere nuovo di qui, se non l'ha ancora imparato.»

«Sono un po' duro di comprendonio. Forse dovrei prendere delle lezioni private.»

«Proprio così. Be', certo Ellen sarà più che disponibile a insegnarle i primi rudimenti.»

«Io ed Ellen non andiamo d'accordo su quelli che sono i primi rudimenti. E questo è senz'altro un problema.»

«Allora forse farebbe meglio a concentrarsi su problemi più immediati, come quel Frederic Quinn.»

L'intenzione di Miranda era quella di metterlo al suo posto dandogli l'impressione di essere severa, ma non vi riuscì affatto. Durante gli anni del suo matrimonio con Neville, lei non aveva mai avuto la necessità di farsi valere o di alzare la voce. Tutto era già organizzato, quindi non aveva alcuna ragione di essere insoddisfatta o insicura. Gli unici momenti brutti della sua vita li aveva passati in Messico, quando aveva urlato mentre le facevano quelle iniezioni. Anche allora, però, quelle urla sembravano provenire da qualcun altro, da una sconosciuta poco disciplinata, da una povera vecchia impaurita: "Basta, mi sta uccidendo!". "La *señora* tornerà di nuovo una ragazzina." "Per amor di Dio, vi prego, basta!" "Faremo diventare la *señora* come quando aveva venticinque anni..."

Per la prima volta, lei guardò dritto verso Grady. Aveva un paio di baffetti biondi dello stesso colore delle sopracciglia e una cicatrice sulla guancia destra. Non doveva avere più di venticinque anni. Provò un dolore improvviso tra i seni, come se un ago le avesse attraversato la pelle e fosse andato dritto alle ossa. "Smettetela, mi state uccidendo." "Faremo diventare la *señora* come quando aveva venticinque anni."

Miranda tirò un profondo sospiro. «È meglio che si occupi del ragazzino.»

«Sì, signora.»

«Forse potrei darle una mano. Non ho una grande esperienza con i bambini, ma mi sono sempre piaciuti.»

«A me no» disse Grady.

«Ma qualcuno le piacerà pure, no?»

«Neanche uno.»

«Non sono tutti come Frederic.»

«Lo sarebbero, se il loro padre avesse dieci milioni di dollari.»

«Così, eccoci tornati ai dieci milioni. Mi sembrano un po' invadenti, come se si trattasse di un cattivo odore.»

«Esatto, signora. Come un cattivo odore.»

«Be', non si può lasciar soffrire quel ragazzino solo perché il padre ha un mucchio di soldi. Non credo sia giusto. Avanti, verrò con lei e vedremo di

calmarlo.»

«Non sarà necessario, signora Shaw» disse Ellen. «Grady può farcela benissimo da solo.»

«Ma certo che può farcela. Io verrò solo a dare un'occhiata... se a Grady non dispiace. Le dispiace, Grady?»

A Grady non dispiaceva affatto.

In piedi, Ellen rimase a fissare Miranda e Grady che si allontanavano fianco a fianco. Avrebbe voluto voltarsi e rimettersi a lavorare al più presto, solo che non riusciva a togliere gli occhi di dosso ai due. In un modo che stranamente la turbava, loro parevano stare proprio bene insieme, quasi fossero stati assortiti in un negozio di giocattoli e venduti come coppia.

Una volta entrato in possesso della carta intestata, il signor Van Eyck decise di fare un salto nell'ufficio del signor Henderson per ringraziarlo.

Henderson stava dando un'occhiata al *Wall Street Journal* della settimana scorsa. Contemporaneamente, mangiava del *cottage cheese* con un cucchiaino e delle patatine fritte. Preferiva leggere mentre mangiava, in base alla teoria che i suoi succhi gastrici affluivano più liberamente allo stomaco se non venivano interrotti dai discorsi di qualche stupido.

Ciò che leggeva aveva poca importanza; quel giornale, infatti, non era stato neppure una sua scelta. Dopo aver ispezionato la zona della piscina, ormai chiusa per quel giorno, aveva fatto un giro per raccogliere i vari materiali di lettura che erano stati abbandonati o dimenticati: libri tascabili, cataloghi di viaggi, riviste mediche, orari di linee aeree e persino una valigetta dal contenuto interessante, con il rapporto top secret su una compagnia petrolifera e i piani completi di un attacco aereo a Mogadiscio, redatti dall'ammiraglio Cooper Young, attualmente in pensione. Henderson non aveva la minima idea di dove fosse Mogadiscio, ma era rassicurante sapere che se e quando si fosse dovuti procedere a un attacco, l'ammiraglio Young era pronto a prendere in mano la situazione.

Economia, guerra, politica, pornografia, patologie varie: Henderson divorava tutti quei materiali mentre i suoi succhi gastrici fluivano come le acque di un fiume che non si sarebbe mai seccato. Ma anche al miglior fiume poteva andare male, qualche volta.

«È stato molto gentile da parte sua prestarmi questa carta, Henderson» disse Van Eyck.

«Cosa?»

«La carta intestata. Se non me l'avesse prestata, l'avrei presa in ogni ca-

so, ma così è certamente preferibile.» Il vecchio si schiarì la voce. «In futuro, le sarà reso merito per aver aiutato in qualche modo lo sviluppo della letteratura.»

«Cosa?»

«Sto scrivendo un romanzo.»

«Sulla carta intestata del club?»

«Oh, non mi ringrazi ancora, Henderson; è un po' prematuro. Ma un giorno, anche uno solo di questi fogli potrebbe valere una fortuna.»

«Cosa?»

«Lei continua a ripetere *cosa*. Ha forse problemi con l'udito?»

Henderson infilò una patatina nel suo *cottage cheese*, ma non riuscì a ingoiarla; aveva la bocca secca. Il buon vecchio fiume aveva cessato di scorrere. «Pensa che quanto sta scrivendo sulla carta del club potrebbe diventare una fortuna?»

«Oh, certo.»

«E per chi?»

«Per i posteri. Per tutta la gente là fuori. In senso figurativo, naturalmente.»

In un senso meno figurativo, Henderson s'immaginò tutta la gente là fuori come una fila di avvocati che aspettassero di intentare un'azione legale contro il club per calunnia, attentato alla reputazione personale e maldicenza aggravata. Si avvicinò al distributore dell'acqua e si versò da bere. Forse si sarebbe comprato un biglietto per Mogadiscio. Se si fosse verificata una guerra in quel posto, magari sarebbe stato abbastanza fortunato da diventare una delle prime vittime.

«A proposito» disse Van Eyck. «Per facilitare le mie ricerche, potrebbe dirmi com'è nato il nome del club.»

«Gli uccelli.»

«Quali uccelli?»

«Tutti quei pinguini laggiù che sono a caccia di pesce.»

«Quelli sono pellicani. Il pinguino più vicino si trova a diecimila miglia di distanza. Sono una specie antartica.»

«Ma dev'esserci un pinguino, da queste parti» disse in fretta Henderson. «Altrimenti, da dove verrebbe fuori il nome del club?»

«Mio caro amico, questo è ciò che le avevo chiesto io.»

«Diecimila miglia?»

«Più o meno.»

«Ciò mi mette in una situazione intollerabile. Io ho detto a tutti che quel-

le bestioline sono pinguini e ora si scopre che non lo sono affatto.»

«Non lo sono mai stati.»

«Ne è sicuro?»

«Assolutamente. Ma continui pure a mentire, se vuole. Non c'è alcuna legge che glielo proibisce.»

Van Eyck fece ritorno al suo tavolino sulla terrazza. Sembravano esserci pochi dubbi che Henderson stesse diventando un po' strano, esattamente come tutti i direttori che l'avevano preceduto. Nel giro di qualche settimana, sarebbero apparsi i soliti sintomi: la tendenza a battere le palpebre, a sorridere fuori luogo, a mormorare tra sé. "Un peccato" pensò Van Eyck, prendendo la penna. "In fondo non è un cattivo soggetto, nonostante tutti i soldi che deve al suo allibratore."

I piani di battaglia per Mogadiscio dell'ammiraglio Young non interessavano affatto alle sue due figlie, tutte prese com'erano a combattere una battaglia personale dentro il bar. Le armi erano semplici, gli attacchi diretti. Cordelia aveva colpito Juliet alla testa con un gambo di sedano e stava correndo verso la porta per evitare che, come ritorsione, Juliet la colpisse all'orecchio con un'oliva matura. L'incidente venne riferito a Ellen, che a sua volta telefonò all'ammiraglio Young e gli consigliò di andare a prendere le ragazze e portarsele a casa.

Nel giro di pochi minuti, Young arrivò al club con la sua Rolls-Royce d'annata. Sebbene fosse in pensione da un certo numero di anni, si muoveva ancora come una delle sue corazzate, con l'assoluta fiducia che davanti a lui non vi fosse nessuno. E se il mare si fosse agitato, avrebbe messo in funzione gli stabilizzatori. I suoi folti capelli bianchi erano cortissimi, come li aveva portati fin da giovane. Così, da una certa distanza, pareva un tipo calvo che fosse stato preso in mezzo a una tempesta di neve.

Parcheggiò la Rolls-Royce nella zona di divieto, davanti al cancello d'ingresso dove le figlie lo stavano aspettando.

«Allora, ragazze, cos'è questo bisticcio a cui mi ha accennato Ellen? Direi che siete abbastanza grandi da sapere come comportarvi, no?»

«*Lei* dovrebbe sapere come comportarsi» disse Juliet. «È più vecchia di me.»

«Solo di due anni» disse Cordelia.

«Il che vuol dire che sapevi già parlare e camminare quando sono nata io.»

«Già, ma non stavo imparando a non litigare.»

«Avresti dovuto farlo. Ora sei grande e non hai ancora imparato.»

«Povero me» disse dolcemente l'ammiraglio. «Sei davvero cresciuta, Cordelia?»

«Tu dovresti saperlo. La signora Young ti aveva mandato un telegramma quando sono nata, visto che eri a Hong Kong.»

«Non mi sembra che fosse Hong Kong.»

«Lo era. Lei aveva cercato di raggiungerti, ma ha dovuto fermarsi a Manila per partorire me. C'erano un mucchio di topi intorno all'ospedale.»

«Perciò uno in più non faceva alcuna differenza.» Juliet scoppiò a ridere così forte per la sua battuta, tirando indietro la testa con i capelli corti e scuri, che per poco non perse l'equilibrio.

«Smettila di prendere in giro tua sorella, Juliet» disse bonario l'ammiraglio Young. «È poco gentile da parte tua.»

«Be', lei è ancora meno gentile di me e ha avuto due anni in più di pratica. Io devo rifarmi. E mi sembra giusto che mi venga concessa la possibilità. Bello, eh?»

«Nessuno può avere la garanzia che la vita sarà bella, ragazze. Siamo già fortunati se si ottiene un po' di giustizia, figuriamoci poi la pietà.»

«Oh, papà, non cominciare a propinarci le tue solite balle» disse Cordelia.

«Risparmiatele per gli ufficiali della Marina militare» aggiunse Juliet.

«O per chi ti pare.»

«Siamo *tue* figlie.»

«E ti sta bene.»

«Siamo il *tuo* errore.»

«Pensaci su, papà. Se non avessi...»

«Ma l'hai fatto.»

«Perciò eccoci qua.»

E loro erano lì. Un problema non contemplato nel libro delle regole della Marina; eppure, in un certo senso, quelle due ragazze non erano che un suo prodotto.

Cordelia e Juliet erano cresciute in diverse parti del mondo. All'Accademia linguistica di Ginevra avevano imparato abbastanza francese e italiano da riuscire a ordinare al ristorante e a chiamare un taxi o un poliziotto. Avevano poi frequentato varie scuole a Londra, Roma, Parigi con nessun risultato visibile se non per gli insegnanti. All'Accademia musicale in Austria, nelle ore in cui Cordelia avrebbe dovuto esercitarsi al violino e Juliet al flauto, ascoltavano i dischi di Elvis Presley nel seminterrato e an-

davano a vedere i vecchi film di Hollywood doppiati in tedesco. Alla scuola americana di Singapore avevano passato la maggior parte del tempo a scorrazzare per le strade su una jeep, dato che Cordelia aveva imparato chissà come a guidare tra Sydney e Tokyo. L'effetto di questo background cosmopolita non era stato quello di renderle sofisticate e a loro agio con la gente, ma di isolarle. Mentre il mondo reale le circondava, quello personale era diventato sempre più piccolo e stretto. Senza tener in alcun conto chi fosse presente ai vari incontri sociali, loro finivano per parlare tra sé, come se fossero state circondate da stranieri. Per loro era solo gente che andava e veniva, di nessuna importanza. Erano diventate immuni alle persone come gli apicoltori alle punture degli insetti.

«Non mi è mai veramente piaciuto questo club» disse Cordelia. «E a te?»

Juliet si mordicchiò il labbro come se stesse riflettendo sulla domanda. Naturalmente, non c'era alcun bisogno di ponderare. Se a Cordelia quel club non piaceva, non piaceva neanche a lei. «Mai, mai e poi mai.»

«Andiamo a casa.»

«È meglio che salutiamo Ellen.»

«Perché?»

«*Noblesse oblige*.»

«È francese. Le regole francesi non valgono in territorio americano.»

«Papà ci sta lanciando degli sguardi tremendi.»

«Oh, va bene. Arrivederci, Ellen.»

«Arrivederci, Ellen.»

«Arrivederci, ragazze» disse Ellen.

Quasi tutti le chiamavano ragazze. Cordelia aveva trentacinque anni e Juliet trentatré.

Da quella posizione sulla terrazza, scelta con tanta cura, Van Eyck aveva una visione completa di ciò che accadeva all'ingresso del club. Con una specie di odio distaccato osservò suo cognato, l'ammiraglio Young, allontanarsi sulla Rolls-Royce con le due ragazze.

Van Eyck aveva idee precise sui militari, e per un certo numero di anni aveva pensato a come metterli sotto controllo. Le sue idee, benché variassero di tanto in tanto per qualche aspetto, restavano concettualmente immutate. I salari dovevano essere immediatamente e drasticamente ridotti, specie ai livelli più alti. Le pensioni non avrebbero dovuto venir erogate prima dei settant'anni ed essere pagate solo per un ragionevole lasso di tempo. Tutti quei pezzi da novanta non dovevano venir incoraggiati a vive-

re più a lungo del necessario a spese di coloro che pagavano le tasse. Le guerre, poi, dovevano essere confinate a paesi dai nomi impronunciabili e rigidamente limitate nel tempo. Il primo fatto non avrebbe permesso alla televisione e ai giornalisti di parlarne, e il secondo avrebbe ridotto al minimo i corrispondenti di guerra.

Ma più importante di tutto era che le uniformi venissero abolite o semplificate, senza più tutti quegli strani cappelli e giacche dal taglio sartoriale con passamaneria dorata e file di nastrini.

Se non fosse stato per l'uniforme, sua sorella Iris non avrebbe degnato neanche di uno sguardo Cooper Young. Fu quello sguardo a incastrarla. Fino a quel momento, Iris era sempre stata una ragazza bella e intelligente, e tutti s'aspettavano che si sarebbe trovata un uomo altrettanto bello e intelligente che avrebbe messo a buon frutto la fortuna di lei e le avrebbe donato tre o quattro figli in modo da incrementarla ulteriormente. Invece si era innamorata di quell'uniforme, aveva partorito due figlie mezze svitate ed era diventata un'acida vecchietta dalla salute malandata. Povera Iris. L'ironia più grande era che l'ammiraglio in pensione ora indossava la sua uniforme solo una volta all'anno, al ballo del Reggimento. A Van Eyck non piacevano né la musica né il ballo, e certo non spendeva i suoi soldi con facilità, ma non era mai mancato a un ballo del Reggimento. Ogni anno quel ballo rinnovava in lui il suo livore verso le Forze Armate.

Van Eyck prese la penna e uno dei fogli di carta che gli aveva dato Ellen.

Al ministro della Difesa, il Pentagono, Washington, D.c.

Signore,

sprecare il denaro è come sprecare vite umane. Esamini i seguenti modi per tagliare il suo assurdo budget:

Ridurre i salari.

Posporre l'inizio delle pensioni e farle terminare prima.

Dispensare dall'obbligo dell'uniforme.

Eliminare i commissari, il personale di servizio, il trasporto gratuito da e per i luoghi delle battaglie.

Evitare le guerre. Se questo risulta impossibile, pagarle col ricavato dei diritti di stampa e di trasmissione TV ecc.

Riformare, ridurre o dare le dimissioni, signore.

John Q. Public

Van Eyck rilesse la lettera e vi apportò un solo cambiamento. Sottolineò *Dispensare dall'obbligo dell'uniforme* e vi aggiunse un punto esclamativo. Una volta abolite tutte le divise, le altre riforme sarebbero seguite automaticamente, prima o poi.

Sentì qualcuno che urlava "al fuoco", ma non si preoccupò di guardarsi intorno. Se davvero ci fosse stato un principio d'incendio gli pareva stupido che continuassero a gridare, invece di chiamare subito i pompieri.

E, in effetti, un principio d'incendio c'era.

Il piccolo Frederic Quinn, consigliato dal fratello maggiore Harold, che a sua volta seguiva i consigli del suo miglior amico Bingo Firenze, il cui zio era un boss della mafia, portava sempre con sé un pacchetto di fiammiferi, anche se aveva smesso di fumare da quando aveva sette anni. Bingo aveva calcolato tutto. Il fuoco era il miglior metodo al mondo per attirare l'attenzione e, dovunque ci si fosse trovati, c'era sempre qualcosa d'infiammabile. Non solo le cose più ovvie come la carta e il legno, ma oggetti come la tuta in poliestere di Grady, che si trovava appesa a un gancio nella stanza del pronto soccorso. Dovette usare quasi tutti i fiammiferi, prima che la tuta prendesse finalmente fuoco.

«Ah, ah, Grady» disse Frederic poco prima di svenire per le esalazioni.

Nell'eccitazione che seguì alla scoperta dell'incendio, nessuno riusciva più a trovare la chiave del pronto soccorso. Grady cercò di aprire la serratura con una lima per le unghie. Ma quando questa non funzionò, il tecnico demolì la porta con un'accetta e spense l'incendio gettando la tuta di Grady nella piscina.

A Frederic venne praticata la respirazione artificiale e, nel giro di pochi minuti, riprese coscienza tossendo violentemente e rigettando la pizza, i krapfen e le patatine che aveva mangiato per colazione.

Miranda Shaw s'inginocchiò accanto a lui e gli premette un asciugamano bagnato sulla fronte. «Povero bambino, cos'è successo? Stai bene?»

«Voglio una Coca.»

«Un bicchiere di birra sarebbe più...»

«Voglio una Coca.»

«Ma certo, caro. Stai qui buono e vedrai che qualcuno te la porterà. Com'è scoppiato l'incendio?»

«Non lo so» disse Frederic. «Ho un attacco di amnistia.»

«Cosa sarebbe?»

«Che non mi ricordo.»

«È stato questo piccolo bastardo ad appiccarlo» disse Grady. «E ho intenzione di prenderlo a calci in culo non appena il polso gli tornerà normale. Dammi i fiammiferi che ti sono rimasti, Frederic.»

«Che fiammiferi? Io non mi ricordo di nessun fiammifero. Ho un attacco di amnistia.»

«Avrai bisogno dell'amnistia, ragazzino, se non mi consegni subito le prove.»

«Voglio un avvocato.»

«Un avvocato?» ripeté Miranda. «Perché mai un ragazzino dovrebbe aver bisogno di un avvocato?»

«Io mi dichiaro non colpevole e faccio appello al quinto emendamento.»

«Il quinto emendamento? Non capisco, caro.»

«Ehi, Grady, questa pollastrella è proprio fuori di testa.»

Miranda si rimise in piedi e lanciò un'occhiata sconsolata a Grady con l'asciugamano bagnato all'altezza del braccio, come se questo si fosse trasformato all'improvviso in un serpente. «Mi sembra che si comporti in maniera molto strana. È possibile che stia delirando?»

«No, signora. Lui si comporta sempre così.»

«Quando riuscirò a parlare con il mio avvocato» disse Frederic «vi denuncerò tutti e due per oltraggio.»

L'abito di seta di Miranda era sporco di macchie di fumo e dei resti della colazione di Frederic, e il fiore le era scivolato via dai capelli. Grady lo raccolse. Alcuni dei petali si staccarono mentre lo teneva in mano e finirono sulle piastrelle del pavimento. Fino ad allora non si era reso conto che quel fiore fosse vero e quindi molto delicato. Pensò all'anatroccolo che gli era morto tra le mani e a tutte quelle cose morbide e fragili che non andavano toccate.

«Mi spiace» disse Grady. «Non volevo rovinarglielo.»

«Non è colpa sua.»

«Pensavo che fosse... di plastica, o qualcosa di simile.»

«Lasci perdere, la prego. È successo e basta.»

«Come l'incendio» disse Frederic. «Lo giuro su Dio, Grady! Un attimo prima ero seduto lì che stavo facendo la mia meditazione trascendentale, e un attimo dopo ero circondato dalle fiamme.»

«Non c'erano fiamme.»

«*Io* le ho viste. Probabilmente, stavo delirando.»

«Niente fiamme e niente delirio. Solo uno scherzetto con i fiammiferi, e una tuta che al club costerà venticinque dollari. Una nuova serratura porte-

rà il conto a duecento; pulire il muro e dargli una mano di pittura, altri cinquanta. Forse dovrei anche aggiungere dieci dollari per il mio intervento medico. Ti ho salvato la vita.»

«Chi te lo ha chiesto?»

«Nessuno. La gente mi pregava in ginocchio di lasciarti schiattare, ma io ho il cuore tenero.»

«Sì? Be', allora portami una Coca.»

«Prenditela da solo» disse Grady.

«Non posso.»

«Provaci.»

«Ti piacerebbe tanto che io me la battessi, lo so, così tu potresti dedicarti alla tua pollastrella. Be', non ho nessuna intenzione di farlo.»

«Ma hai appena cambiato idea, Frederic.» Grady lo afferrò sotto le ascelle e lo mise in piedi a forza. «Ah, ah, sì che lo farai.»

«Va bene, vado. Solo, cerca di non fare tanto il macho fino a quando non sarò di ritorno, va bene?»

Miranda si appoggiò al muro e rimase a guardare Frederic che si allontanava di corsa lungo il corridoio, verso il bar. La treccia si era quasi sciolta e il volto aveva cominciato a scottarsi.

«È un ragazzino molto strano» osservò. «Mi è difficile capire di cosa parla. E a lei?»

«No.»

«Cosa intendeva dire quando mi ha chiamato pollastrella?»

«Voleva dire ragazza.»

«*Ragazza*.» Involontariamente, lei sollevò una mano e si toccò il volto, come a voler coprire le piccole cicatrici lasciate dall'ultima operazione. «Che gentile. Ma temo che non sia proprio la verità.»

«Invece sì.»

«Sta scherzando?»

"Ma certo, signora. Però a lei piace che lo si pensi."

«Dimmi se ho capito bene, Ellen.» Il signor Henderson chiuse le palpebre e premette forte i polpastrelli gli uni contro gli altri. Credeva che quel movimento provocasse una corrente magnetica dotata di poteri lenitivi e curativi. «La porta del pronto soccorso ha preso fuoco?»

«Sì, signor Henderson.»

«Non sarà solo bruciacchiata? Magari, per ripararla, servirà solo una pennellata di vernice qua e là, eh?»

«No, è proprio bruciata» disse Ellen. «E anche la serratura è rotta.»

«Non capisco. Non ha senso. Come mai solo a me succedono cose tanto strane?»

«Frederic Quinn giocava con i fiammiferi.»

«Nella stanza del pronto soccorso?»

«Sì.»

«Perché?»

«Grady l'aveva chiuso a chiave lì dentro per insegnargli a non intasare i water.»

«E mentre gli stava insegnando a non intasare i water, lui ha imparato come appiccare un incendio.»

«Lo sapeva già. L'anno scorso ha bruciato diversi asciugamani sulla spiaggia. Stava cremando un gabbiano morto.»

Henderson allentò la pressione dei polpastrelli, che stavano cominciando a dolergli. Non aveva sentito la minima corrente magnetica, e sicuramente nessuna che fosse curativa o lenitiva. Continuava a provare lo stesso vago senso d'insoddisfazione. Un po' qui, un po' là, la vita lo stava abbandonando. C'erano diversi fattori positivi: possedeva un bell'appartamento, svolgeva un lavoro di un certo prestigio, la sua ex moglie aveva rinunciato agli alimenti da quando si era risposata, di tanto in tanto azzeccava un cavallo alle corse... ma le cose negative erano in continuo aumento. Le vincite alle corse erano sempre più rare e i vicini si lamentavano del suo nuovo impianto stereo. Poi c'erano diversi problemi sul lavoro: conti ancora da pagare di vari membri del club, le lettere anonime di Van Eyck e i genitori di Frederic, con i loro appassionati litigi e le loro non meno appassionate riconciliazioni. Poi c'erano Frederic, Harold, April e Caroline, che ogni giorno creavano nuovi problemi e grattacapi.

«Ovviamente, Grady ha dimostrato poco acume nel chiudere sotto chiave quel ragazzino» disse Henderson. «Avrebbe dovuto mandarlo da me.»

«Gliel'ha già mandato la settimana scorsa e lei lo ha rispedito al mittente. Gli ha detto che doveva sbrigarsela lui, quella faccenda. Perciò come può biasimarlo?»

«Facile. Non l'ho chiuso *io* quel piccolo bastardo in uno sgabuzzino.»

«Ho sentito che diceva a Grady di giudicare da solo in futuro, a seconda delle circostanze. Be', il futuro è arrivato. Forse i risultati non sono stati un gran che, ma lui ci ha tentato.»

«Stai diventando sempre più trasparente» osservò Henderson. «Hai capito cosa intendo dire, Ellen?»

«No.»

«Stiamo un attimo in silenzio mentre ci pensi su.»

L'ufficio di Henderson era abbellito da quadri di aeroplani lasciati lì da un congresso di ingegneri aeronautici. Era stato lo stesso Henderson ad appenderli. Non provava alcun interesse per gli aeroplani o i motori, di qualsiasi genere fossero. Ma quelle immagini gli piacevano perché non erano umane. Non doveva pensare a cosa significasse l'espressione dei loro occhi, a cosa avrebbe potuto dire una certa bocca, o a cosa avevano appena ascoltato un paio di orecchie. Nessuno doveva chiedersi che cosa aveva fatto un aeroplano o cosa stesse per fare. Si sollevava in volo e poi atterrava di nuovo.

«Trasparente come il vetro» disse Henderson. «Per venticinque anni ho fatto quello che tu chiameresti un lavoro a contatto con il pubblico. Io la conosco, la gente. Perciò permettimi di darti un consiglio, Ellen. Non perdere tempo con Grady. Non ha né personalità né potere. Non ha davanti a sé un gran futuro, a meno che non gli capiti qualche colpo di fortuna, ma la cosa è molto improbabile.»

«Perché mi dice queste cose? Io non...»

«Oh, sì. Capita a tutte le ragazze. Prendere una cotta per il bagnino è una tappa obbligata nel loro processo di maturazione. Ma tu sei già cresciuta, in fondo. Purtroppo, però, temo che sia già troppo tardi, vero? I consigli, di solito, non sono mai tempestivi.»

Nel parcheggio a sud del club, Miranda non riusciva a far partire la macchina, così mandò uno dei giardinieri a chiamare qualcuno che l'aiutasse.

La macchina, un regalo di Neville per il suo ultimo compleanno, aveva una targa particolare, u R 52, ed era nera e lugubre come lo scherzo che lui aveva voluto farle. Lei la detestava e contava di liberarsene alla prima occasione. Ma, come per la casa e i mobili nel condominio di Palm Springs, anche la macchina veniva considerata parte del patrimonio e non poteva essere venduta prima che il testamento venisse omologato. "Le verrà data una certa somma di denaro, per il momento" le aveva detto l'avvocato Smedler. "Nel frattempo, tutto deve restare com'era. Devo spiegarle in che cosa consiste il congelamento dei beni, signora Shaw?" "No, grazie, signor Smedler. Lo so..." E lo sapeva più che bene. I suoi erano stati congelati per anni.

Grady uscì dalla porta posteriore del club a piedi nudi. Portava un paio di jeans sopra il costume da bagno e una maglietta con l'immagine stampa-

ta di un surfista. Sembrava sorpreso di vederla. Forse quello era il luogo dove lo aspettavano le sue ragazze e lui attendeva l'arrivo di una di loro. O di due. O di una dozzina.

«Oh, è lei, signora Shaw.» Sorrise, mettendo in mostra una fila di denti piccoli e ben fatti, anche se non troppo puliti. «Il giardiniere mi ha detto che c'era una signora che voleva vedermi. E aveva ragione. Lei è proprio una signora.»

«Ma io non volevo... vedere lei.»

«Oh, mi scusi.»

«Intendo dire, non lei in particolare. È solo che non riesco a mettere in moto la macchina.»

L'auto era parcheggiata sotto il sole; la vernice e la pelle nera dei sedili avevano assorbito tutto il caldo e reso l'interno una vera fornace. "Io volevo una macchina chiara, Neville, sono tanto più fresche!" "Ma il nero è più dignitoso, Miranda." Lei si sedette, un po' intontita dal caldo.

«Sta bene, signora Shaw?»

«Fa... molto caldo qui dentro»

«Scenda e mi aspetti all'ombra. Venga, l'aiuto.»

«Ce la faccio da sola, grazie.»

«Lasci la chiave inserita.»

Lei scese e lui si sedette dietro il volante. Il motore si mise in funzione al secondo tentativo. Gli piaceva il suono che faceva, così dolce, potente, sicuro.

«Ecco qui. Tutto a posto, signora Shaw.»

«Che cos'aveva?»

«Probabilmente, si era un po' ingolfata. Se dovesse succederle di nuovo, prema l'acceleratore sino in fondo e poi lo lasci andare lentamente. O, se non ha fretta, aspetti qualche minuto prima di provare a rimetterla in moto.»

«Io non ho mai fretta. Non ho niente da fare.»

Non sapeva perché avesse detto quella frase. E neppure lui, ovviamente. Pareva un po' interdetto e in imbarazzo, come se lei avesse fatto un commento strettamente personale e lui non sapesse cosa rispondere.

«Intendevo dire niente d'importante» aggiunse Miranda. «Lei, invece, ha il suo lavoro.»

«Non c'è niente d'importante nel mio lavoro. Lo faccio quando ho tempo, e per questo vengo pagato. Tutto qui.»

«Ma lei salva delle vite. Ha salvato la vita a Frederic non più di mezz'ora

fa.»

«Ce l'avrebbe fatta anche da solo, in un modo o nell'altro. Non mi biasimi per avergli salvato la vita... e, quanto alla piscina, non è mai accaduto neanche lontanamente che qualcuno abbia corso il rischio di affogare da quando sono stato assunto. Il che mi fa piacere, visto che non so bene cosa mi salterebbe in testa di combinare se un cliente si mettesse a gridare aiuto. Forse gli volterei le spalle e me ne andrei, lasciandolo affogare.»

«Non deve dire queste cose. Qualcuno potrebbe pensare che stia parlando sul serio.»

«Lei no?»

«Certo che no.»

«Spero che sia brava a nuotare.»

Avevano continuato a chiacchierare con il ronzio del motore in sottofondo. Lui allungò la mano e lo spense. Poi scese, detergendosi il sudore dalla fronte con il dorso della mano. «Bene. È tutta sua, signora Shaw.»

«Perché non ha lasciato acceso il motore?»

«Inquina ed è uno spreco di benzina. Può rimetterla in moto quando vuole.»

Rimasero in piedi, quasi toccandosi accanto alla lunga macchina nera ma senza guardarsi in viso, come due sconosciuti a un funerale.

«È un'auto molto brutta, non trova?» gli chiese lei. «Un tale spreco di potenza solo per portare una come me da casa al club, o al mercato e ritorno. Me l'ha regalata mio marito per il mio ultimo compleanno. Ha visto la targa?»

«Be', non abbastanza bene da ricordarmene.»

«U R 52. Neville pensava di farmi uno scherzo, così non avrei potuto mentire sull'età. Non intendeva essere crudele, però. Lui mi adorava e non si sarebbe mai comportato apposta in maniera crudele. Pensava solo che fosse divertente.»

«Il prossimo anno, quando lei ne avrà cinquantatré, potrà ridere di lui. E se tiene ancora la macchina per dieci o quindici anni, potrà farsi davvero una bella sghignazzata.»

«No» disse lei, tagliente. «Ho intenzione di liberarmene non appena loro me lo permetteranno.»

«Loro?»

«Gli avvocati che si occupano del testamento di mio marito. Naturalmente, se succedesse *qualcosa* alla macchina, dovrebbero darmi il permesso, no?»

«Se succedesse cosa?»

«Non so esattamente, ma ci sono un mucchio di notizie sui giornali di gente che si è ritrovata la macchina tutta coperta di scritte con la vernice, o i vetri rotti, o le gomme tagliate.»

«Se è questo ciò che vuole» disse Grady «forse posso pensarci io. Conosco qualche tipo che fa scherzi simili.»

«Sul serio? Voglio dire, conosce davvero gente del genere?»

«Conosco un mucchio di teppistelli.»

Lei alzò lo sguardo su di lui e gli scoccò un sorrisetto ansioso. «Non deve prendere sul serio quello che ho detto riguardo alla macchina. Era una stupidaggine. Non capisco come mai mi sia balzata in testa quell'idea. Non sono una persona violenta.»

«E neppure lo sembra.»

«Onestamente, non lo sono davvero.»

«Le credo, le credo.»

«Perché l'ha ripetuto due volte? Sembra quasi che non mi creda.» Lei intrecciò le braccia come per un istinto di protezione. Aveva il viso pallido e le vene così in superficie che sembravano dei fiumi su una cartina. «Come può pensare che io sia una persona violenta?»

«Oh, andiamo, signora Shaw» disse Grady. «Oggi è proprio una giornata storta per lei. Vada a casa e si beva un goccetto.»

«Non riesco a bere da sola.»

«Allora si prenda un paio di aspirine. O non prende neanche quelle da sola?»

Lei abbassò il capo, come se all'improvviso fosse diventato troppo pesante da sorreggere. «Non è stata una cosa gentile da dire. Comincio a crederle, Grady. Forse se qualcuno stesse affogando, lei gli volterebbe davvero le spalle.»

«No, aspetti un attimo. Che cosa le prende?»

«Sto affogando» disse Miranda. «E lei non è un gran bagnino se non si accorge quando la gente sta affogando.»

Il piccolo Frederic Quinn si stava nascondendo dietro un eucalipto, nel mezzo del parcheggio. Fino a quel momento, la conversazione era stata fiacca e l'azione nulla, così pensò di apportare un po' di movimento rivelando la sua presenza.

Uscì fuori dal suo nascondiglio. Le decorazioni che si era fatte sul viso con le capocchie dei fiammiferi spenti erano state tolte dall'acqua, ma la

maggior parte del mercurocromo c'era ancora, tanto che i capelli erano screziati di rosa e la pelle aveva un colore malaticcio.

«Ehi, Grady, cosa stai facendo?»

«Sparisci, piccolo bastardo» disse Grady.

«Dici parolacce davanti a una signora? Ma che razza di comportamento è questo?»

«Cosa ne penseresti, se ti facessi a pezzettini e ti gettassi in mare, in pasto ai pescicani?»

«Perché sei così arrabbiato? Hai perso tutto il tuo fascino di macho? Aspetta che lo dica ai miei amici, ah, ah.»

«Non mi hai sentito, Quinn. Ti ho detto di sparire.»

«Va bene.»

«Ora.»

«Va bene. Vado, vado. Sto andando. Sto... Aiuto! Polizia! *May Day! May Day!*»

L'ammiraglio Cooper Young stava tornando al club per prendere la borsa che Cordelia aveva lasciato al bar. Era una giornata così bella che si era azzardato ad abbassare il finestrino, nonostante sapesse che sua moglie Iris si sarebbe sicuramente accorta della polvere sul cruscotto e l'avrebbe rimproverato. Mentre attraversava il parcheggio, sentì urlare.

«Mi sembra di aver sentito qualcuno che chiamava aiuto.»

«Allora chiudi il finestrino» disse Juliet.

«Non è assolutamente detto che tu debba stare a sentire una persona solo perché chiede aiuto» aggiunse ragionevole Cordelia. «Non sei più in Marina. Inoltre, dobbiamo sbrigarci. C'è una banconota da cento dollari nella mia borsetta.»

L'ammiraglio aumentò considerevolmente la presa sul volante. «Ehi, dove hai preso quei cento dollari, Cordelia?»

«Dalla signora Young. Tua moglie.»

«Perché te li ha dati?»

«Corruzione.»

«Li ha dati anche a me» disse Juliet. «Ma io non parlerei esattamente di corruzione, Cordelia.»

«Io sì. E lo era. Ci aveva detto di stare lontane da casa fino alla chiusura del club, perché aveva una partita di backgammon.»

L'urlo di aiuto era cessato.

«Non sapevo che vostra madre giocasse a backgammon» disse l'ammi-

raglio.

«Non gioca» disse Cordelia. «Sta solo prendendo lezioni.»

«Ho capito.»

L'ammiraglio aveva capito davvero. C'erano state tante altre lezioni su svariati argomenti, ma nessuna di queste sembrava aver soddisfatto la povera Iris. Era stata tradita e non sapeva come vendicarsi.

La crisi al parcheggio venne risolta dall'apparizione improvvisa del signor Tolliver, preside della scuola che Frederic più o meno frequentava. Essendo venuto a conoscenza durante l'ora di pranzo che erano iniziate le lezioni di surf, il signor Tolliver collegò subito quell'informazione al grande numero di assentì della mattinata. Così decise di perlustrare le aree della spiaggia, armato di un paio di vecchi binocoli e di un elegante bastone da ufficiale che risaliva ai suoi giorni di leva, trascorsi nell'esercito canadese.

Frederic Quinn fu il suo primo trofeo. Al ragazzino era stato inferto un colpo sul deretano con il bastone e la promessa di duecento note di biasimo. Era stato poi chiuso in quella che gli studenti definivano la gabbia del poliziotto, e cioè nella parte posteriore del furgoncino della scuola, separata dal sedile del guidatore per mezzo di un pesante tendaggio.

Frederic si era rivelato un prigioniero docile. Era stanco, tanto per cominciare, e di conseguenza a corto di idee. E poi, con la nuova infornata di note di biasimo, almeno per il corrente campionato scolastico stava superando Bingo Firenze di centoquindici note. E non si trattava di un risultato da poco, vista la maggiore età di Bingo e i suoi rapporti con la mafia; così Frederic si era messo tranquillo, sorridendo tra sé per il benvenuto da eroe che gli avrebbero riservato.

Il signor Tolliver diede una sbirciatina al suo trofeo attraverso le pieghe del tendaggio. «Be', Quinn, che cos'hai da dire a tua discolpa?»

«*Mea culpa.*»

«Così ammetti le tue colpe?»

«*Nolo contendere*» disse Frederic. «La cosa, comunque, non ha importanza. Sono già stato punito.»

«Questo è quello che pensi *tu*, ragazzino.»

La banconota da cento dollari, con grande disappunto di Cordelia, si trovava ancora nella sua borsa. Non aveva bisogno di quel denaro; ciò che le serviva, invece, era l'attenzione che avrebbe suscitato negli altri se quella banconota fosse andata perduta. Pensò a tutto ciò che avrebbe comportato,

ai poliziotti che sarebbero arrivati al club a sirene spiegate, a Henderson che avrebbe convocato tutti gli impiegati per interrogarli, ai giornalisti, ai fotografi e forse anche a un'ambulanza, se fosse riuscita a svenire...

«Oh, al diavolo, è proprio dove l'avevo lasciata.»

Cordelia montò per la seconda volta in quel giorno sul sedile posteriore della Rolls-Royce, mentre il padre salutava gentilmente il signor Henderson ed Ellen. Augurò loro anche un felice giorno del Ringraziamento, aggiungendo una battuta sui tacchini che Ellen non capì ed Henderson non riuscì a sentire.

«Al giorno del Ringraziamento manca ancora più di un mese» disse Henderson, mentre la Rolls si allontanava maestosamente. «Pensi che volesse fare del sarcasmo? In questo caso, avrei potuto controbattere con qualche riferimento a Pearl Harbour. "Buon Pearl Harbour a lei, ammiraglio." Ecco cos'avrei dovuto dirgli... A proposito di tacchini, visto che non ho ancora organizzato niente e non voglio neanche pensarci, è meglio che fai venire in ufficio il direttore della ristorazione per discutere del menù del giorno del Ringraziamento. Il giorno del Ringraziamento! Mio Dio, non mi sono ancora ripreso dalla festa del Lavoro e dal 4 luglio. Pensi forse che debba già cominciare a organizzare le cose per Natale, Ellen?»

«Non so» rispose Ellen.

«E non te ne importa niente. Lo sento dal tuo tono di voce. È crudele.»

«Mi scusi, qui sono passati molti direttori, signor Henderson. Mi sarebbe venuta una crisi di nervi già da diversi anni, se me la fossi presa tanto. Sa com'è, devo mantenere una certa distanza emotiva.»

«Smettila con quelle stupidaggini.»

«Se l'è voluta lei.»

L'ammiraglio Cooper Young abitava con sua moglie, Iris, e le figlie in una massiccia casa di pietra che dava su quella che un tempo era stata una delle strade più esclusive di tutta la città.

Il percorso per arrivare a casa fu breve e venne coperto nel più assoluto silenzio. Fu solo poco prima dell'arrivo che Cordelia parlò con un tono di voce insolitamente cupo. «Alla signora Young non piacerà questa faccenda. Magari ci costringerà persino a restituirle i soldi.»

«Non può, se noi non vogliamo» disse Juliet. «E non lo faremo. Cerchiamo di restare unite.»

«Escogiterà qualcosa. Lo sai bene che è capace di bloccarci gli assegni.»

«Ma in questo caso non può farlo, visto che si tratta di contanti. E sono

buoni come l'oro. Possiamo nasconderli nel reggiseno.»

«Certo, però... papà, non stiamo già andando a casa, vero?»

«Sì, ragazze, credo proprio di sì.» L'ammiraglio si schiarì la voce. «Vedete, la vostra esclusione dal club era stata decisa perché vi servisse da lezione, e non si può insegnare qualcosa a una persona se questa non soffre almeno un po'.»

«Io detesto soffrire» disse appassionatamente Juliet. «Mi fa venire la nausea. E se vomito dentro la macchina, più il fatto che arriveremmo a casa tre ore prima del dovuto, la signora Young diventerà *matta* sul serio.»

«Su, su, ragazze. Non fatevi dei problemi che non esistono. Vostra madre sarà felice come al solito di vedervi.»

E così fu.

«Vi avevo detto di restare al club fino alle cinque» affermò Iris Young. «Cos'è successo?»

Cordelia fu la prima a rispondere. «Ci hanno buttate fuori.»

«Messe alla porta in maniera disonorevole» aggiunse Juliet.

«Per condotta indecorosa.»

Iris picchiò il bastone sul pavimento. Una donna alta e atletica da giovane, adesso si era trasformata in una vecchia curva e deforme. Il suo volto cambiava raramente espressione, e la gobba che aveva tra le scapole era un fardello di risentimento che diventava sempre più pesante di anno in anno.

Alzò gli occhi sul marito, non per guardarlo, ma per assicurarsi che lui stesse osservandola e registrandone l'aria di disappunto. «Non dovevi portarle a casa, Cooper. Avresti potuto lasciarle allo zoo.»

«C'eravamo ieri, allo zoo» disse Juliet. «Cosa ci sarà mai di tanto interessante nel fissare un branco di animali?»

«Lo scopo di andare allo zoo è proprio quello di fissare gli animali.»

«Ma tu ci hai insegnato che non si deve mai fissare nessuno, perché è da maleducati. E noi non lo facciamo mai, vero, Cordelia?»

«Oh, Dio» disse Iris, ma come al solito Lui non la stava ascoltando affatto.

Alla fine, le ragazze si diressero in cucina a preparare alcuni biscotti al cocco, e Iris rimase sola con il marito nella stanzetta luminosa che lei usava sia come ufficio sia come rifugio.

Lì Iris passava gran parte del tempo con i suoi libri, lo stereo, un barboncino color champagne di nome Alouette e una scacchiera in miniatura. Giocava a scacchi per corrispondenza, con gente che aveva conosciuto in altre parti del mondo: la moglie di un diplomatico di Bogotà, un dottore

missionario distaccato all'ospedale di Giacarta, un professore all'università di Tokyo e un ingegnere petrolifero di Tabriz. Non era paralizzata completamente e avrebbe anche potuto viaggiare, se l'avesse voluto, ma era già stata dappertutto e la sordità che continuava ad aumentare le rendeva difficile comunicare con gli sconosciuti.

Si sedette accanto alla finestra, con il vecchio barboncino in grembo, e si sporse in avanti per farsi inondare dai raggi del sole, come se questi avessero potuto ringiovanire entrambi.

«Cooper.»

«Sì, Iris.»

«Le ragazze non stanno migliorando affatto.»

«Già.»

«Non potremmo fare qualcosa? Ho letto su certe riviste vari articoli riguardo alla vitamina E. Pensi che se gliene aggiungessimo un po' al cibo...?»

«No.»

«Potremmo almeno fare un tentativo, non credi?»

«No, meglio di no.»

Il cagnolino cominciò a uggiolare mentre dormiva. Iris gli batté dolcemente la testina lanosa e gli bisbigliò nell'orecchio: «Svegliati, Alouette. Non è successo niente, è solo un sogno.»

Cooper rimase ad ascoltare, sospirando e desiderando tanto che non fosse successo davvero niente, che si trattasse solo di un sogno. Ma non riuscirono a darla a bere neppure al cane. Lui si svegliò e rivolse un'occhiata malinconica alla stanza. Aveva gli occhi color cioccolato.

«Hai detto qualcosa, Cooper?»

«No.»

«Mi sembrava di aver sentito...»

«No.»

«Non parliamo quasi più, ormai.»

«È difficile dire qualcosa di nuovo.» A prescindere dal fatto che la moglie non sentiva quasi più. «Iris, mi avevi promesso di chiedere al dottore qualche informazione riguardo a quegli apparecchi per l'udito. Mi secca dover insistere.»

«Allora non farlo.»

Lui non lo faceva mai. Sapeva bene che ulteriori discussioni sarebbero state del tutto inutili, e poi l'ammiraglio non era certo un tipo combattivo, quando si trovava davanti a una persona. Appena sua moglie e le ragazze

cominciavano a litigare, lui scappava il più lontano possibile. Di solito si rifugiava nel suo piccolo nascondiglio dentro il campanile, che si raggiungeva grazie a una scala impraticabile tanto per Iris quanto per le ragazze. Lì, dove un secolo prima era stata appesa una campana che annunciava pace e buona volontà, l'ammiraglio si sedeva al suo tavolo e pianificava attacchi militari.

Non erano le solite guerre che si sarebbero potute trovare nei libri di storia. Erano piccole ma interessanti scaramucce, combattute da gentiluomini secondo antiche regole: il capitano contro il capitano, gli aerei contro gli aerei. E, quando terminavano, non lasciavano né povertà, né desolazione, né amarezza. Ognuno tornava semplicemente alla sua postazione e si ricominciava daccapo. Qualcuno doveva morire, naturalmente, ma quando ciò accadeva, era sempre con coraggio, quasi in tono di scusa. "Perdonami se ti abbandono, vecchio mio. Ora.. devo... andare..."

Lui non aveva mai raccontato alla moglie di quelle sue piccole guerre private. Lei era una persona troppo seria. Bastava un suo sguardo per immobilizzare un carro armato, costringere alla ritirata più selvaggia un intero plotone o far cadere un aereo. Con Iris non sarebbe stato divertente combattere... avrebbe voluto vincere a tutti i costi.

«Mi stai ascoltando, Cooper?»

«Certo, certo.»

«Ha telefonato mio fratello Charles e ti ha fatto gli auguri per il tuo compleanno. È il tuo compleanno?»

«No.»

«Meno male. Non ti avevo comprato niente... Charles deve aver avuto qualche ragione per telefonare. Forse è il *suo* compleanno e ha scelto quel modo subdolo per ricordarcelo. Vuoi controllare il libro dei compleanni nel cassetto in cima alla mia scrivania?»

La scrivania, come tutti gli altri mobili nella stanza, era un pezzo d'antiquariato. Ma a Iris non interessava affatto l'antiquariato. Aveva acquistato quella casa già arredata quando Cooper era andato in pensione, perché lei e il marito non avevano mai abitato più di un paio d'anni in un posto e le piaceva l'idea di possedere una casa che sembrasse antica e avesse quasi un odore ancestrale.

«È sotto "Charles" o "Van Eyck"?» chiese Cooper.

«Van Eyck.»

«Sì, eccolo qui. Il suo compleanno è la prossima settimana. Compie settantacinque anni.»

«Così avevo ragione. Ci ha telefonato solo per ricordarci che compiva gli anni. Be', bisognerà festeggiarlo, visto che probabilmente non durerà ancora per molto. Che ne dici di una cenetta?»

Cooper non aveva alcuna idea al riguardo, ma non disse niente. A lui non piaceva che gli si chiedesse cosa fare, e la moglie lo sapeva bene. In realtà Iris stava solo parlando con se stessa.

«Il problema della cena è che dovremo invitare qualche donna per far coppia con Charles. Si è alienato la simpatia di così tanta gente che mi chiedo chi sia rimasto. Ti ricordi della signora Roffman, la tizia che aveva ereditato tutti quei soldi? Non ho mai saputo che sia morta, e tu?»

«No.»

«Allora è probabile che sia ancora viva. Potremmo provare con lei.»

«La signora Roffman ha quasi ottant'anni. Charles preferisce donne più giovani.»

«Ma un tempo era una bella donna.»

«Dubito che la cosa potrebbe interessargli.»

«Se sei così disfattista, allora è meglio lasciar perdere.»

«Non sono disfattista, Iris. Voglio solo che ti diverti.»

«*Divertirmi?*» Il cagnolino sobbalzò in grembo alla donna, poi sfrecciò attraverso la stanza e andò a nascondersi sotto la scrivania. «*Divertirmi?* Ma sei matto? Guardami, bloccata qui un giorno dopo l'altro, senza potermi quasi muovere, preoccupata da morire per le ragazze, costretta sempre a chiedermi che cosa ne sarà di loro, di me, di...»

«Una cenetta sarebbe una buona idea» disse Cooper. «Un'ottima idea.» Quanto alla partner, che ne dici della vedova di Neville?

«Chi?»

«Miranda Shaw. Le ho dato un'occhiata, oggi al club, e mi è parso che abbia terminato il periodo di lutto. Forse le farà piacere tornare in circolazione, anche se questo la costringerà a sedersi vicino a Charles.»

«Non mi è mai piaciuta Miranda Shaw» disse Iris «ma, così su due piedi, non mi viene in mente nessun'altra.»

Parte II

Era solo la seconda volta da quando lavorava per lo studio legale Smedler che Tom Aragon veniva chiamato da Smedler in persona e convocato nell'ufficio all'ultimo piano.

L'attico non era poi tanto in alto. La città di Santa Felicia aveva un piano

regolatore che limitava l'altezza dei palazzi, così l'ufficio di Smedler si trovava in effetti solo al terzo piano, rispetto alla strada. Ma in termini di accessibilità sarebbe potuto essere almeno un miglio sopra. Era servito da un ascensore i cui movimenti potevano venir controllati da Smedler attraverso un circuito frenante posto accanto alla sua scrivania. Naturalmente c'erano vari pulsanti all'interno dell'abitacolo, in modo che i clienti potessero schiacciarli e credere così di avere la situazione sotto controllo, ma, quando restavano intrappolati per qualche minuto tra due piani o dietro una porta che non voleva aprirsi, ciò faceva sorgere in loro molti e ragionevoli dubbi.

La segretaria di Smedler, Charity Nelson, che portava una parrucca arancione leggermente di traverso, si stava laccando le unghie. Senza alzare lo sguardo, disse: «Aragon, mi pare che lei sia in ritardo.»

«Mi scusi.»

«Ci aspettiamo che i nostri dipendenti più giovani siano come i boy-scout: affidabili, leali, disponibili, amichevoli, puntuali...»

«La puntualità non fa parte delle regole di un boy-scout.»

«Allora aggiungiamola adesso.»

«Non riuscivo a far salire l'ascensore» disse Aragon. «Mi succede sempre. L'aria condizionata e la parte elettrica funzionavano, visto che le luci erano accese, ma l'ascensore non voleva muoversi.»

«L'elettricità è un vero mistero.»

«Neanche poi tanto. Ero viceamministratore di un caseggiato, quando frequentavo l'università. Se potessi dare un'occhiata al trasformatore...»

«Be', qui non è viceamministratore, perciò si faccia gli affari suoi. S'accomodi. Smedler sta telefonando.» Charity mise lo smalto e gli altri attrezzi nel classificatore. «Le ha detto cosa voleva?»

«No.»

«Forse ha chiesto di lei in particolare perché ha risolto con grande successo il caso Lockwood. A proposito, stiamo ancora aspettando che la signora Lockwood saldi il conto. Ma questo ha poca importanza, se ne dimentichi. Non possiamo tenere la sua preziosa testolina occupata in cose tanto volgari come il denaro, giusto? No davvero.»

Aragon s'accomodò in una sedia girevole in pelle, di fronte alla scrivania di Charity. Sebbene fosse ottobre inoltrato e fossero solo le dieci e mezzo del mattino, la stanza era già molto calda e umida. Charity aveva spento il condizionatore per proteggere le sue piante, tutte ammassate come una giungla di bonsai nell'angolo est della stanza. Alle piante non andava l'aria

condizionata e Charity aveva per loro la stessa sollecitudine materna che avrebbe provato per un figlio o un animale, rallegrandosi della loro crescita e combattendo contro i loro nemici, tra cui gli afidi e i ragnetti rossi.

Aragon lanciò un'occhiata a una delle piante e si chiese se Charity le parlasse. Ma se lo faceva, come mai la pianta non era avvizzita fino a seccarsi del tutto?

«Vuole sapere perché credo che farà strada come avvocato, Aragon?»

«Non particolarmente.»

«Ha l'aria un po' ottusa. Non proprio ottusa, anzi; più che altro ingenua. Qualsiasi giudice sarebbe mosso a compassione, se vedesse quei suoi occhi bovini che sbirciano da dietro gli occhiali con la montatura di tartaruga. Alle giurie non piacciono gli avvocati eleganti e dall'aria furba.»

«Parla alle sue piante, signorina Nelson?»

«No.»

«Me l'immaginavo.»

«Non sono mica pazza. Cosa diavolo potrei dire a una pianta?»

«Qualcosa di rassicurante, di piacevole, qualche complimento... sa, le cose che si dicono ai nuovi assunti.»

«Io non parlo così a *nessun* dipendente. Cos'era, una battuta? È meglio che ci rifletta, prima di parlare.»

Aragon ci pensò sopra e cambiò argomento. «Cosa vuole Smedler?»

«Quello che vuole sempre, *tutto*.»

«Io intendevo dire da me.»

«Il file che ci è arrivato veniva da un giudice che si occupa di autenticazioni di testamenti, perciò non s'aspetti niente di divertente, com'è accaduto l'ultima volta.» Sull'interfono una luce prese a lampeggiare. «Bene, Smedler ha terminato di telefonare. Può entrare.»

Persino il lunedì mattina Smedler pareva in perfetta forma. Sebbene in ufficio corressero voci che passasse tutti i fine settimana a litigare con la terza moglie al country club, Smedler non mostrava nessun segno di ferite, fisiche o mentali che fossero. Aveva un abito a righine sottili, una cravatta Dartmouth e un sorrisetto fisso sul volto che non aveva nessuna relazione con ciò che stava dicendo. I suoi ammiratori, in gran parte di sesso femminile, pensavano che quel sorrisetto lo rendesse enigmatico. Perciò era sempre una gran delusione quando si accorgevano di quanto lui fosse in realtà trasparente.

«Questa faccenda è più una seccatura che una problema vero e proprio»

disse Smedler. «Almeno fino a questo momento. L'ho chiamata perché ho saputo che ci sa fare con le donne. È esatto?»

«Dipende dalle circosta...»

«Già. Be', comunque, per tornare agli affari, ho qui la copia in attesa di omologazione di un testamento che va firmata. Neville Shaw, un uomo piuttosto anziano, è morto la primavera scorsa lasciando la moglie Miranda unica amministratrice e beneficiaria del suo patrimonio. Io ho detto chiaramente alla signora Shaw che omologare un testamento è spesso una cosa lunga e macchinosa e che avrebbe fatto meglio a rimanere in contatto con me, siccome potevano sempre sorgere problemi che magari avrebbero richiesto la sua firma autenticata. Be', di cose ne sono successe e diverse, ma nell'ultima settimana non sono riuscito a mettermi in contatto con lei. Non risponde mai quando la chiamo a casa o al club, e due lettere raccomandate sono state restituite al nostro ufficio perché non erano mai state ritirate. Anche se avessi la sua piena collaborazione, l'omologazione del testamento potrebbe trascinarsi per mesi. Perciò deve trovarla.»

«Ci proverò.»

«Non dovrebbe esserle difficile. Sono sicuro che la signora non lo fa apposta a non farsi trovare. È una donnetta simpatica, molto più giovane del marito, di buona famiglia, carina, e si comporta sempre come se avesse paura del mondo che la circonda. E in questo caso ne ha tutte le ragioni.»

Ci fu una lunga pausa, che Aragon riconobbe come la tattica standard di un dibattimento: domanda in sospeso, un certo indugio nella risposta. Non disse niente.

Smedler sembrava seccato. «Non vuole sapere il *perché*?»

«Immaginavo che me l'avrebbe detto.»

«Ma certo che glielo dirò. Il problema è a quanto ammonta effettivamente il patrimonio del defunto. È importante non dar adito ad altre dicerie riguardo al testamento di Neville. Ce ne sono già abbastanza. Aveva quasi ottant'anni quando è morto, e il fatto è che il patrimonio avrebbe dovuto essere gestito da un tutore negli ultimi anni della sua vita. Neville era ormai invecchiato e ha fatto un mucchio di acquisti e investimenti folli. Ha comprato azioni a rischio, valuta estera, agenzie immobiliari... Ha messo anche in vendita la sua casa come anticipo per un allevamento di cavalli nel Kentucky. Io non sapevo niente di tutti questi investimenti. Più che altro, ho agito come suo legale nella stesura del testamento, che è stato stilato una dozzina di anni fa. Solo in seguito, e all'improvviso, sono venuto a conoscenza di ciò che aveva fatto. Quando è stata pubblicata la notizia del-

la sua morte, hanno cominciato a spuntare tutti i creditori: broker, banchieri, le autorità che si occupano dello sviluppo di una certa regione e persino il mediatore che aveva curato la transazione nel Kentucky. Per farla breve, i creditori erano più numerosi dei crediti. Shaw è morto senza lasciare un cent.»

«E la signora Shaw non lo sa?»

«No.»

«Mi sembra strano, dati i tempi che corrono.»

«Gli Shaw non vivevano nei tempi che corrono.»

«Quando ha intenzione di metterla al corrente di tutto?»

«Il primo passo lo farà lei, Aragon. Ecco, qui c'è l'indirizzo con i numeri del residence e del club. Quando si metterà in contatto con lei, le dica molto chiaramente che deve venire nel mio ufficio a firmare certe carte. Dopo le... be', le dirò semplicemente che non è più ricca com'era un tempo e che dovrà ridimensionare di molto il suo tenore di vita.»

«Forse farebbe meglio a dirle tutta la verità, e cioè che è completamente al verde.»

«Non si dice la verità alle donne» ribatté Smedler. «Non tutta d'un colpo, comunque, e certo non a una donna come la signora Shaw che ha sempre vissuto sotto una campana di vetro, protetta e isolata dal mondo circostante. Mio Dio, potrebbe anche mettersi a urlare, piangere o addirittura svenire. Potrebbe anche decidere di spararmi.»

«Se la signora Shaw vive isolata dal resto del mondo come sostiene lei, perché mai dovrebbe portare con sé una pistola?»

«Volevo solo dire che non c'è modo di sapere come potrebbe reagire una donna in una situazione d'emergenza. E, mi creda, sarà proprio quella la situazione in cui si troverà. E quell'allevamento di cavalli nel Kentucky le darà il colpo di grazia.»

«Un bel tocco freudiano.»

Smedler si avvicinò al distributore dell'acqua e si versò da bere in un bicchiere di plastica. L'acqua sembrava leggermente opaca, e quando la bevve ebbe un fremito. «Ha provato questa roba, Aragon? È letale. Spesso sospetto che la mia segretaria stia tentando di avvelenarmi. L'unica ragione per cui continuo a sopravvivere è perché piano piano mi sono autoimmunizzato. Ne vuole un po'?»

«No, grazie.»

«Meglio che inizi a lavorare sulla sua immunità. La situazione dell'acqua non migliorerà di certo. Secondo me, un giorno il mondo si seccherà del

tutto e scoppierà. Non ci saranno più né inondazioni né arche; solo un mucchio di polvere. Ci pensi su.»

«Sì, signore.» Aragon ci pensò su e concluse che il fine settimana passato da Smedler con la moglie doveva essere stato peggio del solito.

Smedler ritornò alla scrivania. «Avevo la sua età, Aragon, quando ho superato gli esami per l'esercizio della professione forense e pensavo che avrei aperto uno studio legale. Ma quello che invece ho aperto è uno studio sulla gente. Per dirla in un altro modo, chiunque può studiare a memoria il codice penale, ma quello che importa è il codice dei criminali.»

«Ha proprio ragione, signore.»

«Lo so. Ho usato questo argomento in dozzine di arringhe. Be', lei ha del lavoro da sbrigare. Non voglio trattenerla oltre.»

Il Penguin Club era un lungo caseggiato azzurro alto un piano e mezzo, costruito su una sottile striscia di terra tra la strada e il mare. Ai passanti presentava una facciata senza finestre, se si eccettuava una serie di condotti d'aerazione che spuntavano da sotto il tetto come occhi dalle palpebre semichiuse. Nonostante la reputazione del club come luogo di ritrovo di gente molto ricca, le macchine nel parcheggio erano della stessa grandezza di quelle che si trovavano all'esterno di un supermercato o di una lavanderia a gettoni. L'unica differenza è che erano poche. I posteggi occupati, infatti, erano poco meno di un quarto di quelli disponibili. In un tempo e in un luogo di abbondanza lo spazio era veramente l'unico lusso rimasto.

Tom Aragon non era più entrato al Penguin Club dalla sera in cui lui e alcuni amici delle scuole superiori erano arrivati dalla spiaggia, avevano scavalcato lo steccato posteriore ed erano entrati per fare il bagno in piscina. Prima ancora che riuscissero a toccare l'acqua, si erano accese tutte le luci: all'ingresso e dentro l'ufficio, lungo i corridoi e la terrazza, sotto l'acqua e dietro i cespugli, sulla cima delle palme e all'interno delle cabine. Poi era comparso un guardiano in uniforme che brandiva una pistola. "Tornatevene in spiaggia, mascalzoni!"

Da allora erano passati dieci anni, e stavolta lui si diresse alla porta d'ingresso. Per i primi secondi provò un certo nervosismo, quasi temesse di veder ricomparire lo stesso guardiano che avrebbe potuto riconoscerlo.

Le parole scritte a lettere dorate sulla porta non ammorbidivano il messaggio: RISERVATO AI SOCI E AI LORO OSPITI, NON OLTREPASSARE, VESTIRSI IN MANIERA CONSONA ALLE REGOLE. Entrò. Nessuno lo riconobbe e neppure lo notò. Nell'ufficio, dall'altra parte di un

bancone che gli arrivava all'altezza della vita, sì vedeva solo una persona, una ragazza seduta a una scrivania con una matita dietro l'orecchio. Sembrava non stesse facendo altro se non, forse, pensare.

Aragon fu il primo ad aprire bocca. «Signorina?»

Lei si tolse la matita dall'orecchio e si avvicinò al bancone. Era alta e abbastanza carina, con capelli scuri e seri occhi verdi. Aveva le palpebre arrossate, come se avesse appena finito di piangere. Aragon se ne domandò la ragione, anche se sapeva bene che le possibilità di ricevere una risposta a quella sua domanda erano molto scarse.

«Posso esserle d'aiuto?» La voce rauca s'accordava perfettamente con le palpebre arrossate. «Sono la signorina Brewster, la segretaria del club.»

Lui le consegnò il biglietto da visita: "Tomas Aragon, avvocato. Studio Smedler, Downs, Castleberg, McFee, Powell". «Sto cercando una delle vostre clienti, la signora Miranda Shaw. So che è un membro di questo club.»

«Sì.»

«Abbiamo alcune carte della massima importanza che necessitano della sua firma, e il signor Smedler non è ancora riuscito a mettersi in comunicazione con lei. A casa non riesce mai a trovarla, così pensava che avremmo potuto contattarla qui.»

«Non l'ho vista.»

«Vuol dire che non è qui?»

«Non necessariamente. Potrebbe essere venuta durante la mia pausa, o prima che arrivassi. Stamattina ero in ritardo; la macchina non voleva partire e così sono dovuta venire in bicicletta.»

«Che tipo di bicicletta?»

«Che importanza ha?»

«Nessuna. Stavo solo facendo passare un po' di tempo per darle modo di decidersi a dirmi qualcosa di più sulla signora Shaw.»

Lei tirò un profondo sospiro. La cosa sembrava darle fastidio. Cominciò a tossire, poi si schiarì forte la voce.

Lui attese, lo sguardo rivolto alla piscina. Un ragazzo e una ragazza stavano scherzando all'interno e una mezza dozzina di donne faceva ginnastica dove l'acqua era poco profonda. Sulla terrazza un uomo anziano con una visiera da tennis se ne stava seduto a un tavolo, intento a scrivere. Molte delle sedie a sdraio dalla parte opposta della piscina erano vuote.

Ciò che più attirò l'attenzione di Aragon fu la torre dove si sedeva sempre il bagnino di vedetta. In quel momento era occupata da un ragazzino coi capelli rossi di circa otto o nove anni, che stava scrutando il mondo

circostante attraverso un paio di binocoli. Aragon ebbe l'impressione che stesse guardando proprio lui. Per verificare, gli sorrise agitando una mano; i binocoli vennero abbassati immediatamente, poi il ragazzo scese dalla torretta e scomparve.

La giovane donna aveva smesso di tossire. «Non possiamo fornire informazioni sui nostri soci. È una delle regole del club. In pratica, è vietata qualsiasi cosa, compreso fraternizzare.» Diede a quella parola una certa enfasi amara che lui non seppe come interpretare. «Io... senta, questa è una brutta mattinata. È meglio che parli con il direttore, il signor Henderson. Aspetti qui, vado a vedere se è occupato.»

«Ma certo. Mi spiace per la brutta mattinata. Per l'ora di pranzo vedrà che le cose miglioreranno.»

«O peggioreranno.»

«O peggioreranno» ripeté Aragon. Era inutile sprecare tante parole con la signorina Brewster. Quella non era chiaramente una delle sue giornate migliori.

E lo stesso valeva per il signor Henderson.

Henderson aveva ripassato la lista dei membri sgraditi, cercando di decidere se prendere misure drastiche e affiggerla nella bacheca all'ingresso del club, o più semplicemente appenderne una copia in qualche punto strategico, come la stanza usata per i giochi da tavolo. Inoltre, doveva anche decidere quali nomi cancellare.

Ogni caso doveva essere giudicato secondo i meriti o le carenze individuali. Gli Whipple, per esempio, stavano facendo un viaggio in Oriente e probabilmente non avevano ricevuto l'avviso che il pagamento dell'affitto della loro cabina doveva ancora essere versato. Billy Parr Davis aveva contratto un debito di duecento dollari per la festa del suo sessantesimo compleanno, ma era solo questione di tempo; come al solito, la madre avrebbe inviato al più presto un assegno a copertura delle spese. I Redfern stavano divorziando e la custodia della tessera del club non era stata ancora definita, perciò era assurdo aspettarsi che uno dei due pagasse. Il signore e la signora Quinn stavano protestando per la nota spese con riferimento ai danni arrecati dal piccolo Frederic alla stanzetta del pronto soccorso e alle tubature nello spogliatoio maschile. La signora Guinevere era andata in una beauty farm per perdere venticinque chili e avrebbe saldato il conto non appena fosse tornata con i restanti cento.

Naturalmente c'erano anche i soliti parassiti: quelli come Charles Van

Eyck, ricchissimo e ben attento a restarlo, e altri che facevano fatica a lottare contro l'inflazione. Henderson stava controllando per l'ultima volta la lista quando Ellen aprì la porta dell'ufficio.

Lui alzò lo sguardo, la fronte corrugata. «Non hai bussato. Ti avevo detto...»

«Scusi. Toc toc.»

«Entra e sii breve.»

«Sì, signore. C'è un certo Tomas Aragon. È un avvocato. Credo sia meglio che gli parli lei.»

«È venuto per iscriversi al club?»

«No. Vuole informazioni sulla signora Shaw.»

«Che strana coincidenza.» Henderson pareva essere a disagio. A lui non andavano le coincidenze. Per qualche oscuro meccanismo, finivano sempre per ritorcerglisi contro. «Stavo proprio per chiedertelo anch'io. Il suo nome è stato cancellato dalla lista dei debitori.»

«Ha saldato il conto» disse Ellen. «In contanti.»

«Era da un po' che doveva saldare. Non ho voluto fare pressioni perché desideravo darle il tempo di riprendersi dalla scomparsa del marito.»

«Be', evidentemente dev'essersi ripresa.»

«Ma perché in contanti? Nessuno qui paga in contanti. È una parola sporca... Questo avvocato, Aragon, che tipo d'informazioni vuole avere?»

«Sta cercando di trovare la signora Shaw per farle firmare certi documenti legali.»

«Mi sembra una cosa plausibile» disse Henderson. «Com'è?»

«Giovane, capelli scuri, occhiali con la montatura di tartaruga, abbastanza attraente.»

«Volevo dire dentro.»

«Non posso vedere com'è dentro. Esteriormente, mi sembra una persona abbastanza onesta.»

«Allora non c'è alcuna ragione di fare i reticenti. Digli che la signora Shaw non si trova qui. A meno che, naturalmente, non sia tornata.»

«Io non l'ho vista.»

«Neanch'io. Strano, negli ultimi tempi veniva tutti i giorni. Il signor Van Eyck passava un mucchio di tempo a fissarla dall'altra parte della piscina. Pensavo quasi che stesse nascendo una storia tra due persone sole. Sarebbe stato un bene per il club... avremmo potuto fare la festa nuziale nella sala da ballo, con gigli bianchi e nastri argentati. Quando hai visto l'ultima volta la signora Shaw al club?»

«Non ricordo esattamente» disse Ellen. E invece lo ricordava benissimo. "Arrivederci, Ellen. Una giornata stupenda oggi, vero? Be', adesso devo proprio scappare. Ci vediamo domani."

Lei ritornò nel corridoio. In uno dei divanetti di vimini situati a intervalli regolari accanto al muro si erano accomodate le due figlie dell'ammiraglio Young, entrambe nella stessa posizione. Sedevano in maniera talmente rigida e con l'aria così svagata che Ellen capì subito che dovevano essere rimaste a origliare. Il volto di Cordelia aveva il solito colorito giallastro, ma le guance e la punta del naso di Juliet erano di un rosa acceso, come per un'eccitazione repressa.

Ellen cercò di oltrepassarle facendo finta di niente, ma loro si alzarono simultaneamente e le bloccarono la strada.

«Scusate, ragazze, ma in questo momento non posso parlarvi.»

«Stavi parlando con *lui*» disse Cordelia.

«E quell'altro lui» aggiunse Juliet. «Credo ci sia qualcosa che non vada. Ho capito che stava per succedere qualche disastro non appena ho sentito il nome di Miranda Shaw.»

«Juliet non sarà una *magna cum laude*» spiegò la sorella «ma è molto sensibile.»

Juliet abbassò lo sguardo in segno di modestia. «È proprio così, vero, Cordelia?»

«L'ho sempre sostenuto. E adesso racconta tutta la storia.»

«Perché non la racconti tu, se hai tanta fretta?»

«No. Dilla tu, io la commenterò.»

«Detesto che si commenti quello che dico» urlò Juliet. «Mi fa andare in bestia.»

Cordelia fece la sua imitazione di Rhett Butler: «"Francamente, mia cara, non me ne importa un accidente".»

Questo fece tornare allegra Juliet, tanto che poté riprendere il suo racconto. «Quest'anno alla signora Young è venuta la strana idea di organizzare una festa di compleanno per il fratello, nostro zio Charley Van Eyck.»

«Vorrei tanto sapere perché non hai subito intuito che sarebbe successo qualcosa.»

«Per Dio, non posso anticipare tutte le possibili disgrazie... Il fatto è che la signora Young voleva invitare qualcuno per lo zio Charley, visto che è un tipo strambo. Così ha pensato di provare con Miranda Shaw, probabilmente perché Miranda non conosce molto bene lo zio Charley. La signora

Young per un po' ha continuato a chiamarla; poi, quando ha capito che non c'era modo di contattarla, ha chiesto a noi di fare un salto qui tutti i giorni per vedere se riuscivamo a parlarle e a comunicarle l'invito. Solo che lei non si è fatta più vedere e la festa era per la settimana scorsa.»

Cordelia iniziò a descrivere la festa. Raccontò di come lo zio Charley si fosse ubriacato e avesse indossato una delle vecchie uniformi dell'ammiraglio, per poi mettersi a cantare una canzone militare, infarcendola di parole sboccate, ma Ellen la interruppe.

«Grazie per l'informazione, ragazze. Non preoccupatevi per la signora Shaw. Sono sicura che gode di ottima salute.»

«Sei proprio un'ingenua, Ellen» disse Cordelia. «Alle donne *accadono* disgrazie.»

Juliet annuì. «Persino a noi. Una volta, a Singapore, eravamo accompagnate da...»

«Piantala. La storia di Singapore non interessa a nessuno.»

«Be', quand'era successa, tu l'avevi raccontata a tutti. Di solito una cosa non ha nemmeno il tempo di verificarsi che la sa già tutto il club.»

«Ma qui non siamo a Singapore e la signora Shaw non è stata abbordata da nessuno» disse Ellen. «E se fosse stata avvicinata da qualcuno, probabilmente si sarebbe scostata. Forse avrà deciso di farsi una vacanza.»

Ellen ripeté la stessa cosa ad Aragon mentre le ragazze se ne stavano in piedi alle sue spalle con le orecchie tese. Cordelia roteava gli occhi, come a dimostrare la sua incredulità; Juliet si faceva vento con la mano davanti al viso, quasi a scacciare un cattivo odore.

«Ma la signora Shaw non aveva accennato all'idea di farsi una vacanza, vero?» chiese Aragon.

«No. Alcuni dei nostri soci parlano dei loro viaggi almeno sei mesi prima della partenza e a volte anche per i sei mesi successivi, ma la signora Shaw è un tipo riservato.»

«Capisco. Be', se le capita di sentirla, la prego di farmelo sapere. Ecco, questo è il mio biglietto da visita.»

«Bene.» Avrebbe buttato via immediatamente quel biglietto, senza neanche rifletterci un attimo. «Mi spiace terribilmente di non poterle essere d'aiuto.»

Mentre usciva, Aragon si chiese come mai una persona che era così spiacente non lo sembrasse affatto.

Nel parcheggio trovò la sua macchina già occupata. Dietro al volante

c'era il ragazzino dai capelli rossi che aveva visto sulla torretta del bagnino. Indossava una maglietta con il disegno di un surfista stampato sopra e il motto VIA COL VENTO, ma dall'aspetto sembrava proprio che non avesse bisogno del consiglio.

Si spostò sull'altro sedile per far posto ad Aragon. «Dovresti chiuderla, amico.»

«Grazie per avermelo detto.»

«Te l'ho dimostrato, amico. Nessuno impara quando gli si dice qualcosa.»

«Va bene, grazie per la dimostrazione.»

«Nessun problema. Dipende tutto dall'accensione.»

«In che senso?»

«È la ragione per cui le vecchie Chevrolet vengono rubate. Perché è facile metterle in moto senza la chiavetta. Te lo faccio vedere.»

«Non disturbarti» disse Aragon. «Ce l'ho io.»

«Già, ma se la perdessi e...»

«L'unica cosa che mi capita di perdere è la pazienza.»

Il ragazzino si studiò le unghie, le trovò poco interessanti e decise d'infilarsi le mani nelle tasche posteriori dei jeans. «Immagino che ti starai chiedendo chi sono.»

«Mi era passato per la mente.»

«Sono Frederic Marshall Quinn terzo, *número tres.*»

«Ma credo anche che tu sia un furbone *número uno.*»

Frederic accettò il complimento con un'alzata di spalle. «Certo, amico. Perché no? Bisogna pur sopravvivere.»

«Ma non lo sapevi, Freddy, che i furboni sono i primi a lasciarci le penne?»

«Ai tuoi tempi, forse. Ma le cose sono cambiate.» Tirò le mani fuori dalle tasche e si riesaminò le unghie. «Ho sentito che parlavi della signora Shaw. Sei un avvocato?»

«Sì.»

«Può darsi che un giorno abbia bisogno di un avvocato; così, se ti faccio un favore, tu resterai in debito, giusto?»

«Potrebbe essere un'idea da considerare.»

«Non è sufficiente. Concludiamo subito un patto. Siamo entrambi sulla stessa barca, vedi, perché anch'io sto cercando qualcuno.»

«Ne sono certo.»

«Davvero. Sto parlando del bagnino, Grady. È un tipo a posto. Voglio

dire che è una specie di amico. Da lui ho imparato a comportarmi da macho, così posso passare informazioni ai miei compagni di scuola. Solo che, proprio quando stavo per scoprire i suoi trucchetti migliori, lui è scomparso. Non ha salutato nessuno. Non ha detto né dove andava né quando sarebbe tornato. Non ha neanche aspettato a ritirare il suo assegno.»

«Come le sai tutte queste cose?»

«Ho sentito Ellen che ne parlava con Henderson e si chiedeva dove dovesse spedire l'assegno di Grady. Era come impazzita, perché avrebbe avuto dei grossi problemi con i libri contabili se Grady non avesse incassato quell'assegno. Si è messa persino a piangere. Ma lei piange facilmente. Un vero mistero.»

«Su chi stava usando le sue arti da macho, Grady?»

«Questo è il favore che dicevo, amico. Su di lei, la signora Shaw. Era l'ultima pollastrella che aveva acchiappato.»

Aragon rimase a osservare in silenzio un grasso uccello marrone che si era posato sul cofano della macchina. Il volatile saltellò fino al parabrezza e beccò un insetto attaccato a uno dei tergicristalli. «Non te la inventeresti mai una storia come questa, vero?»

«Certo che potrei inventarla, solo che non l'ho fatto. Ero proprio qui nel parcheggio, la prima volta che li ho visti insieme. Grady stava usando una tecnica diversa dal solito: faceva il tipo di classe, niente mani, un mucchio di chiacchiere e lo sguardo da pesce lesso. Poi se ne sono andati sulla macchina di lei, una Lincoln Continental nera. Allora, che ne dici del nostro accordo?»

«Vale. Ti devo un favore. Quando avrai bisogno di me, fammi una telefonata. Ecco, questo è il mio biglietto da visita.»

Frederic scosse il capo. «Ce l'ho già. L'ho raccolto dal cestino della spazzatura dove l'aveva buttato Ellen.»

«Va bene, Frederic, adesso ti devo due favori.»

«Due? Perché?»

«È una faccenda personale.»

«Mi piacciono le faccende personali.»

«Anche a me» disse Aragon. "Ma non questa. L'ha buttato nel cestino perché non aveva intenzione di dirmi niente. La conversazione era solo una copertura, un raggiro." «La ragazza della reception... Ellen hai detto che si chiama, no?... che tipo è?»

«Perde la pazienza e mi sgrida almeno una volta al giorno, ma non è sulla mia lista O.»

«Cos'è questa lista O, Frederic?»

«O sta per Odio.»

«Ce l'hai davvero una lista del genere, o tieni solo a mente i nomi?»

«Ce l'ho davvero, amico. E c'è un mucchio di gente lì dentro. Ne ho aggiunto uno anche oggi, quel vecchio tipaccio di Van Eyck. Mi ha detto che mi avrebbe appeso per i pollici nella stanza della caldaia. Pensa un po', dire una cosa del genere a un ragazzino.»

«Sto solo cercando d'immaginarmi cosa gli avrà detto prima, quel ragazzino.»

«Gli ho solo chiesto se era una checca.»

«Non è certo una domanda amichevole, Frederic.»

Frederic alzò lo sguardo al sole e batté le palpebre. «Come posso imparare le cose se non faccio domande? Se non è una checca, poteva rispondere no e basta. E se lo è... be', viviamo in una società illuminata, no?»

«Io non ci scommetterei, ragazzino.»

«Neanch'io lo pensavo, sulle prime. Le due sceme, quelle sorelle che girano sempre per il club, ne stavano parlando. È un fatto di ormoni, sai. Hanno deciso che se il problema del vecchio erano gli ormoni, allora si poteva fare qualcosa; ma se si trattava di geni, non c'era nessuna speranza. Vuoi sapere cosa penso *io*?»

«No, credo proprio di no.»

«Che Van Eyck ha i geni poco igienici.» Il ragazzino si piegò in due dalle risate, il viso rosso come un pomodoro. «È una battuta che ho sentito a scuola. Geni poco igienici, capisci? Ehi, amico, ma non hai un po' di senso dell'umorismo?»

«L'ho momentaneamente disattivato» disse Aragon. «Senti, terminiamo qui il discorso. Tu te ne vai a scuola e io torno in ufficio.»

«No, non puoi. Devi cercare Grady. Ti ho già organizzato tutto io: trova la signora Shaw e troverai anche Grady. Probabilmente, sarà tappato a casa sua a fare il macho e non vorrà rispondere al telefono.»

«Quante volte hai chiamato, Frederic?»

«Sei, sette. Perché non avrei dovuto? Voglio dire: io e Grady siamo quasi amici. Quando non è al club io non so con chi parlare.»

«Potresti andare a scuola, ogni tanto. Lì ci sono persone che si chiamano insegnanti a cui potresti benissimo rivolgere la parola.»

«Non c'è bisogno che mi fai il predicozzo, amico. Ogni volta che mi avvicino a un adulto, ne devo subire uno. Eccetto che con Grady.»

«E che cosa ti dice Grady?»

«Cose pratiche. E, comunque, lui non potrebbe farmi proprio nessun predicozzo. Ha abbandonato la scuola al primo anno delle superiori e da allora è al massimo.»

«Al massimo?»

«Al massimo delle sue potenzialità. Per esempio, fa quello che vuole senza essere mai acciuffato.»

Aragon osservò l'uccello marrone che saltellava dal cofano a terra e pensò che la signora Shaw fosse una scelta improbabile per uno come Grady. «Senti, Frederic, sei sicuro che la signora Shaw sia l'ultima conquista di Grady? È una donna tanto più anziana di lui, una vedova con una certa classe...»

«Ma dove hai vissuto in tutti questi anni? La classe non conta più, a meno che non si tratti di gente davvero speciale come Bingo Firenze. Suo zio è un pezzo grosso della mafia. Ecco, *questo* sì che ha importanza. Hai intenzione di trovarmi Grady?»

«Ho intenzione di continuare a cercare la signora Shaw. Se Grady è con lei, bene. Ma non posso garantirti niente di più.»

«A proposito, perché stai cercando la signora Shaw?»

«Ci sono delle carte che deve firmare. Si tratta dell'omologazione di un testamento. Sai cosa vuol dire, no?»

«Certo» disse Frederic. «È quando una persona muore e tutti litigano per i suoi soldi. Così è il giudice a decidere a chi andranno.»

«Ci hai quasi azzeccato.»

«Spero che la signora Shaw riesca a prendere quei soldi. Grady ne ha bisogno. È sempre a scroccare con tutti. Il mese scorso ha chiesto venti dollari in prestito a mia sorella April, poco prima che la mandassero a fare pratica di equitazione in Arizona. Grady non lo sa ancora, ma April mi ha consegnato la cambiale, così potrò chiederglieli io. Lo dico solo perché ho intenzione di usarla come una specie di ricatto, nel caso avessi bisogno di un grosso favore.»

«Lo zio di Bingo Firenze sarebbe orgoglioso di te, ragazzino.»

«Certo.» Frederic aprì la portiera della macchina. «Senti, quando vedi Grady non fargli sapere che sono stato io a dirti dove trovarlo. Non vorrei pensasse che m'interessano gli affari suoi. D'accordo?»

«D'accordo.»

Si strinsero la mano. Era un'occasione solenne: Aragon aveva trovato il suo primo cliente.

Uscendo dal parcheggio, passò davanti all'ingresso del club. Fuori dal

portone c'erano le due sorelle; sembrava che stessero aspettando qualcuno o qualcosa. Sperò che quel qualcuno non fosse lui.

«È proprio lui» disse Cordelia. «Hai notato come ha premuto sull'acceleratore, quando si è accorto di noi? È molto strano, non credi?»

«Be', lo fa un mucchio di gente» disse Juliet con aria pensosa.

«Un mucchio di gente ha ragione di farlo perché ci conosce. Ma quel giovanotto non ci conosce affatto, perciò non può essere *quella* la ragione.»

«Ha un viso abbastanza piacevole.»

«Idiota, quelli sono i tipi peggiori. Credimi, non starà certo combinando niente di buono. Non devi basarti sulle apparenze, Juliet.»

«Va bene, ci proverò.»

«Non vogliono dire niente.»

«Lo so. Ma non sarebbe bello essere carine, Cordelia? Anche solo per un po', magari qualche giorno?»

«Oh, piantala.» Cordelia diede alla sorella un pizzicotto d'avvertimento sul braccio. «Noi siamo noi e basta. Smettila di sognare.»

«Va bene. Però sarebbe bello, anche solo per pochi...»

«Va bene, sarebbe bello. Ma non succederà mai e poi mai, perciò dimenticatene.»

Gli occhi di Juliet erano velati di lacrime, in parte per il pizzicotto, in parte per quel *mai e poi mai,* che era ancora più definitivo del *mai.* Attraverso quel velo di lacrime, comunque, riusciva a vedere la Rolls-Royce dell'ammiraglio che si stava avvicinando, lenta e solida come una nave che stesse entrando in porto. «Sta arrivando papà.»

«Forse dovremmo dirglielo.»

«Cosa?»

«Del disastro» rispose Cordelia, corrugando la fronte. «Hai detto a Ellen di aver sentito puzza di bruciato non appena hai udito il nome di Miranda Shaw.»

«Oh, l'ho sentita, sì. A meno che non fosse la mia crema depilatoria.»

«Oh, per l'amor di Dio, così rovinerai di nuovo tutto!»

«Non posso farne a meno. Solo adesso mi sono ricordata di aver usato quella crema depilatoria che ha uno strano odore, tipo zolfo. Mi spiace, Cordelia.»

«Dovrebbe spiacerti davvero. Mandare tutto all'aria in questo modo!»

«Comunque, è ancora possibile che le sia capitato qualcosa di terribile.

Noi l'abbiamo vista insieme al bagnino che si guardavano negli occhi; ed era proprio *quel tipo* di sguardo, come a Singapore.»

L'accenno a Singapore diede a Cordelia nuova ispirazione. Secondo lei, Grady aveva portato la signora Shaw in montagna, l'aveva spogliata degli abiti, della virtù, del contante e dei gioielli, probabilmente proprio in quell'ordine, e l'aveva lasciata lì a morire.

Juliet rifletté per un attimo su quell'idea. Poi disse allegramente: «Quindi, tutto sommato, non si trattava della mia crema depilatoria.»

Dopo una discussione unilaterale con la moglie, l'ammiraglio aveva accettato di rinunciare a una partita di football alla TV per portare le ragazze in centro a pranzare in una trattoria. Le trattorie piacevano a entrambe, e le ragazze finivano per scegliere così tanti piatti che dovevano sempre usare un vassoio in più dove posare il dolce. Dopo aver consumato quanto più potevano, mettevano gli avanzi in un sacchetto di carta, li portavano al rifugio degli uccelli e li utilizzavano per nutrire le oche, i gabbiani e le folaghe. I gabbiani e le folaghe mangiavano di tutto, ma le oche erano molto schizzinose e le loro preferenze andavano in particolare all'insalata e alla torta di mele.

L'ammiraglio parcheggiò la Rolls, poi scese e aprì la portiera posteriore per far salire le figlie, come un autista salariato. «Siete pronte per il pranzo?»

«Penso di sì» rispose Juliet.

«Pensi? E da quando in qua una mia figlia si esprime così? E tu, Cordelia?»

Cordelia non perse tempo in preamboli. «Papà, hai mai conosciuto qualcuno che è stato assassinato?»

«Be', questo dipende da che cosa intendi tu per assassinio. Durante la seconda guerra mondiale e il conflitto coreano, ho visto molti dei miei...»

«Oh, non quel genere di omicidi. Quelli sono comunissimi. Io parlavo di omicidi veri, quelli con un movente e tutto il resto.»

«Come mai questa domanda, Cordelia?»

«Miranda Shaw è scomparsa.»

«Svanita nel nulla» aggiunse Juliet.

«Noi pensiamo che sia stata assassinata.»

«Fatta fuori.»

«Su, su» disse dolcemente l'ammiraglio. «Miranda Shaw non è il genere di persona che si fa ammazzare. È una donna raffinata, con molte virtù

femminili.»

«Ah, davvero?» disse Cordelia. «E quali sarebbero queste virtù femminili, papà?»

«Mie care, credevo che vostra madre ve ne avesse ormai parlato.»

«Ma forse non ne hanno mai parlato a lei.»

«Già, capisco. Be', non posso esprimermi a nome di tutti gli uomini, naturalmente, ma tra le caratteristiche che considero attraenti in una donna ci sono la gentilezza, la signorilità e la pazienza.»

Entrambe rimasero a fissarlo per qualche secondo, poi Cordelia aprì bocca. «Allora che cosa ti ha affascinato della signora Young?»

«Questa è una domanda cattiva, Cordelia. Farò finta che tu non me l'abbia mai posta.»

«Oh, balle! Tu dici sempre così quando non sai cosa rispondere.»

«È probabile» disse Juliet «che non sia stato lui a sceglierla, ma che l'abbia scelto lei. Scommetto dieci contro uno che è andata così. Vero, papà?»

L'ammiraglio si schiarì la voce. «Vorrei che dimostraste un po' più di rispetto verso i vostri genitori, ragazze.»

«Stiamo tentando di farlo, papà.»

«Ma ricordati, non sei più in Marina» disse bruscamente Cordelia. «E noi non siamo guardiamarina, vero, Juliet?»

«Infatti» disse Juliet.

Aragon lasciò la macchina lungo la strada, in fondo al vialetto d'ingresso degli Shaw.

Era una zona di grandi case antiche, edificate su vasti appezzamenti di terreno quando la terra era ancora a buon prezzo e circondate da alti cancelli in ferro o in pietra costruiti al tempo in cui la manodopera costava poco. Parecchie case possedevano una dépendance per il portinaio; alcune erano piuttosto piccole; altre, invece, erano casette confortevoli destinate alle abitazioni della servitù. La dépendance del portinaio degli Shaw aveva veneziane sulla finestra più grande e fuori della porta d'ingresso una scopa consumata dall'uso.

Aragon premette il pulsante del citofono. Non accadde niente. Doveva essere o rotto o staccato. Attese diversi minuti, cercando di decidere quali passi fare successivamente. Il cancello d'ingresso era in ferro battuto, alto tre metri. Sarebbe stato possibile scavalcarlo come aveva scavalcato una volta lo steccato del Penguin Club, ma le conseguenze potevano essere più

gravi: un paio di pattuglie della polizia, invece di un solo guardiano.

Stava quasi per voltarsi e andarsene, quando si accorse che due stecche della veneziana della dépendance erano state mosse e che due occhi lo stavano fissando. Erano occhi piccoli, scuri e liquidi, come due gocce di caffè forte.

«Salve» disse Aragon. «È lei che si occupa della casa?»

«Non se ne occupa nessuno. Non c'è nessuno. Sono tutti via.» L'accento dell'uomo pareva di origine messicana, ma nella voce c'era anche un'inflessione orientale. «È venuto per la casa?»

«No. Volevo solo parlare con la signora Shaw.»

«Anch'io. Ho bisogno del mio camion.»

«Gliel'ha preso la signora Shaw?»

«Certo che no. Ho io le chiavi. Come potrebbe mai prendermi il camion, la signora?»

«Va bene. Ricominciamo. E sarebbe anche molto più semplice se non dovessimo parlare attraverso la persiana. Perché non esce?»

«Ma certo.» La porta si aprì e ne uscì un ometto che si muoveva agilmente per la sua età. Era avvizzito e completamente calvo. «Vede, posso entrare e uscire, uscire ed entrare; non ci vuole niente. Ma per poter entrare e uscire col camion bisogna che usi il cancello, e quello non vuole funzionare.»

«Perché no?»

«È un cancello elettrico e non c'è elettricità.»

«Perché non c'è elettricità?»

«La signora si è dimenticata di pagare le bollette, penso. È venuto un uomo e ha messo i sigilli. Io gli ho detto che non poteva farlo, che la signora era una donna ricca e importante. Lui mi ha risposto che poteva farlo eccome. E l'ha fatto.»

«Che peccato.»

«Già, proprio un vero peccato. Non ha voluto aspettare che mettessi fuori il camion, così è ancora lassù, dietro il garage, con dentro tutti i miei attrezzi. E io non posso guadagnarmi da vivere senza il camion e gli attrezzi. Ecco, guardi cosa faccio.» Il vecchio mostrò ad Aragon il suo biglietto da visita. Era così sporco e rovinato che Aragon non riuscì quasi a leggere ciò che vi era scritto: "Mitsu Hippollomia. Giardinaggio. Pulizie. Trasporti. Prezzi modici". «Non posso andarmene senza il camion, così sto qui nella casa del custode ad aspettare che torni la corrente e a controllare che i ladri non me lo rubino.»

«Da quanto tempo abita nella dépendance?»

Hippollomia, non avendo né un orologio né un calendario, non sapeva dirlo con esattezza. Né gli importava molto saperlo. Si stava godendo la cosa più simile a una vacanza che avesse mai avuto in vita sua, riposandosi e mangiando quando ne aveva voglia. Andava a dormire appena faceva buio e si alzava con la luce. Mangiava gli avocado, i cachi che maturavano sugli alberi e i pomodori che diventavano rossi sui tralci. Nella dispensa accanto alla cucina c'era un mucchio di cibo in scatola, più marmellate sugli scaffali e gelati nel freezer. Oltre a quei lussi, poi, aveva la soddisfazione di sapere che stava compiendo un lavoro importante: stava proteggendo i suoi mezzi di sussistenza.

«Le dispiace se entro a dare un'occhiata alla proprietà?» gli chiese Aragon.

«Perché?»

«Lavoro per l'avvocato della signora Shaw. Ci sono alcuni documenti che la signora deve firmare e lui non è ancora riuscito a contattarla.»

«La signora non è qui.»

«È entrato in casa?»

«In parte.»

«Cioè?»

«Solo nella dispensa accanto alla cucina. Ogni tanto vado a prendere un po' di cibo.»

«Come riesce a entrare?»

«Nel garage c'è un mazzo di chiavi appeso a un chiodo» disse il vecchio. «Ma non ne ho mai avuto bisogno. La signora non sta molto attenta a chiudere a chiave le porte di casa, tanto basta il cancello elettrico a tenere lontani gli sconosciuti.»

«Ha trovato aperto l'ingresso sul retro, signor Hippollomia?»

«Era chiuso, ma non a chiave.»

«E adesso è sempre così?»

«Sì.»

«Avrebbe qualche obiezione se entrassi un attimo?»

«Non è casa mia. Quindi non potrei proibirglielo.»

«Lei è l'unica persona presente in casa» osservò Aragon. «Quindi, più o meno, ne è il responsabile.»

Il vecchio si strinse nelle spalle sotto la sua camicia troppo larga. «Vada dove vuole e faccia quello che deve. Io resto fuori. L'aspetto qui.»

«Vorrei assicurarmi che la signora Shaw abbia lasciato la casa di sua

spontanea volontà. A proposito, lavora per lei regolarmente?»

«Sì.»

«Ogni giorno?»

«No. Due volte alla settimana poto la siepe, raso il prato e porto via l'erba in eccesso.»

«C'è della servitù che vive in casa?»

«Non più. È da molto che non vedo la donna grassa che cucina, la ragazza del college che pulisce la casa e il tuttofare che abita nella stanza sopra il garage. Che cosa ne pensa?»

«Credo che la signora si sia dimenticata di pagare lo stipendio a tutti» disse Aragon.

La grandezza e la bellezza del posto accentuavano ancora di più quel senso di abbandono. Da un lato c'era una piscina lunga venti metri rivestita di piastrelle bianche e munita di Jacuzzi, ma l'acqua era diventata verde dalle alghe e lo scarico era otturato da foglie secche e da una tartaruga morta. In un angolo del patio, un rubinetto gocciolante aveva lasciato una scia di ruggine simile a sangue secco. Una vaschetta in marmo per uccelli era piena di aghi di cipressi. Il polline che circolava nell'aria si era sparso sui tavolini dal ripiano di vetro e sulle sedie di lattice.

All'interno, la casa era coperta da uno strato di polvere, ma tutto pareva in ordine. Al piano terra c'erano due soggiorni, una biblioteca e una sala da pranzo dall'aria formale; ognuna di queste stanze era dotata di un camino tirato a lucido come i forni della cucina. Al piano di sopra c'era un soggiorno e una mezza dozzina di camere da letto, la più grande delle quali doveva essere quella di Miranda Shaw. Fu lì che Aragon trovò l'unica nota di disordine presente in quella casa. Le coperte del letto a baldacchino erano state tirate sopra i cuscini, ma il copriletto di velluto blu era ancora buttato su una poltrona foderata nella stessa tinta. Da una delle porte della stanza degli armadi sporgevano alcuni vestiti. Fuori dalla finestra, una pianta, dall'aspetto simile a quella della marijuana, stava morendo per mancanza d'acqua. Alcune foglie erano annerite e accartocciate, come nastri natalizi bruciacchiati.

Nel bagno annesso, alcuni asciugamani usati erano stati buttati nella vasca di porcellana rosa. Il portaspazzolino cromato era vuoto. E vuoto era anche il vassoio in argento con il monogramma, destinato a contenere spazzola, pettine e specchietto.

Hippollomia lo stava aspettando sulla porta della cucina, dove Aragon l'aveva lasciato.

«La signora è partita per un viaggio?»

«Sembrerebbe.»

«Spero che torni presto e paghi la bolletta. Voglio andarmene a casa. I gelati sono finiti.»

«Quando tornerò in ufficio, chiamerò la compagnia e vedrò se riesco a farle liberare il camion.»

«Perché?»

«Perché credo che sia stata commessa un'ingiustizia, probabilmente dovuta a un fraintendimento tra lei e l'uomo che...»

«Fraintendimento» disse Hippollomia. «Questa sì che è da ridere.»

Era mezzogiorno quando Aragon ritornò in ufficio. Smedler era occupato al telefono, così Aragon fece rapporto alla segretaria del capo, Charity Nelson.

E a lei la cosa non piacque. «Cosa intende dire con "la signora Shaw è partita"?»

«La stessa cosa di *sayonara, auf Wiedersehen, adios*.»

«Dove ha avuto quest'informazione?»

«Da varie fonti. Il primo a parlarmene è stato un ragazzino.»

«Un cosa?»

«Un ragazzino» disse Aragon. «E un vecchio; un filippino, credo.»

Charity si appoggiò alla poltrona girevole; la parrucca arancione le scivolò in avanti sulla testa, tanto che lei fu costretta a guardare Aragon da sotto la frangia. «A Smedler non piacerà la storia: uno dei suoi avvocati che cava informazioni da un bambino e da un vecchio.»

«Be', il bambino non era certo un bambino come tutti gli altri. E neppure il vecchio era un comune vecchio. Lui stava aspettando di poter tirare fuori il suo camion dal vialetto della casa della signora Shaw. Ho promesso di aiutarlo; perciò, se non le dispiace, vorrei fare una telefonata.»

«Mi spiace.»

«Non vuole aiutare un povero vecchio?»

«Vecchio quanto?»

«Sui settanta, settantacinque.»

«Mi spiace, ma io non aiuto nessuno al di sotto degli ottanta» disse Charity. «È una delle mie regole.»

Smedler uscì dall'ufficio, riassestandosi la cravatta e lisciandosi i capelli

come uno che avesse appena terminato una baruffa. Rimase a fissare Aragon come faceva sempre, quasi non riuscisse a identificarlo. «Si è messo d'accordo con la signora Shaw per quelle firme?»

«No, signore. Non sono riuscito a trovarla.»

«Perché no?»

«Non era dove l'ho cercata.»

«Questa risposta non sarà messa a verbale perché frivola e non pertinente. Provi di nuovo.»

Aragon ci riprovò. «Ha lasciato la città.»

«Le vada dietro.»

«Non sono neppure sicuro di che direzione abbia preso, figuriamoci poi...»

«La signora Shaw non è una di quelle donne moderne che si trovano sempre a ciondolare tra un bar e l'altro di San Francisco o ai tavoli di black-jack di Las Vegas. Se ha lasciato la città, probabilmente è perché sarà andata a trovare qualche anziano parente a Pasadena. Signorina Nelson, controlli se la signora Shaw ha qualche parente anziano a Pasadena o nei dintorni.»

«È scappata con un bagnino» disse Aragon.

«Questa dev'essere la giornata delle barzellette... Perché è una barzelletta, vero?»

«No, signore. Lui si chiama Grady e non ha un cent. Questo è tutto ciò che posso dirle. Non so neanche se Grady sia il nome o il cognome.»

«Veda di scoprirlo e poi gli vada dietro.»

«Il personale del Penguin Club è tutt'altro che disposto a rilasciare informazioni a destra e a manca, soprattutto la ragazza della reception.»

«Allora si renda affascinante.»

«Questo non faceva parte del contratto, signor Smedler.»

«Ne fa parte adesso» disse Smedler, che poi ritornò nel suo ufficio.

Quella conversazione, che sembrava aver depresso Smedler, ebbe l'effetto opposto sulla segretaria. I suoi occhi, dall'aria solitamente annoiata, adesso luccicavano come due tizzoni ardenti.

«Un bagnino» disse Charity. «Chissà se avrà dovuto fingere di affogare per conoscerlo.»

«Probabilmente no. I bagnini, di solito, sono persone piuttosto disponibili.»

«Ha mai fatto il bagnino, Aragon?»

«No.»

«Che peccato. Ci scommetto che farebbe la sua figura con uno di quei costumi alla Mark Spitz.»

«Sarei irresistibile.»

«Peccato che sia sposato. Potevo organizzarle qualche storia piccante da ufficio. E, comunque, potrei farlo lo stesso, visto che sua moglie abita a San Francisco e lei qui. A proposito, è un accordo molto divertente, il vostro.»

«Sono lieto che la pensi così.»

«Be', non mi dica che non ne approfitta, eh?»

«Vede» disse Aragon «San Francisco è la città dove a mia moglie hanno offerto un posto di pediatra; e lei l'ha accettato, da ragazza sensibile qual è. E, da ragazzo sensibile quale sono, io ho approvato la scelta.»

Charity aggrottò la fronte. «Detesto tutto questo buon senso. Toglie il sale della vita... Questo Grady immagino sia più giovane di Miranda Shaw, no? Lei ha più di cinquant'anni e non ci sono molti bagnini di quell'età in giro. Quando ci arriverà lei, credo farà qualcosa di meglio che il bagnino.»

«O di peggio.»

«A dire il vero, comunque, la signora Shaw è in ottima forma per la sua età. In un ristorante a luci basse potrebbe essere scambiata per una trentacinquenne. Sono cose che si possono fare, se si hanno soldi, tempo, motivazioni, il medico giusto e un bel po' di fortuna.»

«Mi sembra che ci siano un po' troppi se.»

«Lo so. Io ne ho uno solo: le motivazioni. Ma non mi andrebbe di passare il resto della vita a stare seduta in ristoranti poco illuminati, comunque.» Charity lanciò un'occhiata in direzione dell'ufficio di Smedler, come per assicurarsi che la porta fosse chiusa. «Ho sentito un pettegolezzo su Miranda che vorrei tanto riferire a qualcuno.»

«Avanti, si sforzi.»

«Va bene. Ho saputo che si fa iniettare ghiandole di caprette abortite.»

«Dove le fa queste iniezioni?»

«Nel sedere, probabilmente.»

«No, no. Intendevo dire se va da un medico del luogo, in un ospedale o in una clinica.»

«Il pettegolezzo non entrava nei dettagli, ma non mi sembra un genere di cose che si possa ottenere da queste parti. Santa Felicia è una città conservatrice. Qui le caprette le fanno nascere, non le trasformano in iniezioni.»

«Dove ha sentito questo pettegolezzo sulla signora Shaw?»

«Da Smedler. Sua moglie lo ha raccolto al club. Sembra che le iniezioni

comincino a funzionare immediatamente. Sa, non dispiacerebbe neanche a me farmi un lifting al viso, se non si provasse tanto dolore e se i risultati fossero garantiti. Ma le ghiandole delle capre sono proprio una cosa oscena. Comunque, se dovessi cercare di affascinare un bagnino, forse non lo penserei.» Charity aveva sessant'anni. In un ristorante a luci basse avrebbe potuto essere scambiata per una cinquantanovenne. «Lei che ne dice?»

«Io credo» disse Aragon «che lei sia una fonte preziosa d'informazioni e che mi piacerebbe portarla a pranzo fuori.»

Lei sollevò le sopracciglia fino a nasconderle sotto la frangia.

«Sì? Quando?»

«Adesso.»

«Sta scherzando? Lei non può permetterselo, con il suo stipendio.»

«Possiamo andare in qualche posticino senza troppe pretese. Le piacciono gli hamburger al chili?»

«No.»

«Tacos? Burritos? Enchiladas?»

«No, no e poi no. Comunque, non sono un gran divertimento all'ora di pranzo» precisò Charity. «Ho l'ulcera.»

Dal suo minuscolo ufficio nel seminterrato Aragon chiamò la compagnia elettrica e prese accordi perché andassero a liberare il camion di Hippollomia. Poi telefonò al Penguin Club; gli fu detto che Ellen Brewster era andata a fare una commissione in città e che sarebbe dovuta tornare verso le due. Non lasciò né un numero di telefono né un messaggio. Anticipare un'altra visita probabilmente non avrebbe migliorato l'atteggiamento della signorina Brewster nei suoi confronti.

A un fast food comprò un hamburger e delle patatine fritte, che mangiò mentre si recava alla biblioteca pubblica.

La signorina in servizio parve sorpresa quando lui le chiese tutto il materiale disponibile sui metodi più moderni per ringiovanire.

«Comincia presto, eh?»

«Meglio presto che tardi.»

«Se non trova quello che cerca, può provare alla biblioteca medica del Caste Hospital.»

«Voglio solo farmi un'idea generale su ciò che si sta combinando nel campo.»

«Va bene. Torno tra un attimo.»

Scomparve tra gli scaffali e, pochi minuti dopo, riemerse con una rivista.

«È fortunato. L'argomento è stato trattato un paio di mesi fa in una rivista femminile. È un resoconto approssimativo, ma mi sembra proprio quello che dovrebbe fare al caso suo.»

«Grazie.»

«Sono pagata per questo.»

«Non abbastanza.»

«E lei come fa a saperlo?»

«È una mia impressione» disse Aragon, chiedendosi se avrebbe mai conosciuto qualcuno che ammettesse di essere pagato a sufficienza.

Nella mezz'ora successiva si impratichì su quanto veniva pubblicato sull'invecchiamento e sui modi per prevenirlo.

All'Istituto di Geriatria di Bucarest un farmaco chiamato KH-3 era stato somministrato per curare certi disturbi di cuore, l'artrite, l'impotenza, le rughe e i capelli grigi.

In Svizzera venivano praticate iniezioni di ghiandole di embrioni d'agnello per rivitalizzare il corpo e prevenire malattie prodotte dall'invecchiamento.

Una clinica viennese garantiva una perdita di cellulite e di altrettanto denaro per mezzo della terapia ipnotica e di massicce dosi di vitamine.

Nelle Bahamas il centro di studi sulle Terapie del Ringiovanimento prometteva di aiutare le persone in età matura a combattere lo stress della vita moderna, a superare l'insonnia, la fatica, la perdita di vigore, la frigidità, l'impotenza e a migliorare il tono muscolare e quello della pelle. Risolveva anche problemi di obesità, di ansia e d'invecchiamento precoce. Venivano usate tecniche diverse, inclusa la terapia delle cellule di agnello, solo che qui le cellule venivano seccate e surgelate.

In un laboratorio sperimentale di New York alcuni volontari si sottoponevano alla plasmaferesi, un processo in cui veniva estratta una certa quantità del loro sangue a cui poi era tolto il plasma. Quindi il sangue veniva nuovamente iniettato nei pazienti. Il nuovo plasma creato a quel punto dal corpo era il motore per il ringiovanimento e sembrava che migliorasse le condizioni dei volontari. Li faceva sentire più forti e guarire più in fretta.

Nell'articolo non si parlava affatto di capre.

Aragon chiamò Charity Nelson da un telefono pubblico accanto all'uscita.

«Oh, è lei» disse la donna con voce incolore.

«Senta, a proposito di quel pettegolezzo che ha raccolto sulla signora Shaw... è sicura che si trattasse di capre?»

«Sì, erano capre. Ma che differenza fa? Dove si trova, a proposito?»

«In biblioteca.»

«Si faccia furbo. Non troverà certo la signora Shaw in una biblioteca. Non è il tipo.»

«Sto seguendo un presentimento.»

«Be', non lo dica a Smedler. Ha già perso due scommesse, la settimana scorsa. I presentimenti non sono certo visti di buon occhio qui dentro, almeno fino a quando lui non riuscirà a trovare il modo di dedurli dal suo imponibile.»

«E pensa che ci riuscirà?»

«Ci può scommettere.»

Arrivò al parcheggio del Penguin Club proprio mentre Ellen stava scendendo dalla macchina. Era una Volkswagen abbastanza nuova, ma aveva già due ammaccature che stavano cominciando ad arrugginire con l'aria di mare.

Lei non si accorse della presenza di Aragon, o perlomeno fece finta di non averlo visto fino a quando lui non le rivolse la parola.

«Vedo che è riuscita a mettere in moto la macchina.»

«Sì. È venuto il garagista a ricaricarmi la batteria.»

«Bene.»

«Già.»

«Poteva trattarsi di qualcosa di più serio.»

«È vero.» Con un gesto d'impazienza, lei si scostò i capelli dalla fronte. Aveva bei lineamenti. Aragon si chiese come mai, nell'insieme, non risultasse una ragazza carina. «Stava arrivando o andando via, signor Aragon?»

«È una domanda che mi faccio spesso.»

«Provi a rispondere.»

«Stavo arrivando. Per lei va bene, signorina Brewster?»

«Dipende da quello che vuole. Se è la stessa cosa che voleva stamattina, non potrò esserle di maggiore aiuto di quanto non lo sia stata allora. Non mi è proprio possibile, davvero. Davvero.»

«C'è un davvero di troppo.»

«È un modo di dire che ho copiato dai ragazzi che stavano al club quest'estate. Sa bene come sono.»

«Sono andato a casa della signora Shaw» disse Aragon. «Sembra che sia partita in tutta fretta, tanto che non si è nemmeno preoccupata di chiudere a chiave le porte. Quello che ha messo in allarme il mio capo è il fatto che

lei sapeva perfettamente quanto fossero importanti i documenti che doveva firmare, ma sembra non si sia data il minimo disturbo al riguardo. È chiaro che, a questo punto, sorge il problema se sia partita di sua spontanea volontà o meno..»

«Sta scherzando.»

«È sicura?»

«La domanda non è se *lei* sia partita volontariamente, ma se *lui* l'abbia fatto.»

Il vento pomeridiano aveva cominciato a soffiare dal mare, portando con sé l'odore del catrame dai pozzi petroliferi sott'acqua. Era un vago odore persistente, come un anticipo della fine del mondo.

«Dimentichi quello che ho detto» aggiunse lei. «Non è previsto che faccia pettegolezzi sui soci.»

«Questo mi sembra qualcosa di più di un pettegolezzo, signorina Brewster. Stamattina sono venuto a sapere il nome dell'uomo: Grady. È un suo amico, vero?»

«Anche questo l'ha saputo stamattina?»

«Sì.»

«È stato male informato. Non è un mio amico.»

Gli volse le spalle e si allontanò. Lui la seguì. La ragazza era alta quasi quanto lui e la lunghezza del loro passo era identica, così sembrava quasi che stessero marciando in fila indiana.

«Signorina Brewster.»

«Se sa già tutte queste cose, perché è tornato qui?»

«Come si chiama quest'uomo?»

«Grady Keaton.»

«Lavorava da molto al club?»

«Sei mesi circa.»

«Può dirmi qualcosa sui suoi trascorsi?»

«Non parlava molto di sé. Non con me, comunque. Forse con altre cinquanta clienti.»

«Perché cinquanta?»

«Perché no? Una cosa che posso dirle sulla filosofia di Grady è: *perché no?*»

Avevano raggiunto il portone d'ingresso del club, ma nessuno dei due fece alcun tentativo di aprirlo. Se ne stavano lì in piedi, l'uno di fronte all'altra, quasi occhi negli occhi. Quelli della donna erano verdi e molto solenni. Gli occhi di lui erano resi più scuri dagli occhiali dalla montatura in

tartaruga che avevano bisogno di una ripulita.

«Prima mi pareva che volesse far passare la signora Shaw per una che avesse rapito un povero innocente» osservò Aragon. «Adesso si direbbe che lui non sia quel poveraccio che sembra e non sia neppure tanto innocente, se la signora Shaw ha dovuto prendere il numero e fare la sua bella fila. Secondo lei, qual è la versione più giusta?»

«Ha intenzione di creargli dei problemi?»

«Forse, ma non è lui il mio obiettivo, comunque. L'unica cosa che m'interessa davvero è la firma della signora Shaw su quei documenti.»

«Allora perché continua a venire qui?»

«Perché è qui che la conoscono. È qui che sono i suoi amici.»

«Non sono sicura che abbia amici al club. Lei e suo marito se ne stavano per i fatti loro, quando lui ha cominciato a mostrare segni di vecchiaia, e dopo la sua morte lei non si è fatta vedere per un bel po'. Quando è ritornata parlava più con me che con tutti gli altri. Si discuteva soprattutto del tempo, del cibo e dei vestiti. Niente di profondo o d'interessante.»

«Cos'è che gliela rende sgradevole?»

«Be', mi sembra un'affermazione un po' forte. Diciamo che la disapprovo.»

«Per cosa?»

«Per la sua vanità» disse Ellen. «Probabilmente, in passato, aveva le sue ragioni per essere vanitosa. Ma alla sua età dovrebbe ormai essere in grado di passare davanti a uno specchio senza fermarsi in adorazione di se stessa.»

«O di critica?»

«Qualsiasi cosa stia combinando, la parola chiave è *lei.* Per Miranda ha poca importanza di quanto sia grande l'universo, perché già da molto ha deciso che il centro sarà comunque lei.»

«La chiama Miranda?»

«È lei che me l'ha chiesto. Io, comunque, le do del lei. Al signor Henderson non andrebbe che le dessi del tu.»

«La signora Shaw deve considerarla un'amica.»

«Io... be', ma non lo sono. Fa parte del mio lavoro comportarmi gentilmente verso i soci ed è quello che faccio. Ma quando qualcuno di loro s'aspetta o chiede troppo, il problema è solo suo. Il signor Henderson non permette che il personale intrattenga rapporti troppo amichevoli con i soci.»

«Evidentemente, la signora Shaw non doveva essere al corrente di que-

sta regola.»

«Ma Grady sì. Purtroppo, però, le regole sono un po' il suo punto debole.»

Un piccolo aereo passò molto vicino alla riva del mare, come se stesse cercando un oggetto restituito dalla bassa marea. Lei si riparò gli occhi per guardarlo fino a quando l'aereo non scomparve dietro un filare di eucalipti.

«È meglio che venga in ufficio» disse. «Se qualcuno ci vede parlare qui fuori, potrebbe pensare che mi sono lasciata coinvolgere in un amore illecito. A me la cosa non preoccuperebbe affatto, ma non credo che sua moglie ne sarebbe molto contenta. Lei *è* sposato, naturalmente, vero?»

«Come lo sa?»

«Intuito. Percezione extrasensoriale.»

«Questa non me la bevo.»

«Va bene. Allora che ne dice di una piccola ricerca? Nell'annuario del Comune figura un certo Tomas Aragon, 203 Ramitas Road. Occupazione: avvocato. Moglie: Laurie MacGregor, professione medico.»

«Niente età, peso, partito politico?»

«Quelli dovrò tirarli a indovinare. Ventisette anni, ottantacinque chili, partito democratico.»

«È proprio brava, signorina Brewster. Magari fosse dalla mia parte...»

«Potrei anche esserlo, quando scoprirò a che gioco sta giocando.»

La porta venne aperta e ne uscì una donna anziana di notevole statura, che si appoggiava pesantemente a un bastone. Nell'altra mano teneva una valigetta di pelle rossa con una chiusura automatica. Aveva folti capelli grigi e labbra incolori talmente sottili da sembrare appiccicate. Queste ultime si staccarono leggermente solo quando lei aprì bocca. «Eccola qui, signorina Ellen. La stavo cercando.»

«Mi spiace, signora Young. Ho dovuto...»

«Mia figlia Juliet si lamenta che le bruciano gli occhi dopo aver fatto il bagno in piscina, così ho portato la mia attrezzatura. E ho scoperto che Juliet non si sta inventando le cose, come spesso le accade. La percentuale di cloro è troppo alta e il pH notevolmente basso.»

«Lo dirò al tecnico.»

«Lui negherà, naturalmente, ma io ho le prove» disse lei scuotendo vigorosamente la valigetta di pelle rossa. «Considerando ciò che paghiamo, credo che il club potrebbe anche permettersi un tecnico competente.»

«È quello che cerchiamo di fare.»

Per la prima volta Iris Young notò la presenza di Aragon con un'occhiata

fugace. Poi si volse di nuovo verso Ellen: «Chi è?»

«Il signor Aragon è un avvocato.»

«Spero che non sia qui per fare domanda d'ammissione.»

«Non credo, signora Young.»

«Bene. Al club ci sono già troppi avvocati che passano il tempo a convincere la gente a intentare cause contro qualcuno. A proposito, pensavo di trovare le mie figlie al club. Le ha accompagnate stamattina l'ammiraglio prima della sua partita a golf.»

«Sono andate via poco fa» disse Ellen. «Si sono fatte dare un passaggio in centro dagli Ingersoll.»

«Ho sempre detto a quelle due di non accettare passaggi dagli sconosciuti.»

«Gli Ingersoll non sono esattamente degli sco...»

«Be', ormai è troppo tardi per discuterne. La faccenda sarà risolta non appena Cordelia riavrà indietro la sua patente e io potrò comprarle una macchina nuova, qualcosa di più convenzionale. La Jaguar che possedeva aveva su di lei una cattiva influenza. Praticamente, era come se chiedesse di èssere sempre guidata ad altissima velocità. Era una macchina troppo stimolante.»

«Una Jaguar stimolerebbe anche me.»

«Sono lieta che ne convenga.»

Ellen non era esattamente sicura su che cosa si fosse trovata d'accordo, ma la signora Young sembrava soddisfatta.

La donna attraversò la strada diretta verso la sua macchina, una Mercedes guidata dall'autista; camminava come se a ogni passo provasse una fitta di dolore. L'autista l'aiutò ad accomodarsi nel sedile posteriore e le posò una coperta sulle gambe.

In assenza di Ellen, il signor Henderson aveva preso in mano l'ufficio. Era un lavoro che detestava, dato che si trattava quasi sempre di ascoltare lamentele che andavano dagli errori di calcolo sui conti alla percentuale di grasso degli hamburger serviti al bar. Tutte cose che gl'interessavano ben poco. Lui si riteneva un creativo, un uomo di pensiero. La sua ultima idea, quella di chiudere il club per un giorno e organizzare un tour in autobus a Santa Anita, Hollywood Park o Agua Caliente, era stata accolta piuttosto freddamente dai soci. Sul notiziario del club era stato scritto che i piani per la festa settimanale erano stati rinviati a data da definirsi. Lo stesso valeva per i tornei di black-jack, che violavano un'ordinanza locale, e il cinema

del sabato per soli adulti, sabotato dalle donne, che nei voti avevano superato gli uomini per quattro a uno.

Ma Henderson continuava a proporre nuove idee. Quando Ellen entrò in ufficio, infatti, lui stava pensando all'organizzazione di un ballo in stile giardino dell'Eden.

La gente era stufa di feste in costume, e la principale attrazione del ballo doveva essere proprio la sua mancanza di costumi... eccetto una foglia di fico o tre. Ci sarebbe stata qualche opposizione da parte dei più anziani e dei più grassi, naturalmente, ma alla lunga il ballo sembrava destinato al successo.

«Signor Henderson» disse Ellen.

Lui continuò a tenere lo sguardo fisso al soffitto e al futuro. Le cameriere e i fattorini sarebbero stati vestiti da serpenti e agli alti lampadari sarebbero state appese grosse mele di carta rossa. Quando i più atletici fossero riusciti a rompere le mele, da queste sarebbe fuoriuscita una cascata di confetti in un abbandono peccaminoso. Fantastico.

«Signor Henderson.»

Henderson venne distratto dal giardino dell'Eden con una certa irritazione. «Bentornata, Ellen. Hai fatto una bella vacanza?»

«Sono stata via solo due ore.»

«Due ore possono essere un'eternità in questo manicomio. La moglie dell'ammiraglio poco fa era qui a lamentarsi che mettiamo troppo cloro nella piscina e che non c'è abbastanza pH. Cosa diavolo è il pH? Quando l'avrai scoperto, comprane un po' e buttalo dentro l'acqua.»

«Signor Henderson, questo è il signor Aragon.»

«Io cosa c'entro? Mio Dio, la gente s'aspetta che risolva tutti i suoi problemi.»

«Io non m'aspetto che faccia niente per i miei» disse Tom Aragon.

«No? Bene. Una persona in gamba. E ora, se vuole scusarmi, ho una cosa importante da fare. Devo occuparmi del pH.»

«Capisco.»

«Ma certo che capisce. Basta guardarla per rendersi conto che lei è una persona che capisce le situazioni al volo. E di questi tempi non ce ne sono molte in giro.» Henderson se ne andò, chiedendosi perché capitasse sempre a lui di conoscere tutti quei tipi strani. Forse era una maledizione di famiglia.

«Teniamo due file per ogni socio» disse Ellen ad Aragon. «Uno è per

uso ufficio: indirizzo, numero di telefono, occupazione, nomi dei membri della famiglia e così via. L'altro è privato e dev'essere usato solo dal signor Henderson e dal comitato esecutivo. Comprende l'originale della domanda d'ammissione di ogni socio, i nomi e i commenti di chi ce l'ha presentato, le lettere di espulsione e di reintegro, le informazioni di carattere finanziario e l'elenco degli altri club di cui la persona in questione fa parte. Alcuni dati sono ancora utili, ma in generale questi file sono un guazzabuglio spaventoso.»

«Che cosa comprende questo guazzabuglio?»

«Oh, lamentele di un socio su un altro, magari entrambi morti già da un bel po'; vecchi ritagli di giornali riguardanti eventi sociali, divorzi, scandali e cose simili; cartoline di soci che hanno fatto un viaggio all'estero e fotografie, molte delle quali non identificate o non identificabili.»

«Mi sembra di capire che lei abbia accesso a quei file.»

«Solo quando il signor Henderson vuole che gli cerchi qualcosa» disse Ellen. «È lui che ha la chiave.»

«Ma può chiedergliela quando vuole?»

«Sì.»

«Me lo fa questo favore?»

«Dovrei avere una ragione valida.»

«La signora Miranda Shaw è scomparsa dalla città in circostanze alquanto sospette. Non le sembra una ragione sufficientemente valida?»

«Vediamo se la pensa così anche il signor Henderson.»

Mentre lei andava da Henderson per prendere la chiave, lui rimase sulla porta a osservare i soci. Ce n'erano almeno il doppio rispetto alla mattina. Diversi gruppetti stavano pranzando sulla terrazza e la maggior parte delle sdraio dall'altra parte della piscina era occupata. L'acqua della piscina era agitata da una mezza dozzina di bagnanti, che schizzavano goccioline verso un cronometro. Sulla torretta del bagnino, un giovanotto dai capelli color avorio si stava dando dei pizzicotti sul petto con aria assente per togliersi la pelle ormai desquamata dell'ultima scottatura.

L'uomo anziano in pantaloncini e visiera da tennis era ancora impegnato a scrivere, ma aveva cambiato posizione, spostandosi dalla terrazza a una sedia collocata sotto un cipresso in un angolo della staccionata. L'albero era piegato e scosso dal vento e dall'aria salmastra. Evidentemente, doveva essergli sembrato un posto gradevole dove sostare.

Ellen tornò con la chiave e un'aria di leggero imbarazzo, come se Henderson l'avesse ripresa per qualcosa.

Il tono di voce della ragazza era sommesso. «Senta, mi scusi se ho detto quelle cose sulla signora Shaw e su Grady.»

«Perché?»

«Perché non sono sicura che siano insieme. Sono scomparsi più o meno nello stesso momento, ma potrebbe trattarsi solo di una coincidenza. Di tanto in tanto la signora fa un viaggio; che so, una crociera o roba del genere. Quanto a Grady, qui i bagnini vanno e vengono come le maree. È un lavoro noioso e la paga è pessima, perciò ci serviamo più che altro di ragazzi del college già mantenuti dalle loro famiglie. Grady non è un ragazzino e non ha una famiglia. Sapevamo tutti che non sarebbe durato molto.»

«Ma è strano che non si sia fermato il tempo necessario da ritirare almeno il suo ultimo salario.»

«Questo come l'ha saputo?»

«Me l'ha detto Frederic.»

«Cos'altro le ha detto?»

«Che secondo lui» disse Aragon, soppesando attentamente le parole «la signora Shaw era la nuova pollastrella di Grady.»

Ellen abbassò lo sguardo alla chiave che stava rigirandosi tra le mani, come se stesse cercando di ricordarsi quale serratura aprisse. «Così, ne parlano anche i bambini.»

«Almeno Frederic. E lui non è certo il solito bambino.»

«Probabilmente, la cosa era di dominio pubblico al club prima che venissi a saperlo io. Sono proprio la più scema, qui dentro. Ma non mi era mai nemmeno passato per la mente, dato che lei è molto più vecchia. Quel giorno, in ufficio, devono aver fatto finta di conoscersi per la prima volta.»

«Alcuni incontri possono essere elettrizzanti» disse Aragon. Quell'ultima parola gli fece venire in mente Hippollomia e il suo camion intrappolato dietro il cancello della signora Shaw. "Non c'è corrente elettrica. La signora si è dimenticata di pagare la bolletta."

«Dopo li ho visti andare via insieme lungo il corridoio» disse Ellen. «C'era qualcosa che pesava sul loro capo, qualcosa d'inevitabile, una specie di destino. Non saprei spiegarglielo, ma in quel momento ho capito che Grady stava uscendo dalla mia vita ancora prima di esservi entrato.» Poi si voltò, stringendosi nelle spalle. «Perciò eliminiamo pure il bagnino. Lui non tornerà di certo.»

«Neanche per ritirare l'assegno?»

«Non ne avrà sicuramente bisogno. Miranda Shaw è una donna molto ricca.»

Lui non la corresse.

I classificatori coprivano una mezza parete del muro dell'ufficio. Erano verniciati in blu, rosa e lillà; un tocco per mimetizzare meglio il loro contenuto. Ma il risultato finale è che sembravano ancora dei classificatori. Ellen aprì quello blu.

Il materiale sugli Shaw era scarso. Allegati a una domanda d'ammissione datata vent'anni prima c'erano commenti entusiastici di chi li aveva presentati, il signor Edgar Godwit e consorte, e di altri ancora: il dottor Franklin Spitz e la signora Ada Cottam. Il mese dopo gli Shaw erano stati ammessi in qualità di soci al Penguin Club, avevano pagato sia le spese di ammissione sia la retta di un intero anno in anticipo e poi avevano affittato la cabina 22. Neville Shaw era già socio del Forum dell'Università, del Greenhills Country Club, del Turf and Tanbark, del Rancheros Felicianos e del Yale Club.

Una vecchia lettera di Shaw, indirizzata al direttore e al comitato esecutivo, deplorava il tipo di musica suonata alla festa di un certo Capodanno. Una lettera successiva esprimeva la rinuncia all'affitto della cabina 22, col pretesto che provenivano troppi rumori da quelle attigue. In fondo alla lettera qualcuno aveva aggiunto un brevissimo commento con una penna stilografica: "Guastafeste".

Nel file c'erano solo due carte recenti: la copia dell'avviso di un'annualità scaduta e ancora da saldare, firmata da Walter Henderson, e una cartolina recante un timbro postale indecifrabile e indirizzata alla signorina Ellen Brewster, c/o Penguin Club, Santa Felicia, California.

«La legga pure» disse Ellen. «Non è personale. Scriveva cartoline di questo tipo a diverse persone. Credo che le mancasse un po' casa; non le piaceva viaggiare, soprattutto in Messico.»

«Dov'era, quando le ha scritto questa?»

«A Pasoloma.»

Aragon non aveva mai sentito nominare quella città.

> Cara Ellen,
>
> qui il tempo è stupendo. Il mare e il cielo sono blu. L'unica seccatura sono le zanzare e le pulci. Mio marito è partito per una battuta di pesca di tre settimane, ma io non sono andata con lui perché soffro il mal di mare. Così sono rimasta qui a *grattarmi*. A proposito, credo che ci sia un errore nel nostro ultimo conto. Sono sicura che mio marito ha saldato subito, come al solito.

Saluti.

Miranda Shaw

«A lei non piaceva Pasoloma» disse Ellen. «Non c'era niente da fare se non il surf e la pesca. Eppure, continuava a tornarci.»

«Suo marito andava sempre con lei?»

«Arrivava fino a Pasoloma. Poi prendeva in affitto un peschereccio per due o tre settimane e salpava per le sue battute di pesca mentre lei faceva quello che voleva.»

«Non mi sembra il tipo di vacanza che una donna bella e ricca programmerebbe per sé.»

«No, a meno che non le piacesse il surf. O i surfisti. Comunque, continuava ad andarci.»

«Quando tornava» disse Aragon «dava l'impressione di una che fosse rimasta stesa un paio di settimane al sole?»

«No. Lei evitava di prendere il sole e di bagnarsi con l'acqua di mare, perché diceva che secca la pelle. Anche quando si sedeva in terrazza, qui, si metteva sotto un ombrellone e si proteggeva con un cappello a tesa larga e una tunica grande a sufficienza da coprire tre arabi e un cammello.»

«È sicura del cammello?»

Lei abbozzò un sorriso. «Va bene, tolga il cammello e uno degli arabi. L'immagine, comunque, è quella.»

«Dove si trova Pasoloma?»

«L'ho cercata sulla cartina, ma non sono riuscita a trovarla. Credo però che si trovi abbastanza vicina al confine, perché loro ci andavano sempre in macchina e il signor Shaw si rifiutava di guidare per molte miglia.»

Da ciò Aragon dedusse che la località doveva trovarsi in qualche punto nel nord della Bassa California. Durante il caso Lockwood aveva percorso quella zona in macchina e non si ricordava di un paesino che avesse un nome del genere. O Ellen Brewster si era sbagliata, il che sembrava improbabile, oppure Pasoloma non era una città vera e propria, ma semplicemente il nome di qualche luogo di vacanze dove la gente andava per fare del surf, prendere il sole sulla spiaggia o affittare un peschereccio. Se così era, si trattava di una strana scelta per una donna a cui quelle attività non piacevano affatto. Forse Pasoloma offriva altri divertimenti che la signora Shaw non aveva menzionato a nessuno del Penguin Club.

«C'è un telefono pubblico qui?» chiese Aragon.

«In fondo al corridoio. Ma può usare il telefono sulla mia scrivania, se è

una chiamata locale.»

«No.»

«Oh, be'...» Sembrava un po' seccata, come se considerasse il fatto di ascoltare le chiacchiere degli altri un privilegio di sua spettanza.

«Devo chiamare mia moglie» disse Aragon. «Lavora in un ospedale di San Francisco e la telefonata dovrà passare attraverso il centralino. Tutte le centraliniste ormai conoscono la mia voce, perciò la cosa non potrà certo essere gran che interessante.»

«Perché mi dice tutto questo?»

«Non vorrei farle credere che si perde qualcosa.»

La centralinista dell'ospedale riconobbe immediatamente la voce di Aragon.

«In questo momento la dottoressa MacGregor sta facendo il giro di visite nella corsia, signor Aragon. Vuole che gliela chiami?»

«Sì, grazie.»

«Attenda. Tornerò tra un minuto.»

«I minuti diventarono tre. Lui aggiunse altre quattro monetine da venticinque cent; appena l'ultima tintinnò dentro la fessura udì la voce di Laurie.»

«Tom?»

«Ciao.»

Ci fu un attimo di silenzio, come spesso avveniva all'inizio delle loro telefonate. I due sembravano voler gettare un ponte per colmare la distanza che li separava; una cosa che sulle prime sembrava impossibile.

«Laurie, sei sempre lì?» disse poi Aragon.

«Sì.»

«Possiamo parlare?»

«Non di cose private. Sono in servizio.»

«Questa è una telefonata d'affari.»

«Davvero?»

«Sei stata appena nominata mia assistente speciale in tema di processi rigenerativi.»

«A quanto ammonta lo stipendio?»

«È una posizione puramente onorifica.»

«Lo immaginavo» disse lei. «Sei un terribile spilorcio.»

«Naturalmente, se non sei molto interessata, c'è una sfilza di bionde bellissime disposte a prendere la mia offerta in seria considerazione.»

«Mandale al diavolo. Senti, cosa intendi precisamente per processi rigenerativi?»

«Mi riferisco alle cliniche di bellezza. Gran parte di queste operano fuori del paese perché usano farmaci illegali o metodi poco ortodossi; che so, iniezioni di KH-3, ghiandole embrionali di scimmie e di agnelli, terapie ipnotiche, plasmaferesi, sonno indotto eccetera eccetera.»

«E allora?»

Lui esitò. «Vorrei che tu scoprissi se ne esiste una che usa ghiandole di capre.»

«Ghiandole di capre? Ehi, ma in che pasticcio ti sei cacciato?»

«È una storia un po' lunga e mi sono rimasti pochi spiccioli. Me lo fai questo favore?»

«Va bene. Come fai a sapere che esiste un posto del genere?»

«Ne ha sentito parlare la moglie di Smedler al country club. Pensi di potermi dire qualcosa, entro stasera? Sarò a casa dopo le sei...»

In quel momento ci fu un clic improvviso, poi la voce della centralinista disse: «Il tempo è scaduto. La prego di inserire altri venticinque cent.»

«Mi sono rimaste solo due monete da dieci. Vuole...?» Non voleva. La linea venne interrotta. Lui, comunque, parlando sempre nel ricevitore, aggiunse: «Ehi, Laurie, mi sono dimenticato di dirti che ti amo.»

Le figlie dell'ammiraglio entrarono di corsa dalla porta centrale, seguite dai mulinelli di polvere che roteavano lungo la strada alle loro spalle.

Né il vento né il sole avevano minimamente trasformato il volto di Cordelia, che restava giallastro e cupo come al solito, ma Juliet era arrossata dalla fronte fino alla collana di perle, che metteva in risalto il girocollo del suo abito preferito. Tutto in lei sembrava muoversi, come se uno di quei mulinelli di polvere l'avesse afferrata e contagiata con il suo moto frenetico. Scuoteva il capo, rideva e muoveva le mani a tal punto che i suoi braccialetti continuavano a tintinnare. Cordelia non portava tanti braccialetti, ma sfoggiava una collana d'argento e rubini, un paio di orecchini di giada, una spilla formata da un coppia di gufi con gli occhi di rubino, un orologio tempestato di diamanti appeso a una collana, un orologio da polso in oro e una mezza dozzina di anelli.

Cordelia diede un colpetto alla caviglia della sorella per calmarla e disse a Ellen: «Siamo tornate. Noti qualcosa di diverso in noi?»

«Vostra madre è stata qui» disse Ellen. «È andata via mezz'ora fa.»

«Stai eludendo la risposta. Lei non viene più qui. Detesta questo club.»

«Lo considera un posto volgare» aggiunse Juliet. «Per gente da poco.»

«Avrai notato che siamo un po' diverse. Se non te ne accorgi, è perché non ci provi neppure. Concentrati. Usa gli occhi.»

«E le orecchie. È questo l'indizio. Usa le orecchie. Ascolta.»

Ellen ascoltò e udì il tintinnio. «I braccialetti? C'entrano per caso i braccialetti?»

«Non solo i braccialetti» disse seccata Cordelia. «Tutto. Abbiamo cambiato completamente immagine.»

«Cordelia l'ha letto su una rivista.»

«M'era già venuto in mente prima ancora di leggerlo sulla rivista. Quell'articolo è servito solo a farmi decidere. Era un articolo su "come cambiare la propria immagine in ventiquattr'ore". Così stamattina siamo andate in banca e abbiamo preso i gioielli dalla cassetta di sicurezza; e d'ora in avanti li porteremo sempre, dovunque andiamo, giorno e notte, persino a letto. Siamo stufe di essere due tipe anonime.»

«Tu stai guardando le nuove sorelle.»

«Le nuove sorelle.» Sotto quella patina d'eccitazione c'era una note di ansietà nella voce di Juliet. «Anche a letto, Cordelia? Gli orecchini a me fanno già male adesso, e non mi sono ancora coricata.»

«Smettila di fare tante storie. Nessuno riesce ad avere un nuovo look senza fatica.»

«Be', ma non vedo perché si debba soffrire. Sei sicura che l'articolo specificasse anche a *letto*?»

«Sì.»

«Credo proprio che finirò per odiare quella parte. A te va bene, tu dormi sulla schiena come se fossi su un tavolo operatorio. Ma io dormo sempre su un fianco.»

«Dovrai cambiare abitudini. Ed è proprio su questo che insiste l'articolo, sul cambiamento. Tu sei una nuova tu, perciò agisci di conseguenza.»

La nuova Juliet annuì. La vecchia Juliet decise semplicemente di barare. Invece di portare gli orecchini anche di notte, li avrebbe posati sul suo comodino; così, nel caso di un terremoto o di un incendio, avrebbe potuto rimetterseli in fretta. Nessuno si sarebbe accorto di niente, a meno che Cordelia non si fosse spaventata per qualche rumore strano e fosse piombata di corsa da lei nel cuore della notte. Comunque, la nuova Cordelia non poteva certo essere impaurita da qualche strano rumore.

Cordelia accarezzò la collana d'argento e rubini. «Non la riconosci questa, vero, Ellen? Ah, lo sapevo. Non sei una che nota le cose come me.»

«E come la sottoscritta» aggiunse Juliet. «Anch'io sono una che nota tutto. Infatti, sono stata io la prima a riconoscerla. Lei la portava alla festa natalizia del club, con un abito verde. Rosso e verde: faceva molto Natale.»

«Lo racconti tu, Juliet, o io?»

«Raccontalo tu, Cordelia.»

«Allora lasciami proseguire. La settimana scorsa siamo andate a un'asta e abbiamo visto questa parure composta da collana e braccialetto. I due gioielli dovevano essere venduti in coppia. Io li volevo tutti e due, ma ho un limite di spesa sulla mia carta di credito, così ho comprato la collana e Juliet il braccialetto.»

«Aspettate un attimo» disse Ellen. «*Chi* portava la collana per la festa di Natale?»

«La signora Shaw» disse Cordelia.

«Aveva un aspetto molto natalizio» aggiunse Juliet.

Ellen andò incontro ad Aragon nel corridoio. «Ci sono le figlie dell'ammiraglio Young. Hanno alcune informazioni. Non so quanto siano affidabili, ma credo che dovrebbe fare quattro chiacchiere con loro.»

Le due ragazze erano seminascoste dietro la porta dell'ufficio di Ellen. Sembravano due bambine pronte a saltare fuori urlando "buu" al primo adulto che passava. Aragon sorrise a entrambe in maniera amichevole, ma loro non contraccambiarono.

«Ehi, è lui» disse Cordelia. «L'uomo che ci stava fissando stamattina. Come a Singapore. Lo stesso genere di sguardo.»

«Singapore? Sono sicura che ti sbagli.» Juliet si diede un'occhiata nervosa in giro, come se stesse cercando una via di fuga se questa si fosse resa necessaria. Cordelia aveva spesso ragione. «Be', in fondo questo è il nostro club e qui siamo più che al sicuro...»

«Papà ci ha fatto seguire da due guardiamarina per tutta Singapore, e a cosa è servito?»

Juliet non riusciva a rammentare i guardiamarina e aveva solo un vago ricordo di aver mai posto piede a Singapore, per non parlare poi di quello che era successo. Ma era troppo sensibile per ammetterlo con Cordelia, la quale avrebbe preso la cosa come un'ulteriore prova dell'inferiorità di Juliet.

«Smettetela con queste stupidaggini, ragazze» disse bruscamente Ellen. «Voglio che diciate al signor Aragon quello che avete appena raccontato a me.»

Cordelia uscì da dietro la porta, le braccia intrecciate sul petto in un gesto difensivo. «Perché vuole saperlo?»

«È un avvocato.»

«Noi non parliamo con gli avvocati, a meno che non sia presente anche il nostro. Chiunque guardi la televisione conosce queste cose.»

«Oh, Cordelia» disse Juliet con una nota di tristezza nella voce. «Noi non abbiamo un avvocato.»

«Ne prenderemo immediatamente uno.»

«Benissimo, se vuoi assumerne uno fa' pure, ma io mi rifiuto di pagare la mia metà. Lo pagherai tutto tu con la tua carta di credito.»

«Aspettate un attimo» disse Aragon. «Credo che si potrebbe risolvere la faccenda in maniera molto semplice. Voi mi ingaggiate e io rinuncerò alla mia parcella.»

«Che cosa significa?»

«Che non dovrete pagarmi.»

«Balle» disse Cordelia.

«Assolutamente no.»

«Non ho mai sentito dire che gli avvocati lavorino gratis.»

«Ne esistono pochi come me in giro. Il lavoro c'è, ma la paga è irrisoria.»

«L'accordo mi sembra scorretto; ma visto che non ci costa niente, va bene, è assunto.»

Aragon si congratulò con se stesso. Non molti avvocati potevano permettersi di acquisire in un solo giorno clienti come le figlie dell'ammiraglio Young e il piccolo Frederic Quinn. Se continuava con quell'andazzo, sarebbe stato costretto a farsi mantenere dalla moglie.

Le ragazze intavolarono una conferenza bisbigliata dietro la porta, scandita dal tintinnio dei braccialetti di Juliet e dal sibilo che le usciva dalla gola ogniqualvolta cominciava ad agitarsi. Poi Cordelia affrontò Aragon, leccandosi le labbra pallide.

«Nessuno potrebbe mai collegarci alla scomparsa di Miranda Shaw. Noi siamo entrate in possesso della sua collana e del suo braccialetto solo una settimana fa, quando li abbiamo visti a un'asta. Non era un'asta regolare; più che altro si trattava di una vendita di piccoli oggetti di proprietà con i prezzi già fissati. A gestire la cosa è sempre un bel giovanotto, che vende pezzi di valore appartenuti a gente che per una ragione o per l'altra ha pensato bene di disfarsene.»

«Noi crediamo che si tratti di un ricettatore» disse Juliet.

Cordelia zittì la sorella, piantandole un dito tra le costole. «Ha l'aria del perfetto battitore. È il classico tipo molto pacato. Il signor Tannenbaum non alza mai la voce. Di tanto in tanto, quando andiamo in centro, facciamo un salto nel suo negozio per vedere cosa c'è.»

«Qualche volta compriamo. Altre volte, invece, spiamo solo» disse Juliet.

«Non spiamo veramente, diamo solo un'occhiata in giro tenendo gli occhi bene aperti. Voglio dire che non si può mai essere *certi*, vero, signor Aragon?»

Aragon concordò che non si poteva mai essere certi, provando nello stesso tempo un moto di simpatia per il povero Tannenbaum. Non era un destino invidiabile il suo: essere l'oggetto dei sospetti delle ragazze, il destinatario delle loro visite e il bersaglio dei loro sguardi. Sperò che le vendite occasionali che Tannenbaum concludeva con loro lo ricompensassero almeno in parte.

«Erano costosi i gioielli?» domandò.

«È volgare chiedere il prezzo di una cosa» gli ricordò Cordelia.

«Già, però...»

«Un segno di cattiva educazione.»

«Giusto. Però vorrei saperlo lo stesso. Potrebbe essere importante.»

Juliet emise un sibilo d'ansia. «Hai sentito, Cordelia? Ha detto che...»

«L'ho sentito.»

«Non abbiamo mai fatto niente d'importante in tutta la nostra vita.»

«Oh, sì. Siamo nate, no? E la signora Young ci ha ricordato spesso come ciò le abbia cambiato la vita. Questo è importante: cambiare la vita di qualcuno.»

«Ma lei non intendeva in meglio.»

«Le cose importanti non necessariamente sono belle.»

«Comunque, non riesco ancora a vedere quale male potrebbe venire dal rispondere alla domanda di quest'uomo sui gioielli.»

«Fatti gli affari tuoi, sorellina.»

«Ma per metà sono anche affari miei» disse Juliet. «Il braccialetto è stato acquistato con la mia carta di credito. E se voglio dire a qualcuno quanto l'ho pagato, posso farlo. Questo è un paese libero.»

«Piantala.»

«Millecinquecento dollari. Ecco, ah, ah! Millecinquecento dollari.»

Il luogo dove Tannenbaum esercitava i suoi commerci si trovava in E-

stero Street, nella parte bassa della città. Due caseggiati più a est c'era il barrio in cui Aragon era nato, cresciuto e aveva frequentato le scuole dove l'inglese era in pratica, se non in teoria, una seconda lingua. Il barrio si stava riempiendo a poco a poco dei detriti della povertà: pezzi di auto abbandonate, gomme, portiere e paraurti rovinati, brocche di vino e carrozzine rotte, rami spezzati, divani sventrati e sedie smembrate.

Estero Street, che un tempo faceva quasi tutta parte del barrio, era stata risparmiata da un piano di ristrutturazione della città vecchia. Le sue case a due o tre piani in legno rosso, costruite prima dell'inizio del secolo, erano state attentamente restaurate e le facciate ridipinte. I cortili erano curati, le siepi potate, i prati in ordine e popolati da uccelli del paradiso e lillà del Nilo che fiorivano sotto le palme nane. I piani superiori delle case erano stati trasformati in appartamenti, mentre il pianterreno adesso era suddiviso in piccoli uffici occupati rispettivamente da un'agenzia di viaggi, uno specialista in chiropratica, un agente immobiliare, un avvocato, un mercante d'arte e un orologiaio.

Alla finestra di quello che un tempo doveva essere stato il salotto di qualcuno c'era una scritta discreta: R. TANNENBAUM. VENDITE IMMOBILIARI E PERIZIE. Aragon premette un campanello antico sopra la porta d'ingresso e si annunciò. Entrando, si trovò in una stanza alle cui pareti erano appesi degli arazzi, alcuni abbastanza grandi da poter essere usati come tappeti, altri talmente piccoli da essere incorniciati sotto un vetro. In una singola vetrinetta illuminata c'era una collezione di strumenti musicali in miniatura, sistemati a semicerchio su un supporto di velluto rosso: un'arpa d'oro, un pianoforte d'avorio, violini e violoncelli con corde in argento sottili come ragnatele, trombe e corni francesi in ametista e flauti in tormalina. Non veniva esibito nessun prezzo. La merce di Tannenbaum, se gli arazzi e gli strumenti in miniatura ne costituivano un esempio, non era quella di un comune ricettatore che faceva affari in una piccola città come Santa Felicia. I ricettatori gravitavano nella zona a sud di Los Angeles e San Diego, o a nord di San Francisco.

Un grande cane bastardo nero e marrone arrivò scodinzolando nell'ingresso, seguito subito da Tannenbaum. Quest'ultimo era un uomo alto e spigoloso, di circa quarant'anni, con la barba e un paio di occhiali con montatura a giorno. Era vestito in maniera formale con abito e cravatta scuri, camicia bianca con polsini e scarpe nere tirate a lucido.

Posando la mano sulla testa del cane, disse: «È il mio socio, Rupert. Lei gli è simpatico.»

«Dica a Rupert che la cosa è reciproca.»

«Lo sa. Nel nostro lavoro sviluppiamo un sesto senso verso le persone. O almeno, nel mio caso è il sesto; in quello di Rupert, probabilmente, è il primo. Forse un tempo anche per noi era il primo, e la nostra reazione iniziale quando incontravamo uno sconosciuto era di chiederci se fosse un amico o un nemico, non crede? Comunque, resta sempre un'ottima domanda. Lei si trova...» Tannenbaum strinse gli occhi come a volerlo guardare con più attenzione «...forse a metà tra i due estremi e direi che propende per l'amico, giusto?»

«Be'...»

«Vedo che stava ammirando la mia collezione di miniature. O forse ammirare non è la parola esatta. A me non interessano molto le miniature; la vita è già abbastanza piccola e misera così com'è. Una scultura di Henry Moore: quella sì che è una cosa che mi piacerebbe possedere, anche se questa stanza non è abbastanza grande da contenerne una.»

Tannenbaum aveva un tono di voce morbido e piacevole, che faceva sembrare le sue parole più interessanti di quanto in realtà non fossero. Il mercante d'arte proseguì descrivendo l'opera di Henry Moore che gli sarebbe piaciuto possedere, al momento ospitata in una collezione privata a Parigi. Evidentemente, Rupert aveva già sentito quegli argomenti, perché se ne tornò alla cuccia sul retro, lasciando la parte pratica del lavoro al suo socio.

Il movimento del cane parve ricordare a Tannenbaum i suoi doveri. «Cosa posso fare per lei?» chiese.

Aragon mostrò il biglietto da visita, a cui Tannenbaum diede un'occhiata fugace prima d'infilarlo nella tasca interna della giacca. Era una tasca già abbastanza gonfia, notò Aragon, come se le collezioni di Tannenbaum non si limitassero solo a oggetti preziosi quali arazzi e miniature.

«Vuole vendere o comprare, signor Aragon?»

«Devo solo farle qualche domanda.»

«Informazioni?»

«Sì.»

«Il guadagno che posso fare sulle informazioni non mi permetterà mai di comprarmi un Henry Moore. Comunque, come atto di buona volontà, cercherò di accontentarla. Cosa vuole sapere?»

«Il nostro ufficio è in possesso di importanti documenti legali che devono essere firmati da una nostra cliente. Ho ragione di credere che questa signora sia anche sua cliente: si tratta di Miranda Shaw, moglie di Neville

Shaw.»

«E allora?»

«In pratica, sembra che la signora Shaw sia scomparsa.»

«Be', non è con me» disse ragionevolmente Tannenbaum. «Il mio socio non approverebbe affatto. Rupert aveva mostrato subito un'antipatia istintiva nei confronti di quella donna. Probabilmente era per il suo profumo, troppo muschiato. Rupert ha un naso così sensibile che qualche volta gli falsa il giudizio. Io la trovavo attraente, anche se un po' in declino. Lei non crede?»

«È possibile. Il fatto, però, è che io non l'ho mai vista.»

«Dovrebbe farlo.»

«Anche il mio capo la pensa allo stesso modo. Così, prima la trovo, meglio è.»

Tannenbaum tolse una lanugine da un arazzo. I suoi movimenti erano veloci e precisi, come se anche il gesto meno importante fosse stato pensato in anticipo per ottenere la massima efficienza. «La signora Shaw non è una mia cliente abituale. Si è presentata qui circa tre settimane fa con un certo numero di oggetti di cui voleva sbarazzarsi con urgenza. Io le ho spiegato che di solito prendo gli oggetti in conto deposito e che quindi ci sarebbe stato un ritardo nel pagamento. Alcuni di quegli oggetti forse sarei riuscito a venderli immediatamente; per esempio, ho un cliente che aspettava da molto una collezione di monete antiche come quella della signora Shaw. Ma per altri, come i gioielli e gli scacchi antichi in argento, avrei dovuto attendere il compratore giusto. La signora Shaw voleva evitare a tutti i costi di posporre il pagamento, così mi offrì di acquistare ciò che le avrei pagato subito. Io le ho fatto quello che ritenevo un prezzo equo, considerando il rischio finanziario che mi stavo assumendo. E, a dire il vero, l'affare si è rivelato migliore di quanto pensassi... sono già riuscito a vendere alcuni dei gioielli. Li avevo inclusi in una vendita all'asta che ho condotto la settimana scorsa e ho trovato i compratori giusti.»

«Le figlie dell'ammiraglio Young.»

«Già. Le conosce?»

«Un pochino» disse Aragon. Ma quel pochino sembrava già tanto.

«Quelle ragazze vengono qui abbastanza spesso nella speranza di concludere qualche affare. Naturalmente, fanno sempre un buco nell'acqua, dato che il mio lavoro è proprio quello di evitare che la gente faccia degli affari, ma loro la pensano diversamente; così, di tanto in tanto, mi comprano qualcosa, di solito oggetti di scarso valore. La parure formata dalla col-

lana e dal braccialetto è la cosa più cara che abbiano mai acquistato. Chissà perché se n'erano innamorate.»

«Juliet si è accorta che la parure era quella della signora Shaw.»

«Capisco.» Tannenbaum si tolse gli occhiali e si sfregò il naso nel punto in cui la montatura aveva lasciato un segno rosso. «O piuttosto, non capisco. Non penserà mica che abbiano comprato la parure per ragioni sentimentali, no?»

«È possibile.»

«Oh, via, signor Aragon. Le figlie dell'ammiraglio non mi paiono tipe particolarmente sentimentali. A parte le stupidaggini che dicono, hanno le teste dure e aride di due vecchi comandanti di Marina.»

«Io credo che siano patetiche.»

«Sono sue clienti?»

«Sì.»

«Aspetti a vedere quando cercheranno di tirare sulla parcella. Allora non le sembreranno più così patetiche.»

«La parcella è già sistemata.»

«Be', allora deve proprio saperci fare.»

Aragon resistette alla tentazione di raccontare la verità. A Smedler non sarebbe affatto piaciuto se si fosse saputo che uno dei suoi dipendenti, per due volte nello stesso giorno, aveva offerto i propri servizi gratis. «È un regalo» precisò più o meno accuratamente. «Cosa può dirmi della signora Shaw?»

Tannenbaum si rimise gli occhiali e lanciò un'occhiata verso il retro, come se stesse cercando consiglio dal suo partner. Rupert si era addormentato e stava russando. «È una donna misteriosa; questo posso senz'altro dirglielo. Molti dei miei clienti si sono comportati come lei la prima volta, nervosi e a disagio, ma nella signora Shaw c'era qualcosa di contraddittorio. Si trovava come in uno stato di eccitazione che non sono riuscito a capire. È stato l'orologio che mi ha fornito qualche indizio.»

«Che tipo di orologio?»

«Un orologio d'oro da uomo, svizzero. Un oggettino molto sofisticato e di classe, con il quadrante che mostra l'ora solo se guardato da una certa angolazione. L'ho preso per esaminarlo e farne una perizia così, su due piedi, ma lei se l'è ripreso, dicendo che aveva cambiato idea e che voleva tenerlo come ricordo del marito defunto. Succede abbastanza spesso che il familiare di un defunto voglia conservare un orologio funzionante, che guarda caso scandisce il tempo come il battito di un cuore. Comunque, io

non le ho creduto. E non le credo ancora adesso.»

«Che cosa pensa?»

«Un orologio simile» disse Tannenbaum «farebbe una gran bella figura, come regalo.»

Aragon stava cenando. Una pizza tiepida con mozzarella che gli si appiccicava nel palato e che lui doveva mandar giù con vari sorsi di birra. Aveva collocato il telefono sul tavolo davanti a sé e di tanto in tanto lo fissava come se fosse una bestiolina testarda che avesse bisogno di essere spinta all'azione. Alla fine squillò, poco dopo le sette e mezzo, e lui rispose al primo squillo.

«Salve, Laurie.»

«Tom.» Lei pareva contenta di sentirlo. «Come facevi a sapere che ero io?»

«Ho tirato a indovinare.»

«Che bugiardo! Mi stavi pensando.»

«Sì.»

«Pensieri piacevoli?»

«Piacevolissimi.»

«Anch'io. Senti, Tom, ci vedremo per il Ringraziamento. Non è tra molto e io riuscirò ad avere tre giorni interi di festa.»

«L'ultima volta che hai avuto tre giorni liberi, due giorni e mezzo li hai passati a dormire.»

«Ma l'altra mezza giornata me la ricordo bene» disse Laurie. «E tu?»

«Vagamente. Forse dovrò rinfrescarmi la memoria per il Ringraziamento.»

«Ottima idea.»

«Lo spero. È l'unica che mi passa per la testa, al momento.»

«Oh, *Tom.*» Seguì una pausa di silenzio. «È meglio che cambiamo argomento. Questo non ci porterà da nessuna parte e ci costa venticinque cent al minuto. Parliamo di capre.»

«Io non voglio parlare di capre.»

«Sì, invece. Mi hai nominato tua assistente in tema di processi rigenerativi, sezione capre, no? Be', da uno specialista in geriatria della County Medical Association ho scoperto che ci sono un paio di posti dove la gente può farsi iniettare ghiandole di embrioni di capre per mantenersi giovane. Uno si trova in Ungheria, ma di più non sono riuscita a sapere. Poi ce n'è un altro in Messico, gestito da un certo dottor Manuel Ortiz. Ortiz non fa pubblicità, ma la voce si è diffusa subito in posti come Beverly Hills. La

principale attrattiva della sua clinica è che sembra garantire risultati immediati e costa un mucchio di soldi.»

«È quella l'attrattiva?»

«Be', è per gente ricca a cui è rimasto solo un modo per poter spendere i suoi soldi: far tornare indietro l'orologio.»

«Dov'è che fa tornare indietro l'orologio, questo dottor Ortiz?»

«La clinica è un ranch ristrutturato che si trova in un piccolo villaggio di mare, a sud di Ensenada.»

«Pasoloma.»

«Esatto. Come lo sai?»

«Sono bravo a indovinare.»

«Avanti, dimmelo.»

«È una storia un po' complicata» osservò Aragon. «E, come hai detto tu poco fa, questa conversazione ci costa venticinque cent al minuto. Credo che dovremmo risparmiare, così quando sarai vecchia e con i capelli grigi potrò mandarti a Pasoloma a farti iniettare qualche ghiandola di capra dal dottor Ortiz.»

«Proprio una bella pensata.»

«Vengo da una famiglia di pensatori.»

«Tom, non devi dirmi niente d'importante, vero?»

«Il solito. Ti amo.»

«Be', anch'io ti amo, ma questo non mi evita di pensare alla ragione per la quale t'interessi ai processi di ringiovanimento. Smedler ti ha forse affidato un caso che riguarda Pasoloma?»

«Ancora non lo so» disse lui. «Davvero.»

«L'ultima volta che sei andato in Messico ti sei cacciato in un mare di guai.»

«Nei guai ci sono finiti gli altri, non io.»

«I poliziotti messicani non sono molto interessati a queste sottili distinzioni.»

«Laurie, cara, non posso dirti più di quanto ti abbia già detto, per il semplice fatto che non so altro. Sto lavorando a una pista che magari potrebbe portarmi miglia e miglia lontano da quella giusta. Tu mi hai aiutato molto, trovando questo dottor Ortiz. Domani mattina dirò alla segretaria di Smedler di chiamare la clinica di Ortiz e di accertarsi se c'è la nostra cliente. Se è lì, le porterò i documenti per farglieli firmare e me ne tornerò indietro. Missione compiuta. Se non è lì, vedrò di escogitare qualche altra trovata.»

Sembrava così logico, diretto, facile. Si chiese perché quel pensiero non

lo facesse stare meglio.

Aragon arrivò in ufficio poco prima delle nove e si mise in posizione strategica davanti alla porta dell'ascensore privato di Smedler. Stava cominciando a conoscere i punti deboli e forti di Charity Nelson, e uno di questi ultimi era la puntualità. La campana del municipio, dall'altra parte della strada, stava battendo l'ora quando lei entrò. Oltre alla borsetta, aveva con sé un pacco voluminoso che rivelava un certo numero di gobbe e protuberanze. La parrucca era stata ancorata con una sciarpa legata così stretta sotto il mento che quando lei parlava non riusciva quasi a muovere le labbra.

«Qualunque cosa lei voglia, la risposta è no.»

«Non voglio chiederle niente» disse Aragon. «Devo solo riferire qualcosa.»

«A proposito di che?»

«Sulla signora Shaw.»

«L'ha trovata?»

«No.»

«Allora non c'è niente da riferire.»

«Potrebbe esserci.»

«Senta, ragazzo, questo non è il momento di menare il can per l'aia. Smedler ha passato la notte in ufficio perché ha litigato con la moglie e vorrebbe farle credere che si è ucciso. A pensarci bene, non sarebbe un'idea poi tanto malvagia, ma chi sono io per suggerirglielo? Qui dentro» disse, indicando il pacco «c'è la sua colazione. E la mia. Io e Smedler abbiamo una cosa in comune, che non ci piacciono i problemi prima di colazione. Perciò sparisca.»

Charity premette il pulsante e il piccolo ascensore in ferro battuto scese dall'ultimo piano con la maestosa dignità di un veicolo destinato a ospitare solo reali.

Quando la porta si aprì, Charity disse: «È meglio che non salga ancora, ragazzo.»

«Quel pacco sembra pesante. Lasci, glielo porto io.»

«Va bene. Ma non dica che non l'avevo avvertito.»

Una volta in ufficio, Charity slegò la sciarpa che le ancorava la parrucca e riempì la caffettiera usando l'acqua del distributore. Poi cominciò a svolgere il voluminoso pacco che Aragon le aveva posato sulla scrivania: lattine di succo di pomodoro, pere e arance fresche, un sacchetto di frittelle

dolci, un contenitore in plastica con macedonia di frutta, una bottiglietta di lucidante per foglie e un vasetto di caffè liofilizzato.

«Devo fare una telefonata in Messico» disse Aragon. «Ho pensato che era meglio farla da qui.»

«Perché?»

«Perché riguarda la signora Shaw.»

Lui le spiegò quanto aveva scoperto. Anche se era presto e lei non aveva ancora fatto colazione, la teoria avanzata da Aragon parve soddisfarla. Si accordava perfettamente non solo con i pettegolezzi sentiti in giro, ma anche con l'idea che lei si era fatta di Miranda Shaw: una donna vuota e stupida, capace di recarsi in una clinica in Messico per comprarsi la giovinezza. Charity non pensava che valesse la pena tornare giovani.

Fu lei stessa a chiamare. Fosse la sua voce svelta o solo un colpo di fortuna, fatto sta che entro cinque minuti la chiamata venne smistata, tramite Tijuana, a Pasoloma. Poco dopo rispose una donna in spagnolo, subito trasformato in un inglese dall'accento pesante quando udì la domanda di Charity. Sì, quella era la clinica Pasoloma, ma non vi era registrata nessuna signora Shaw.

Charity posò la mano sul ricevitore. «La donna dice che lì non c'è nessuna signora Shaw. Perciò la sua teoria va a gambe all'aria.»

«Mi ci faccia parlare.» Prese il ricevitore e parlò in spagnolo. Ma la signora Shaw non era lì in spagnolo più di quanto non lo fosse stata in inglese.

La clinica, infatti, non rilasciava nessuna informazione al telefono, eccetto che alle autorità. E anche se Aragon tentò di convincerla che lui lo era, in qualità di avvocato della signora Shaw, lei non gli permise neanche di terminare.

«Ha fatto un buco nell'acqua» disse Charity. «Lo ammetta.»

«Non ancora. Quella donna doveva solo eseguire degli ordini, quindi niente nomi al telefono.»

«E allora?»

«Se mi recassi alla clinica e chiedessi di persona?»

«Perché non accetta mai che le venga risposto di no, ragazzo? Ha avuto una buona idea, ma evidentemente non lo era abbastanza. Lasci perdere.»

Smedler uscì dal suo ufficio. Non sembrava affatto che avesse passato una notte piena di disagi, fisici o emotivi che fossero. Si era sbarbato di fresco e vestito in maniera impeccabile. Anche lo sguardo accigliato che aveva riservato alla segretaria era normale per quell'ora del giorno.

«Ho cercato di usare il telefono, signorina Nelson, ma era occupato da un manipolo di stranieri.»

«Mi spiace» disse Aragon. «Uno di loro ero io.»

Smedler lo ignorò. «Non mi va che si parlino altre lingue al mio telefono, signorina Nelson. Se la CIA fosse in ascolto? Potrebbero pensare che sto vendendo segreti a Cuba o cose del genere.»

«Non abbiamo nessun segreto da vendere a Cuba, signor Smedler.»

«Io e lei lo sappiamo, ma *loro* no... Ha preso quelle frittelle dolci che le ho chiesto?»

«Con la marmellata dentro» disse Charity. «Il signor Aragon ha una teoria riguardo alla scomparsa della signora Shaw.»

«Alla ciliegia?»

«Sì, signore. È una teoria interessante.»

«Le frittelle alla fragola hanno quei cosini... talmente fastidiosi...»

«Granellini. Devo autorizzarlo a proseguire?»

«Decida lei, signorina Nelson. Ha già mostrato di saper giudicare ottimamente in passato. Non è successo niente che possa aver guastato la sua capacità di giudizio, vero? Quindi faccia lei.»

Smedler scomparve con il sacchetto delle frittelle dolci, due pere e una lattina di succo di pomodoro.

«Allora?» chiese Aragon.

«Allora cosa?»

«È successo qualcosa che abbia guastato la sua capacità di giudizio?»

«Si guasta ogni ora» disse Charity con una sorta di cupa soddisfazione. «Cos'ha da fare nei prossimi giorni?»

«Niente che non possa sistemare entro oggi pomeriggio o passare a qualcun altro.»

«Ce la farà la sua macchina ad arrivare fino a Pasoloma?»

«È probabile.»

«Allora un paio di centinaia di dollari dovrebbero bastare.»

«Faccia trecento.»

«Le piante che vede crescere qui dentro non sono alberi delle banconote, ragazzo.»

«Va bene, mi accontenterò di duecento. Se resto al verde, potrò sempre vendere qualche segreto a Cuba.»

«Questo è un vero ricatto» disse Charity, tirando fuori un libretto d'assegni e compilandone uno per trecento dollari. «E senta, ragazzo, è meglio che sparisca entro domani mattina, prima che Smedler si accorga di quanto

poco ormai valga la mia capacità di giudizio.»

Parte III

Da entrambi i lati del confine l'autostrada era conosciuta come la Numero Uno.

Quel confine, con i suoi ventiquattro posti di blocco, era il più trafficato del mondo, ma la maggior parte delle vetture, dei furgoni e degli autobus che andava in Messico si fermava a Tijuana o a sessanta miglia più a sud, a Ensenada. Così, dopo Ensenada, la velocità e il volume del traffico diminuirono e Aragon poté rallentare per decifrare gli occasionali cartelli lungo la strada. Evidentemente, al dottor Ortiz non andava di incoraggiare i visitatori. Su un'assicella appesa al tronco di un grande albero era stata dipinta la parola PASOLOMA e disegnata una freccia che puntava a ovest, verso il mare.

Aragon svoltò a destra, in una stradina sporca e piena di pozzanghere d'olio. La polvere sollevata ricadde sulla carrozzeria della sua vecchia Chevy come uno strato di colla nerastra. La strada terminava all'improvviso dopo una curva e, a circa venti metri di distanza, si stendeva l'Oceano Pacifico. Aragon capì che doveva essere arrivato a Pasoloma. Quello che Laurie gli aveva descritto come un paesino di mare era in effetti costituito da un distributore di benzina, da alcune vecchie baracche in legno e da una dozzina di marmocchi accompagnati da vari cani, polli e persino da un asino. Uno dei polli spiccò il volo e finì sul dorso dell'asino, che, con una serie di calci, cercò di liberarsi dell'ospite sgradito. Era l'unica attività che si percepiva in tutto il paese.

La clinica si trovava in cima a un vialetto a cui era stato appena rifatto il manto stradale. Inerpicandosi su per la collina, il vialetto curvava tra grandi massi e alberi imponenti. L'antica fattoria, secondo quando si leggeva da un cartello appeso sulla porta, era stata adibita a direzione; alcune casette erano state ristrutturate per il personale ed era stato costruito un gruppo di moderni cottage con annessi parcheggi coperti, gran parte dei quali erano occupati da grandi auto americane. Oltre ai cottage, c'erano altre due strutture nuove: una rettangolare con finestre alte e strette, fatte apposta per scoraggiare i curiosi, e un'altra che dava l'idea di un piccolo ospedale, con una station wagon ultimo modello e una jeep parcheggiate all'esterno. Entrambi i veicoli recavano la stessa scritta sulle portiere: DR. MANUEL ORTIZ. CLINICA PASOLOMA.

Era il primo pomeriggio, l'ora della siesta. Non c'era quasi nessuno in giro. Un'infermiera in uniforme stava dirigendosi lentamente verso l'ospedale; un giardiniere potava una siepe, foglia per foglia, e sei o sette persone se ne stavano sedute intorno alla piscina. Solo un uomo faceva il bagno: un enorme grassone disteso sulla schiena, con lo stomaco che spuntava dall'acqua come la carcassa di un leone marino gonfio dai gas della decomposizione.

Aragon parcheggiò la macchina di fronte alla fattoria ed entrò dalla porta con la scritta OFICIO.

Dietro il bancone di ricevimento era seduta una donna di mezz'età che leggeva un giornale. Aveva tratti indiani, occhi vacui e inespressivi, capelli dritti e neri e labbra che si muovevano solo il minimo necessario per articolare le parole. Sebbene la sua lingua madre fosse lo spagnolo, lei parlava inglese senza gesticolare e senza inflessioni particolari.

«L'ufficio è chiuso.»

«Oh, mi scusi» disse Aragon. «Non ho visto la scritta.»

«Chissà dove sarà finita.»

«Comunque, forse potrebbe rispondere a una domanda molto semplice.»

Lei lo guardò attentamente. La sua relativa giovinezza escludeva l'eventualità che si trattasse di un potenziale cliente; l'accento era quello di un americano; la vettura faceva pensare a un poveraccio. Era del tutto inutile sprecare tempo con lui.

«L'ufficio è chiuso fino alle tre.»

«Sono le due, adesso. Facciamo finta che ci sia l'ora legale, così non si infrangerebbe nessuna regola, no?»

«Credo di sì, invece.» La donna ripiegò il giornale e lo posò sul bancone. «Il dottor Ortiz è il genero di mia sorella. Le regole le abbiamo fatte con l'accordo di tutta la famiglia e cerchiamo di farle rispettare.»

«Ne sono certo. Lei sembra proprio il tipo di persona capace di fare delle buone regole e di applicarle con intelligenza.»

«Questa è un'impresa familiare.»

«E di grande successo, da quanto ho sentito dire.»

«Dove l'ha sentito?»

«A Santa Felicia, in California» disse Aragon. «Sono appena arrivato per vedere la signora Shaw.»

«Chi?»

«Miranda Shaw. La moglie di Neville Shaw. O forse ora è la moglie di Grady Keaton.»

«Perché vuole vedere una persona di cui non conosce neppure il nome esatto?»

«Rappresento il suo avvocato.»

«Ai nostri pazienti non è permesso ricevere visite» disse la sorella della suocera del dottor Ortiz. «È detto molto chiaramente nelle istruzioni che vengono spedite ai nostri clienti prima che arrivino qui per il trattamento. L'unica eccezione permessa è che una moglie si porti il marito, o viceversa, se decidono di affittare uno dei nostri cottage.»

Lui domandò il prezzo di un cottage e lei sparò una cifra sufficiente ad affittare almeno un qualsiasi mezzo hotel a Santa Felicia.

«È per il mare» aggiunse lei, notando che Aragon era allibito. «Uno deve ben pagare per il suono delle onde e per l'aria salmastra.»

Aragon scese alla spiaggia per ascoltare gratuitamente lo sciabordio delle onde e respirare, sempre gratuitamente, l'aria di mare. C'era una corrente da sud che creava onde di due metri e mezzo o tre, ma quasi nessun vento che increspasse la superficie dell'acqua. In California, in un giorno come quello, ad Hammond's Reef, Malibu, Zuma o Huntington Beach, l'acqua probabilmente sarebbe stata gremita di surfisti in muta che manovravano la loro tavola per metterla in posizione, o che vi stavano seduti sopra come file di cormorani. A Pasoloma, invece, c'erano solo tre surfisti. Erano giovani e indossavano pantaloncini da spiaggia, invece che una muta, perché l'acqua era calda come durante l'estate.

Un furgoncino color porpora con la targa dell'Oregon era parcheggiato accanto a una macchia di margherite di mare. Il tettuccio era coperto di jeans e magliette che stavano asciugando al sole. Accanto al furgoncino si era stesa una ragazza bionda completamente nuda, che stava dormendo.

«Salve» disse Aragon, tentando in questo modo di iniziare una conversazione.

Lei si volse di scatto, come se un insetto le avesse sfiorato l'orecchio. Aragon ripeté un po' più forte il saluto e questa volta la ragazza aprì un occhio. Era un occhio azzurro, e lo sguardo era annoiato. «Cosa?»

«Ho detto salve.»

«E salve sia. Se è dei federali, non abbiamo erba. Lo giuro. Se vuole, può perquisirmi, purché Mike non la veda. È un tipo geloso, e io sono la sua donna.»

«Come non detto.»

Lei si mise a sedere, scuotendosi la sabbia dai capelli. «Se è tanto genti-

luomo come sembra, la smetta di guardare.»

Aragon cercò di farlo. «È quello laggiù, Mike?»

«Sì, con il suo amico Carl.»

«Ma sono in tre.»

«L'altro è un tipo che era già qui sulla spiaggia quando siamo arrivati.»

«Sa come si chiama?»

«Non gliel'ho chiesto. I nomi non hanno nessuna importanza. Voglio dire che non interessano più a nessuno. Mia madre aveva un sistema ottimo, chiamava tutti i suoi uomini con lo stesso nome: Ed.»

«Perché Ed?»

«Perché no? Cosa c'è che non va in Ed?»

Ad Aragon non era mai capitato prima di discutere dei meriti del nome Ed con una ragazza nuda e non gli sembrava proprio il momento di iniziare allora. Inoltre, lei cominciava a sembrare distratta. Stava pensando a mangiare.

«C'è un posto qui vicino dove si può trovare un hamburger? Finora non abbiamo mangiato che pesci, qui sulla costa. Temo che la mia faccia comincerà a diventare come il muso di un pesce. Lo sa che mangiare troppo pesce fa quell'effetto?»

«Non lo sapevo, no.»

«Forse non è vero. Spero di no. Non sarebbe giusto che a uno venga il muso da pesce per aver mangiato qualcosa che non gli piace neppure... Mike ci sta guardando. È meglio che mi metta addosso qualcosa. Oh, Cristo, sta venendo qui.»

Tutti e tre i surfisti stavano dirigendosi verso terra. Le onde erano ancora alte, ma ora si erano fatte un po' troppo ravvicinate, tanto che il flusso e il riflusso della marea s'incontravano senza soluzione di continuità in un muro d'acqua. La ragazza si era infilata un paio di jeans e una maglietta presi dal tettuccio del furgoncino. I jeans sembravano essere quelli di una sorella minore e più magra, e sul davanti della maglietta si leggeva la scritta CELESTIALE.

«Mike crede nella nudità» spiegò la ragazza. «Ma non nella mia. Lui vorrebbe che fossi fasciata tutto il tempo come un'eschimese.»

«Forse dovrebbe farlo.»

«Davvero? Le sembro così bella?»

«Credo di sì. Il fatto è che potrebbero pensarlo anche i federali, e non è escluso che questo le procuri qualche problema. Ufficialmente, sono piuttosto antiquati riguardo alle donne che non indossano abbastanza vestiti. In

privato, invece... be', farebbe meglio a stare più attenta.»

«La smetta di scherzare. Le sembro così attraente? Aspetti che lo dica a Mike. Vedrà come se la prende.»

I tre ragazzi raggiunsero la spiaggia. Aragon capì immediatamente che uno di loro era Grady. Gli altri due non dovevano avere neanche vent'anni e si erano fatti tagliare i capelli per oltrepassare il confine, così la fronte e il collo di entrambi erano molto più chiari rispetto al resto del corpo. Grady era abbronzatissimo, eccetto che per le bruciature permanenti sulle guance e la zona sul naso dove posava il ponticello degli occhiali.

Nonostante le proteste della ragazza, Mike l'accompagnò dentro il furgoncino. «Tutte le ragazze sono fatte così, perciò cosa c'è tanto da guardare?»

Grady si sedette sulla sabbia, scuotendo il capo per togliersi l'acqua dalle orecchie e dai capelli. Faceva movimenti violenti, come se cercasse di scrollarsi di dosso qualcosa di più appiccicoso dell'acqua.

«Lei è Grady Keaton?» gli chiese Aragon.

«Buona domanda.» Lo sguardo che rivolse ad Aragon non rivelava il minimo interesse, e i suoi occhi sembravano due fari luminosi visti attraverso la nebbia. «Lo ero.»

«Cosa l'ha cambiata?»

«Il venire qui. Da queste parti sono conosciuto come il signor Shaw, dato che sto con una signora che si chiama Shaw. Sa, per i messicani tutto dev'essere fatto secondo la legge. Al vecchio signor Shaw la cosa non interessa visto che è morto. È morto di vecchiaia, una cosa che non credo capiterà anche a me. Lei che ne dice?»

«Non ci ho ancora pensato.»

«Ma certo che ci avrà pensato. Tutti pensano alla morte. È una cosa normale, no? Al diavolo, chi è che mi ha eletto giudice della normalità?» Il ragazzo spostò lo sguardo verso il mare. «Ogni onda è diversa, lo sapeva? Ogni singola onda. Sa che un surfista di grande esperienza quando vede la foto di un'onda è in grado di dire dov'è stata scattata quella foto? Pismo, Hollister, Huntington... qualsiasi posto alla moda sulla costa.»

«L'avevo sentito dire, ma non ci credevo.»

«È vero.»

«Così Miranda Shaw è con lei.»

«No.»

«Lei ha detto...»

«Ho detto che *io* ero con lei. Ci sono alcune piccole differenze, come per

esempio chi è che offre da bere e da mangiare, chi invita chi, chi dà gli ordini e chi prende le decisioni. Io non avevo mai sentito parlare di questo posto fino a quando non ci sono arrivato. Con lo stipendio che prendo, non potrei permettermi di stare qui neanche per un giorno. E, comunque, non mi andrebbe neppure. Fare surf, qui, non è niente di speciale, e di solito sono sempre in acqua. Perciò dov'è il divertimento? Fare surf non è soltanto prendere le onde su una tavola, ma condurre anche una vita diversa. Come quei ragazzi del furgoncino, che stanno facendo surf dall'Oregon fino a La Paz. Se avessi i soldi, e forse un giorno ci riuscirò - soldi tutti miei, voglio dire, senza nessuno a cui doverli chiedere - farei proprio questo. Inizierei da Vancouver e scenderei fino a San Lucas, poi prenderei il treno che arriva a Puerto Vallarta.»

«Non credo che a lei piacerebbe un viaggio del genere.»

«A lei chi?»

«A Miranda Shaw.»

«Ma non stavo affatto pensando d'invitarla.»

Fino a quel momento Aragon se n'era rimasto in piedi, spostando il peso del corpo da un piede all'altro fino a quando entrambe le scarpe non gli si erano riempite di sabbia. A quel punto si sedette, poi si tolse scarpe e calzini e alla fine anche la camicia. Il sole lo colpì al petto come una lama infuocata, tanto che decise di rimettersi immediatamente la camicia.

«Mi chiamo Tom Aragon. Sono un avvocato di Santa Felicia. Sono stato mandato qui per trovare Miranda Shaw.»

«Lo immaginavo che non fosse qui per me.»

«In un certo senso sì, però. Le porto i saluti di un suo giovane amico di Santa Felicia, Frederic Quinn. Mi ha chiesto di tenerla d'occhio. Pare che lei sia uno dei suoi eroi.»

«Come lo zio del suo amico Bingo Firenze, un boss della mafia, perciò non è che la cosa mi lusinghi molto... Perché vuole vedere Miranda?»

«Per il testamento del marito.»

«Credevo che fosse tutto sistemato. Shaw aveva lasciato i suoi beni a lei, no?»

«Già, ma a quanto ammontano questi beni?»

«A quanto ammontano questi beni? A tanto, direi. Azioni, obbligazioni, immobili, auto, conti correnti, gioielli, le sue attività... Era un uomo molto ricco, giusto?»

«Sì.» La definizione era abbastanza giusta. Un tempo Shaw era un uomo molto ricco e aveva lasciato tutto alla moglie. Aragon non ritenne suo do-

vere spiegare che quel tutto non comprendeva solo i conti correnti, le azioni, le obbligazioni e gli immobili, ma anche i debiti.

«Lei ha uno strano modo di parlare» disse Grady. «Era o non era ricco?»

«Le ripeto, lo era.»

«E ha fatto testamento a favore di Miranda?»

«Lei è l'unica beneficiaria.»

«E allora?»

«Il testamento di Shaw non è ancora stato omologato. Ci sono alcuni documenti che la signora Shaw deve firmare.»

«Be', non credo che le ci vorrà molto.» Per un attimo, Grady assunse quasi un'espressione amichevole. «È andata a stendersi nel cottage. Dorme parecchio. Lo fanno tutti qui. Questo posto sembra un obitorio.»

La stanchezza che secondo il dottor Ortiz era normale per i pazienti sottoposti a trattamento sembrava partire dal punto in cui era stata praticata l'iniezione per poi diffondersi in tutto il corpo, lasciandola con la testa leggera e i piedi di piombo. Aveva capogiri e una volta era anche caduta, un giorno in cui Grady non era presente. Di quell'incidente non avrebbe ricordato nulla, se non ci fossero state le ammaccature e le sbucciature del polso e del braccio a farglielo rammentare. Grady pensò che avesse bevuto e lei glielo lasciò credere.

Se ne stava distesa sul letto mezzo insonnolita, con indosso una camicia da notte di chiffon che aveva acquistato in una boutique per spose a San Diego. Non si sentiva una sposa. Le iniezioni non erano dolorose come quelle degli anni scorsi, perché il dottor Ortiz vi aveva aggiunto quello che lui aveva descritto come un nuovo ingrediente segreto, ma l'intorpidimento che provava era quasi peggio del dolore. Si era aspettata una ventata di vitalità e di gioventù e invece si sentiva tutta avvizzita, come se stessero pian piano mummificandola. Non aveva nessun appetito, né per il cibo né per la vita e neppure per Grady.

«Vai a fare un po' di surf, caro.»

«Ma avevi detto...»

«Vai pure senza di me. Io scendo più tardi a guardarti.»

Poi, all'improvviso, si accorse che doveva essersi fatto tardi, perché Grady era di ritorno.

«Dov'eri, Miranda?»

«Devo essermi appisolata.»

«Sono le sei.»

«Scusami, caro. Volevo...»

«Non ho visto anima viva in spiaggia per tutto il pomeriggio.»

«Non era quello che volevi? Una spiaggia dove non dovessi lottare per ogni brava onda.»

«Be', le ho prese tutte. Puoi starne certa.»

Ogni volta, dopo una di quelle sue lunghe dormite, si sentiva sempre un po' irascibile. «Vai a dire al dottor Ortiz che non mi sento bene. Ho bisogno di un calmante.»

«Ti impasticchi troppo, lo sai? Pillole, alcol e ghiandole di capre... Cristo, che bel miscuglio!»

«Ti prego, Grady. Sono nervosa.»

«Andiamocene da qui, Miranda. Fai subito i bagagli e partiamo immediatamente.»

«Non posso. Il dottor Ortiz mi ha avvertito che devo completare il trattamento, altrimenti perderò tutti i benefici.»

«Quali benefici?»

«Non sembro... più giovane, Grady?»

«Così vai bene. Ma andavi bene anche prima.»

«Io mi sento più giovane. Davvero» disse lei ridacchiando. Lo fece con uno sforzo terribile.

La stanza era simile a quella di un motel americano di seconda o di terza categoria. I mobili erano nuovi, ma rivelavano già segni di usura: un letto matrimoniale con una lampada da quaranta watt su ogni comodino, un comò sovrastato da uno specchio e da un piccolo ventilatore, una scrivania bruciacchiata da mozziconi di sigarette, un portacenere che pubblicizzava la tequila Tio, una zona armadio dietro un paravento di legno e un cucinino non molto più grande di una scatola da scarpe accanto al bagno. C'era anche l'apparecchio dell'aria condizionata, ma recava la scritta FUERO DE SERVICIO. L'aria era calda e umida.

Entrati da un buco nella zanzariera, gli insetti ronzavano nella stanza. La pelle delicata della donna era facile da pungere, e il suo profumo risultava irresistibile per le api di giorno e le zanzare di notte. Per le pulci lo era sempre. Aveva punture di pulci su tutto l'addome e sotto il seno. Le caviglie e i piedi erano coperti di puntini rossi come pustole in miniatura, che alle volte le prudevano così tanto che finiva per grattarsi fino a farsi uscire il sangue. Sul capo, nascoste tra i capelli, c'erano curiose vescichette da cui sgorgava un liquido che si cristallizzava. Quando i fragili cristalli si rom-

pevano sotto il pettine, le vescichette ricominciavano a spandere il liquido.

Si sognò di venir mangiata poco per volta dagli insetti e di chiamare Grady in suo aiuto. Lui apparve subito e bussò alla porta.

«Miranda?»

Lei aprì gli occhi.

«Sei sveglia, Miranda?»

Lei scosse la testa. Non perché volesse fare una battuta, ma perché era la verità. Non era sveglia e non aveva né fame, né sete, né freddo, né caldo. Non aveva nessun dolore e non sentiva pruriti alle caviglie.

«Miranda, c'è qualcuno che vuole vederti. Viene da Santa Felicia.»

Lei si sedette sul letto, di colpo completamente sveglia. «Oggi pomeriggio non ricevo nessuno. Chi... chi è?»

«Un avvocato di nome Aragon. Sono sorti alcuni problemi legali e devi firmare certe carte.»

«Aspetta un attimo, per favore.»

Lei si mise la vestaglia, che si abbinava perfettamente alla camicia da notte, e si passò in fretta una mano tra i capelli. Con le tende tirate, la stanza era quasi al buio. Quando passò davanti allo specchio, diretta alla porta, l'immagine che vide di sé fu quella di un'ombra bianca, come l'ectoplasma di una sposa.

«Dai, Miranda, sbrigati.»

«Va bene.»

Lei girò la chiave nella serratura. Grady entrò subito, un asciugamano avvolto intorno alla vita. Azionò immediatamente il ventilatore e tirò indietro le tende per aprire le finestre. Il ventilatore gemeva e ronzava come un grosso insetto.

Miranda si riparò gli occhi dalla luce improvvisa. Per un attimo non riuscì a vedere più niente, se non una luce rossa in movimento. Poi, lentamente, da quella luce emerse un giovanotto che indossava un paio di pantaloni di velluto a coste tipo college, una camicia a fiori e un paio di occhiali con la montatura in tartaruga che gli conferivano un aspetto un po' timido. Aveva con sé una valigetta.

«La signora Shaw? Mi chiamo Tom Aragon.»

«Non credo di averla mai vista prima.»

«No, infatti. Lavoro per il signor Smedler.»

«Smedler» ripeté quel nome come se cercasse sinceramente di ricordare di chi si trattava. «Non riesco proprio...»

«Smedler, Downs, Castleberg, McFee, Powell.»

«Oh, ma certo. È lo studio legale che si occupa delle proprietà di mio marito.»

"O di quelle che erano le proprietà di suo marito." Lui resistette all'impulso di pronunciare quelle parole, anche se era quasi certo che non avrebbero avuto su di lei alcun effetto. La donna che vedeva davanti a sé non s'accordava con la descrizione che gli aveva fornito Smedler. Non sembrava proprio una donnetta di buona famiglia che era sempre vissuta isolata e protetta del mondo.

«Mi spiace, ma temo che questo non sia il posto ideale per ricevere gente» disse lei in tono cauto. «O per trattare affari, signor Aragon. Nell'edificio principale c'è un bar, ma di pomeriggio è chiuso.»

«Non le porterò via molto tempo.»

«Per Grady sarà sempre troppo. Lui si stufa facilmente. Grady, ti dispiace? Temo tanto che questo sarà un incontro poco divertente, perciò tanto vale che tu vada a fare qualcosa di più interessante. Che ne dici di un po' di surf, caro?»

«L'ho già fatto» rispose lui.

«È una faccenda privata, Grady.»

«Ma tra noi non devono esserci segreti, no?» ribatté lui.

«Be', invece sì. A centinaia.»

«Lui sa bene che siamo qui come marito e moglie, perciò non vedo cosa ci sia da nascondere. Io ho il diritto di sentire...»

«Ne parleremo più tardi.» "Vai a fare surf, brutto bastardo."

Non appena lui uscì dalla stanza, Miranda spense il ventilatore.

«Preferisco il caldo al rumore. Le dispiace, signor Aragon?»

«Per niente.»

«La prego, si sieda.»

«Grazie.»

Lui prese una delle sedie in vinile verde. Aveva un'assicella rotta al centro del sedile. Essendo costretto a usarla, cercò di caricare il meno possibile il peso del corpo e lo spostò sulle cosce, una posizione che lo faceva sembrare un atleta pronto alla partenza di una gara. Pensò a che tipo di gara sarebbe diventata quella: una corsa a ostacoli, una marcia, una maratona. Ma lei non era pronta per nessuna di quelle attività.

Miranda si accomodò nell'altra sedia di vinile. Se anche quella aveva un'assicella rotta, lei non lo fece notare. Sedeva composta, quasi regale, una gran donna disposta a devolvere parte del suo tempo ai problemi della povera gente, nonostante fosse vestita in camicia da notte e si trovasse nel-

la modesta cameretta di un paese straniero.

«Il fatto di vederla qui mi sembra una cosa del tutto straordinaria, signor Aragon. Tanto per cominciare, nessuno sapeva dove fossi.»

«Ma qualcuno ha tirato a indovinare.»

«Smedler, immagino. È stata una cosa poco gentile da parte sua mandarmi dietro un collaboratore. E sì che era nelle condizioni di capire, forse più di tutti gli altri, visto che è stato sposato tre volte. Questo è un affare di cuore.»

«È anche un affare della magistratura californiana.»

«La magistratura californiana può aspettare. A *me* hanno fatto aspettare più che abbastanza. Neville è morto la scorsa primavera, lasciando un testamento piuttosto semplice che avrebbe dovuto venir omologato già da mesi.»

«L'omologazione, alle volte, è una procedura lunga» disse Aragon. «E lei avrebbe potuto abbreviarla almeno un po', cooperando con Smedler. Perché ha voluto rimandare la chiusura della pratica, signora Shaw?»

«Ero pressata da alcuni impegni. Certe cose non si possono posporre. Dovevo venire in clinica per un altro trattamento, e Grady aveva bisogno di una vacanza. Ho pensato che così avrei potuto combinare le due cose.»

«E c'è riuscita?»

Il leggero movimento del capo che lei fece non lasciò capire ad Aragon se la risposta era un sì o un no.

«In pratica, signora Shaw, tutto quello che ha guadagnato sono un paio di settimane e il denaro che Tannenbaum le ha versato.»

«Lei come l'ha saputo?»

Le raccontò delle figlie dell'ammiraglio, della collana e del braccialetto di rubini. Mentre la donna ascoltava, i suoi occhi si strinsero e la mascella s'irrigidì come se lei non sopportasse l'idea di Cordelia e Juliet con i gioielli che le erano appartenuti.

«Vendere oggetti che fanno parte di un'eredità congelata è contro la legge» precisò lui.

«I gioielli erano miei e non facevano parte dell'eredità.»

«E che mi dice delle altre cose che ha venduto?»

«Io sono l'unica beneficiaria, quindi sono mie anche quelle,»

«Sfortunatamente, lei è obbligata per legge a dividerle con i creditori del signor Shaw... Era a conoscenza di questi creditori, naturalmente, vero?»

Di nuovo quel piccolo movimento del capo. «Non ne *sapevo* niente.»

«Ma lo sospettava.»

«Avevo la sensazione che accadessero strane cose: telefonate a tutte le ore, sconosciuti che si presentavano alla porta e così via. E Neville che si comportava in maniera tanto atipica. Un momento non apriva quasi bocca e un attimo dopo non la smetteva più di parlare. Non voleva mai che aprissi la sua posta. Non capivo cosa stesse succedendo.»

«Adesso lo capisce?»

«Sto cominciando a capirlo» disse lei con un sorrisetto. «Stava assicurandosi che non ereditassi nulla. Se avesse cambiato testamento, io avrei potuto impugnarlo. Se invece non mi avesse lasciato altro che debiti, tutto sarebbe stato legale e mi avrebbe messo al sicuro dai cacciatori di dote. Lui continuava a riferirsi ai cacciatori di dote come se ce ne fosse uno dietro ogni albero. Dava per scontato che fossi troppo stupida per sapermi proteggere da sola, perciò doveva farlo lui. Be', mi ha protetto proprio bene. Se non da tutto il resto, senz'altro dai cacciatori di dote.»

«Qualunque siano stati i suoi motivi, non agiva in maniera razionale. Secondo Smedler, lei avrebbe dovuto chiedere che i vostri beni venissero amministrati da un tutore.»

«Non sono il tipo di donna che chiede. Non sono neanche sicura di quello che devo fare io, figuriamoci poi impormi agli altri.»

«A me sembra abbastanza sicura di sé, signora Shaw. È stata in grado di prendere alcune decisioni ardite, nelle ultime tre settimane.»

«Già.»

«Forse un po' troppo ardite.»

Lei si strinse nelle spalle e distolse lo sguardo. Si muoveva con gesti graziosi, anche se un po' studiati, come se si fosse esercitata davanti allo specchio per anni e anni. «Se ho infranto la legge, probabilmente prima o poi me ne pentirò. Ma per il momento non sono pentita. Rifarei quello che ho fatto. Le sembrerà un ragionamento stupido, questo, venendo da una donna matura, ma non potrei fare altrimenti. Mi sono innamorata. Le mie compagne di scuola s'innamoravano in continuazione; per loro era scontato che una cosa così capitasse tutti i giorni. Per me, invece, era un miracolo, e lo è tuttora... Mi sembra spazientito. La sto annoiando?»

«No.»

«Ma preferirebbe non sentire queste cose.»

«Di storie con un lieto fine ce ne sono a iosa. Personalmente, mi piacciono.»

«E per me sarà un lieto fine. Così dev'essere.»

Lui stava quasi per crederle. Sembrava che quella donna stesse facendo

appello a tutte le sue qualità più nascoste: la volontà che non aveva mai esercitato, la determinazione che aveva timore di mostrare, il carattere di cui forse non si era mai accorta.

«Bene» disse Aragon. «Perfetto. E ora parliamo di affari, dopo di che potrò togliere il disturbo.» Aprì la valigetta e tirò fuori alcuni fogli. «Dopo aver letto queste carte, naturalmente, dovrà apporre una sigla in fondo a ogni pagina e, alla fine, la sua firma.»

«Io non firmo niente.»

«È meglio che ci rifletta su, signora Shaw.»

«Ci ho già riflettuto. Se Neville ha fatto i suoi giochetti, io farò i miei.»

Aragon se ne stava seduto con la valigetta in grembo. Quel sole accecante gli aveva fatto venire mal di testa. Il caldo era insopportabile, e l'assicella rotta della sedia gli si stava conficcando nella carne come uno sperone. «Le ho detto che mi piacciono le storie a lieto fine, signora Shaw. Soprattutto se le vivo io. Come mi ricorda sempre la segretaria di Smedler, io sono uno dei giovani impiegati della ditta. Non ho una posizione sicura. E neppure lei ce l'ha. Qualsiasi cosa abbia ottenuto da Tannenbaum non durerà a lungo, perciò deve considerare la possibilità che Grady e il denaro possano scomparire simultaneamente.»

«Io compro il tempo, signor Aragon.»

«Il tempo non può certo essere comprato. Lo si può solo trascorrere.»

«Lei non capisce. Grady comincia ad amarmi, ad amarmi davvero. Io sto diventando indispensabile per lui. E, quando ci si rende indispensabili, l'altra persona *deve* amarti per forza.»

«Mia moglie mi è indispensabile, e lo stesso vale per la mia auto e il mio meccanico, ma non per questo pretendo che mi amino tutti e tre.»

«Lei non tenta neppure di capire.»

«Senta, signora Shaw, firmi queste carte e poi potrà dire a Grady quello che vuole.»

«Lui crede a qualsiasi cosa gli dica. È una persona meravigliosa.»

«Mi fa piacere sentirglielo dire. Nel mio lavoro non ne incontro tante di persone meravigliose.»

Lei si alzò all'improvviso e, dimenticandosi di tutte le lezioni che aveva imparato davanti allo specchio, si buttò sul letto e cominciò a piangere. Piangeva silenziosamente, senza quasi muovere un muscolo del viso. Era una scena in parte comica e in parte sinistra, come se lei fosse diventata una statua di cera predisposta a versare lacrime premendo un pulsante.

Aragon evitò di osservarla e volse lo sguardo al mare. I ragazzi del fur-

goncino se n'erano andati. L'ampia striscia di spiaggia adesso era completamente deserta. Nell'acqua un nuotatore solitario, che doveva essere Grady, stava dirigendosi verso il largo con tale foga da sembrare che la sua vita dipendesse da quella nuotata. Il primo lembo di terra che avrebbe incontrato in quella direzione erano le Hawaii, ma forse Grady pensava valesse ugualmente la pena di tentare.

«Non devo piangere» disse lei in un soffio. «Il dottor Ortiz non lo permette.»

«Lui non c'è, quindi faccia pure.»

«No, non mi fa bene. Il dottor Ortiz dice che devo evitare le emozioni negative. Devo pensare solo a cose piacevoli.»

«Spero che questa frase le torni in mente, quando dovrà pagare il conto.»

«Lei è un uomo crudele e cinico.»

«Sono solo un uomo che lavora per Smedler, Downs, Castleberg, McFee, Powell. Questa non è una faccenda personale tra lei e me, perciò cerchiamo di non accapigliarci.»

Mentre parlava, vide il nuotatore cambiare di colpo direzione, come se avesse udito qualcuno chiamare il suo nome. Ora stava tornando a riva. "Avresti dovuto continuare in quella direzione, Grady."

Miranda si stava asciugando le lacrime con la manica della camicia, ma continuava a piangere, tanto che gli occhi le si erano arrossati. «Ho bisogno di qualcosa per calmarmi.»

Aragon non era sicuro di che cosa intendesse, ma sperò che fosse qualcosa di farmaceutico. «Ho un flacone di aspirine in macchina. Se vuole, posso...»

«Aspirine? Per l'amor di Dio! Sto morendo e lei mi offre un'aspirina.»

«È l'unica medicina che ho.»

«Chiami Grady. Lui può avvisare il dottor Ortiz e farmi dare qualcosa di forte.»

«Grady sta nuotando.»

«Non sa fare altro, lui. È l'unica cosa a cui pensa.»

«Le persone belle hanno bisogno di fare molto esercizio per mantenersi tali» disse Aragon.

Quando Grady tornò al cottage, si fermò un attimo al parcheggio coperto per ammirare la Porsche che era posteggiata lì sotto. Era una Cattera gialla con cerchioni dorati e sedili foderati di pelle beige. Ogni volta che la guardava, provava come un giramento di testa; doveva ancora convincersi che

fosse davvero sua e che Miranda gli avrebbe consegnato il libretto di proprietà non appena le fosse arrivato dalla Motorizzazione civile. Grady la chiamava Goldfinger; non a voce alta né davanti ad altri, ma solo nel suo pensiero, come se si fosse trattato di un patto tra lui e l'auto.

Era l'unica cosa perfetta che avesse mai posseduto e si sentiva insultato personalmente quando Miranda la criticava. "Perché non possiamo semplicemente montare in macchina e partire? Perché dobbiamo starcene seduti mezz'ora qui con il motore acceso?" "Non mezz'ora" le aveva detto lui. "Solo cinque minuti." Per lei erano brutti momenti, pieni di rumori, di odori e di vibrazioni. Lui, invece, godeva ogni istante: era come attendere l'arrivo di un orgasmo.

Grady Keaton entrò nel cottage senza bussare e si diresse verso la zona armadi dietro al paravento, per cambiarsi. Una maglietta bianca, un paio di shorts, l'orologio che Miranda gli aveva regalato prima di partire da Santa Felicia e gli *huaraches* che aveva preso a Tijuana.

Nessuno disse niente. Gli unici rumori che si sentivano erano il ronzio degli insetti e il suono prodotto da Grady, che si stava strofinando le gambe con un asciugamano per togliersi la sabbia. Lui cominciò a fischiettare la colonna sonora di *Goldfinger*, ma smise quasi subito, temendo che qualcuno potesse riconoscerla e collegarla al nome dato alla Porsche. Era un'idea assurda, ma gli parve che avrebbe potuto rovinare tutto. Non sapeva come; sapeva solo che era facile rovinare le cose.

Uscì da dietro il paravento con l'asciugamano ancora in mano. «Sono le quattro. Il bar dovrebbe essere aperto, adesso. Faccio un salto a bere una birra. Qualcuno vuol venire?»

Entrambi ringraziarono e declinarono l'offerta.

Miranda era seduta alla scrivania con diversi documenti davanti a sé. Portava un paio di occhialini che Grady non le aveva mai visto prima, e quando Miranda lo guardò da sopra le lenti, a lui parve una vecchia.

«Ehi, ma cosa sono quegli aggeggi? Togliteli, sembri un funerale.»

«Non riesco a leggere senza.»

«Va bene, ho capito. Questi sono affari privati e vuoi che me ne vada.»

«No, credo che dovresti restare.» Lei cominciò a radunare i fogli e a sistemarli in ordine numerico. Si muoveva lentamente, come sempre, ma Grady si accorse che quella era una lentezza diversa, goffa e riluttante. «Il signor Aragon ci ha portato brutte notizie, Grady. Niente di cui non si possa venire a capo insieme, ma...»

«Riguarda il testamento?» disse Grady.

«Sì.»

«Così non ti ha lasciato tutto.»

«Sì, l'ha fatto.»

«Allora qual è la brutta notizia?»

«Quel "tutto" include anche i suoi errori. Neville aveva concluso qualche affare azzardato negli ultimi due anni di vita.»

«Quanto azzardato?»

«È meglio che non entri nello specifico, Grady. Non mi sento bene. La testa...»

«Quanto azzardato?»

«Molto» disse lei. «Molto azzardato.»

«Così non ti ha lasciato niente, eh?»

«No.»

«Ma c'è la casa.»

«È coperta da tre ipoteche. Tra le altre cose, Neville aveva comprato un allevamento di cavalli nel Kentucky.»

Rimettendo i documenti nella valigetta, Aragon si chiese come la donna avesse saputo di quell'allevamento nel Kentucky. Se gliel'aveva detto Shaw, allora probabilmente le aveva detto tante altre cose che lei faceva finta di non sapere. Qualunque fosse la ragione del comportamento della donna, aveva influito ben poco sui risultati, se non rinviare gli eventi di qualche mese. "Io compro il tempo, signor Aragon. Grady comincia ad amarmi, amarmi davvero. Io sto diventando indispensabile per lui."

«E la macchina?» chiese Grady. «La mia Porsche?»

«Quella è pagata, se ti preme tanto saperlo. Ho dato indietro la Continental e la Mercury.» La donna si tolse gli occhiali e li ripose in un cestino da cucito. Aveva letto tutto quanto, anche se malamente. «A essere precisi, è la *nostra* macchina, non è vero, Grady?»

«Ma certo. È naturale. Ho detto che era mia solo perché avevi promesso di darmi il libretto di proprietà...»

«Qualsiasi cosa sia rimasta dell'eredità, la divideremo. Non abbiamo bisogno di una fortuna per vivere felici insieme.»

«...e perché sono io che guido. Tu non sai neppure cambiare marcia.»

«Piantala» disse lei. «Basta con quella stupida macchina.»

«Stupida macchina? Ehi, aspetta un attimo, non puoi parlare così di una Carrera turbo.»

«Posso farlo, se sono io ad averla pagata.»

«Questa te la potevi risparmiare.»

«Ne ho altre da dirti, se hai voglia di sentirle.»

«Ehi, ma cos'hai? Non ti avevo mai visto così.»

«Io ho ricevuto brutte notizie e l'unica cosa che tu sai fare è startene lì impalato a blaterare di una macchina mentre... mentre il mio mondo sta cadendo a pezzi.»

«Siccome dici che dobbiamo dividere tutto, allora chiamiamolo il *nostro* mondo» precisò Grady. «Così il *nostro* mondo ci sta franando addosso. Hai ragione, è una notizia terribile. Ma mi piacerebbe sapere quant'è nuova per te questa notizia.»

«Cosa intendi dire?»

«Quand'è che l'hai saputo?»

«Adesso, dal signor Aragon. È stato lui a parlarmi del... dell'allevamento nel Kentucky. E di altre cose.»

Aragon non la smentì, ma lanciò un'occhiata alla porta come se desiderasse trovarsi da tutt'altra parte.

«Non avevo la minima idea che a Neville piacessero i cavalli» disse lei. «Non mi ha mai lasciato tenere un animale domestico, neppure un pesciolino.» Lei pensò all'acquario in camera da letto e ai pesciolini morti nell'acqua stagnante che puzzava di scotch. «Mi sarebbe piaciuto avere un cane, qualcuno con cui parlare. Era tutto così tranquillo in casa. Mi ero abituata ad aspettare l'arrivo del giardiniere, così potevo stare a guardarlo mentre tagliava l'erba o potava la siepe. Era un ometto simpatico. Non ricordo come si chiama, o forse non l'ho mai saputo. Aveva un tagliaerba molto rumoroso, peggio della Porsche. Ho... ho un terribile mal di testa, Grady. Potresti andarmi a prendere qualcosa dal dottor Ortiz?»

«No.»

«Ma mi fa male. Ho male dappertutto.»

«Certo che ti fa male. Un ago nel sedere tutte le mattine e un'iniezione di ghiandole di capre che ti entra in circolo nel sangue... cosa diavolo t'aspettavi?»

«Lo faccio solo per te, Grady.»

«Balle. Eri già stata qui altre due o tre volte. Per chi lo facevi, allora?»

«Sei crudele.»

«Io non ti ho mai mentito.» Lui buttò l'asciugamano in un angolo, come se stesse cercando di rigettare una parte del suo passato. «Avrai ben saputo che Neville aveva fatto fuori fino all'ultimo centesimo, no? Perché non me l'hai detto?»

«Non lo sapevo. Chiedilo al signor Aragon.»

Nonostante fosse stato menzionato il suo nome, nessuno si voltò verso Aragon. Lui afferrò la valigetta e fece un passo verso la porta. Quando neanche quel movimento attirò la loro attenzione, Aragon mosse qualche passetto e toccò la maniglia della porta con la mano. "Addio, Miranda. Piacere di averti conosciuto."

Miranda aveva ricominciato a piangere. Le lacrime cadevano sul ripiano della scrivania, coperto di bruciature di sigarette. Per un attimo parvero bombe di cristallo iridescente sotto il sole, prima di esplodere in parole. La gente era crudele con lei, l'accusava di cose assurde. Lei detestava Grady, Smedler, Aragon, tutti gli avvocati, i bagnini, le infermiere, i dottori e la magistratura californiana. Era innocente, il sedere le faceva male e stava per vomitare. Aveva anche un terribile mal di testa, del quale non importava niente a nessuno. A nessuno importava niente di niente, eccetto che per quella dannata Porsche. Al diavolo tutti.

«Stavo giusto per andarmene» disse Aragon.

«Si porti via Grady. Così potrà mostrargli la sua Carrera turbo.»

Grady se ne stava in piedi con le braccia conserte, immobile e inespressivo. Sembrava un re Mida trasformato in bronzo, invece che in oro.

«Mi hai sentito, Grady? Vattene.»

«Ti sentono tutti» disse Grady. «Stai urlando.»

«Non ancora. Comunque, mi tengo in esercizio.»

«Ti stai rendendo ridicola, Miranda.»

«Sparisci.»

«Va bene, va bene. Come ha detto quest'uomo, stavo giusto per andarmene.»

Il bar aveva aperto solo da pochi minuti e nessuno dei tavoli era stato ancora occupato. Due camerieri sembravano più o meno in servizio: un tipo anziano seduto su uno sgabello, che si stava pulendo i denti con le unghie, e un ragazzino il quale rivelava una forte somiglianza con la donna che aveva ricevuto Aragon al banco accettazione. Aveva labbra e naso sottili, e uno sguardo gelido come il ghiaccio. Quando vide Grady, il suo volto si trasformò per l'eccitazione.

«Signor Shaw, signor Shaw, signor...»

«Portaci due birre, Pedro.»

«Che marca?»

«Ne avete di un solo tipo.»

«Mio zio dice di chiederlo. Fa più bella figura.»

«Pago io» disse Grady ad Aragon. «O meglio, è Miranda che paga. L'unica cosa che devo fare è scrivere il magico nome Shaw sul conto ed è tutto sistemato.»

«Forse sarebbe meglio dire "era".»

«Allora è tutto vero? Voglio dire, non cercava di spaventarla per costringerla a fare un po' di economie, eh?»

«No.»

Grady si strofinò gli occhi. Aveva le pupille rosse per l'acqua salata, la sabbia e il sole. «Mi ha usato come ha voluto.»

«Forse è lei che si fa usare facilmente.»

«Non è solo ai soldi che mi riferisco. È tutta la faccenda. Non sono io ad averla cercata, amico. Lei era lì e io non potevo far finta di non vederla. Così mi sono detto: perché no? Avevo pensato a un affaruccio da poco, un paio di mesi, tre al massimo, e ho creduto che anche lei volesse la stessa cosa. Invece ha cominciato a usare parole come impegno, matrimonio e per sempre. Per sempre. Ma le sembra possibile? Non sono certo uno che si fa durare una storia per sempre.»

Pedro era di ritorno e faceva dondolare una bottiglietta in ciascuna mano.

«Signor Shaw, sono pronto.»

«Anch'io» disse Grady. «Ma siamo pronti per cosa?»

«Per la corsa di domani.»

«Oh, certo.»

«Molto presto, prima che inizi il traffico. Che ne dice delle sette?»

«A te va bene per le sette, Pedro?»

«Ci può scommettere.»

«A me no. Ma d'altra parte non mi sta bene neppure per le sei o per le otto. Perciò vada per le sette. Saremo più veloci del vento io e te.»

«Insieme vinceremo, vero?»

«Certo» disse Grady. Dopo che il ragazzo se ne andò, fu lo stesso Grady a versare da bere per entrambi. La birra fuoriuscì dalle bottigliette dando l'idea del sapone, e lui rimase a fissare la schiuma come se lì dentro avesse ravvisato la sua fortuna, non meno evanescente delle bolle e un po' sporca. «A Miranda.»

«A Miranda.»

«Che possa vivere a lungo. Da sola.»

La birra era troppo calda e troppo dolce.

«Cristo, mi ci vorrebbe qualcosa di più forte di questa roba» disse

Grady. «Lei non ha un po' di erba, vero?»

«No.»

«Ce l'avevano quei ragazzi del furgoncino. Ho sentito l'odore, ma non volevano dividerla con altri. Senta, a proposito di me e Miranda... La cosa non funzionava. E non avrebbe funzionato neppure se non fosse comparso lei con la notizia dei soldi.»

«Mi fa piacere di non aver rovinato nulla d'importante.»

«Magari lei lo pensa. Io no. Come ho detto, non sono uno che fa le cose per sempre. Metà del tempo mi pare d'essere intrappolato, e per la parte restante mi sento in colpa. Lei è una donna abituata a dipendere dagli altri. Quando faccio qualcosa di assolutamente innocente, come portare quel ragazzino in giro con la mia Porsche, a lei pare quasi che voglia abbandonarla. Mi sembra pazzesco che qualcuno dipenda da me. Non mi era mai successo prima. Mi fa accapponare la pelle.»

«Riguardo alla Porsche...» disse Aragon. «Mi sembra di capire che lei non abbia il libretto di proprietà.»

«La macchina è mia. Me l'ha regalata lei. Non sono tanto presuntuoso da sostenere che me la sia guadagnata, ma è *mia*. Diavolo, lei non la sa guidare. Non sa neanche da che parte stiano le marce.»

«Tutto questo non ha niente a che fare con la proprietà della vettura. Ora come ora, potrebbe essere l'unica cosa che le sia rimasta.»

«Allora come potrebbe permettersi un posto costoso come questo?»

«Ha venduto alcuni suoi gioielli a un commerciante di Santa Felicia.»

«Quindi è proprio al verde.»

«Sì.»

«Bello scherzetto. E io ci sono rimasto incastrato.»

«Anche lei è rimasta incastrata. Non l'aveva deciso lei che le cose andassero in questo modo. Non è colpa sua.»

«Non avrebbe dovuto mentirmi.»

«Ci sono persone che mentono» disse Aragon «e persone che vogliono che gli si menta. E sovente si tratta delle stesse persone.»

Grady scolò il bicchiere e lo posò sul tavolo ricoperto di piccole piastrelle multicolori. Sembravano piastrelle fatte a mano. Non ce n'erano due uguali. Aragon si chiese quale dei parenti del dottor Ortiz le avesse fabbricate. Forse un cugino di terzo grado acquistato con un matrimonio e considerato troppo artista per essere sfruttato in un lavoro umile come quello di Pedro.

Senza che gli venissero ordinate, Pedro portò altre due birre, pulì il ri-

piano del tavolo con un angolo del grembiule e ricordò a Grady del loro appuntamento per la corsa alle sette del mattino dopo.

«La cosa più importante, adesso» disse Aragon «è riportarla a casa e affidarla alle cure del suo medico. Mi sembra come sotto l'effetto di una droga. Che roba le sta dando il dottor Ortiz?»

«Qualcosa di forte, di questo sono certo. La mette a terra. E devo anche dire che ora comincia a chiedere quella roba un po' troppo spesso. Qualsiasi scusa è buona per spedirmi dal dottor Ortiz a prenderle una capsula. Ma lui non gliene dà mai più di una alla volta.»

«Quanto tempo dovrebbe fermarsi ancora qui?»

«Altre due settimane.»

«Non credo che sarebbe saggio.»

«Allora glielo dica lei» ribatté Grady. «Io l'ho già fatto e non è servito a niente. Ogni volta che affronto l'argomento, le viene un dolore allo stomaco, alla testa, all'appendice, al sedere, a tutto quello che le pare. Così prende una capsula del dottor Ortiz e si mette calma. Quando si sveglia, poi, non riesce a ricordarsi neppure quello che le ho detto. E metà delle volte non me lo ricordo neanch'io. Mi confonde. Mi fa sempre sentire dalla parte del torto anche quando non si parla affatto di torto o ragione, ma delle cose più banali.»

«Capisco.»

«Sto cominciando a pensare che sia un po' matta. Una volta ha persino accennato alla possibilità di avere un bambino. È grottesco. Ha cinquantadue anni. L'ha ammesso senza problemi, ma comunque lo sapevo già. Me l'aveva detto Ellen Brewster, la segretaria del club, dopo averlo controllato nella scheda d'iscrizione di Miranda.»

«Perché Ellen avrebbe dovuto farle questo favore?»

«Perché mi rendessi conto di come stavano le cose. Lo faceva per il mio bene.»

«È stato gentile da parte di Ellen. Certo, probabilmente Miranda la vedrebbe in un altro modo.»

«Era solo la verità. Avevo il diritto di sapere la verità.»

«Sapere la verità, però, non ha alterato le sue azioni.»

«Non succede mai» disse Grady in tono cupo. «Forse io sono più pazzo di lei. Mi dica sinceramente quello che pensa: le sembra possibile?»

«Molte cose sono possibili» rispose Aragon. Ma non aggiunse la sua sincera opinione: che quella era decisamente più possibile di tante altre.

Erano le sette passate e faceva ormai quasi buio quando Aragon raggiunse i sobborghi di Tijuana. Se non ci fossero state complicazioni, aveva pensato di restare sull'autostrada senza pedaggio e di proseguire direttamente per Santa Felicia, dove sarebbe arrivato verso mezzanotte. Ma si sentiva stanco e aveva passato un pomeriggio deprimente. Chiese una stanza in un motel americano, poi mangiò qualche toast, bevve una birra in un bar accanto e se ne ritornò in camera.

Chiuse le finestre per tenere fuori i rumori del traffico che cominciavano a infittirsi nella notte. Poi chiamò Charity Nelson e le disse che la mattina dopo non sarebbe passato in ufficio.

«Dove si trova?»

«Tijuana.»

«Che cosa ci fa lì?»

«Niente.»

«Nessuno fa niente a Tijuana.»

«Va bene, mi sto prendendo una sbronza con un paio di donnacce.»

«Questo è già più plausibile» disse Charity. «Ha trovato la signora Shaw?»

«Sì.»

«Non sa dirmi niente di più di un semplice sì?»

«Potrei, ma forse a lei non piacerà saperlo.»

«Ci provi.»

«È nella clinica del dottor Ortiz, a Pasoloma, con il suo amico Grady Keaton.»

«Il bagnino?»

«Sì.»

«È carino?»

«Che cosa intende per "carino"?»

«Carino vuol dire carino. Sa, come Robert Redford.»

«Non assomiglia a Robert Redford.»

«Chissà che cosa ci troverà in lui, allora. Per me, Robert Redford è...»

«Mi parlerà un'altra volta delle sue preferenze maschili, signorina Nelson» la interruppe Aragon. «Volevo solo dirle che i documenti sono pronti e che li porterò in ufficio domani pomeriggio sul tardi.»

«Non la sento molto felice del risultato, tenendo conto che potrebbe anche avere un premio, se gioca bene le sue carte.»

«Ah, ah, ah. Così va meglio?»

«Perché è tanto seccato?»

«È una faccenda sporca. Quella donna è come drogata e forse anche un po' pazza, per non dire molto pazza. Io me ne sono andato e l'ho piantata lì da sola.»

«Non poteva certo portarla con sé. Al bagnino non sarebbe andato, no?»

Aragon non rispose.

«Ragazzo?»

«Preferirei non discuterne.»

«Non avrei mai detto che fosse un tipo tanto emotivo. Questo non mi pare un lavoro poi così sporco, se si guarda ad altri lavori sporchi.»

«Grazie per avermi aiutato a vedere le cose sotto una luce diversa, signorina Nelson.»

«È la mia specialità.»

«Ci credo. Arrivederci.»

«Aspetti un attimo. Non ho finito.»

«Ma io sì» disse Aragon e riagganciò.

Alla centralinista chiese di essere svegliato alle cinque e mezzo della mattina dopo.

Il suo ritorno a Pasoloma venne rallentato dalla nebbia e da un'imprevista coda di vetture dirette a Baja, in gran parte furgoncini, camper e motorcaravan con targhe californiane. La nebbia cominciò ad alzarsi quando Aragon giunse a Pasoloma. La clinica stava emergendo dalla coltre brumosa che l'aveva avvolta fino a quel momento. Si notava un certo movimento intorno al caseggiato principale e all'ospedale, anche se non era il tipo di movimento che si sarebbe potuto notare in una normale clinica. Le persone sembravano muoversi molto lentamente, come se per cortese concessione del dottor Ortiz avessero avuto a disposizione tutto il tempo che volevano.

Aragon arrivò in macchina direttamente davanti al cottage di Miranda e di Grady. Nel posteggio coperto la Porsche era sparita. Al suo posto c'era Pedro, il ragazzo del bar, che stava rivolgendosi a una donna alta, di mezz'età, accanto a un carretto con dentro attrezzi vari per le pulizie. Pedro piegò il capo in segno di saluto, ma non sorrise né parlò. Quanto alla donna, lei scomparve dietro al caseggiato con una velocità sorprendente, spingendo davanti a sé il carrettino. Dal rumore si sarebbe detto che quest'ultimo avesse una ruota quadrata.

«Bisognerebbe oliarlo, quel carrettino» disse Aragon.

Il ragazzo si strinse nelle spalle. «È vecchio. Mia madre lo usava per portarmi in giro quand'ero piccolo.»

«Quanti anni hai, adesso?»

«Tredici. Il prossimo anno io e mio fratello andremo negli Stati Uniti a trovare lavoro e faremo un mucchio di soldi.» Diede un'occhiata alla Chevy di Aragon. «Lei non ha tanti soldi come il signor Shaw.»

«No, non come il signor Shaw.»

«Lui è davvero un tipo importante. Non può perdere tempo a portare in giro la gente. "Più veloci del vento", che idea strampalata! Nessuno può essere più veloce di qualcosa che non si vede.»

«Mi spiace che debba rinunciare alla tua corsa, Pedro.»

«Non importa.» Tanto, non mi ero certo illuso.

Aragon bussò alla porta del cottage; all'inizio dolcemente, poi sempre più forte quando non ottenne alcuna risposta. Le finestre erano chiuse e le tende tirate, come se la gente all'interno volesse evitare la luce e i rumori della mattina.

Bussò di nuovo. «Signora Shaw?»

«Se ne vada.»

«Me ne sono andato. E ora sono tornato.»

Lei aprì la porta. Indossava una larga tunica a righe rosa e arancione. Sembrava che avesse dormito sotto una tenda non sufficientemente alta, tanto da essere stata costretta a praticare un foro in cima per far uscire la testa.

Aveva le palpebre gonfie e segnate dalle lacrime. «Non vedo nessuno» disse quasi letteralmente.

«Si sente bene, signora Shaw?»

«Chiuda la porta. Ho freddo.»

«Lasci che le ordini la colazione.»

«No, grazie. Lo so che vuole solo essere gentile, ma non è necessario. Sto... sto abbastanza bene.»

«Dov'è Grady?»

«Anche Grady sta bene, grazie.»

«Ho chiesto dov'è.»

«Dove? Be', non ne sono sicura. Ha portato uno dei ragazzini del bar a fare un giro in macchina. Vorrei solo che non desse tanta confidenza al personale di servizio; non è una cosa dignitosa. Deve imparare...»

«Il ragazzo lo sta ancora aspettando, signora Shaw.»

Lei si sedette sul bordo del letto, la tenda che le si piegava intorno al corpo. «Anch'io» disse in un soffio. «Ma non tornerà. Se n'è andato nel

cuore della notte. Ero ancora sconvolta dalle notizie che mi aveva portato, così il dottor Ortiz mi ha dato una capsula e mi sono addormentata subito. Quando mi sono svegliata, Grady era sparito. C'era un suo biglietto sulla scrivania.»

Il biglietto era ancora lì. Sebbene fosse stato accartocciato e parzialmente strappato, oltre che bagnato dalle lacrime, era ancora leggibile. Era scritto a lettere grandi e diseguali, con le righe che s'inclinavano verso il basso:

> Miranda,
>
> questa situazione si sta facendo un po' troppo soffocante per me, perciò ho deciso di andare via. Voglio cercare di farmi strada da solo nella vita. Sulle prime mi pareva divertente essere chiamato signor Shaw, ma poi, all'improvviso, mi sono accorto che non lo era affatto. Magari ci rivedremo negli Stati Uniti, dopo che mi sarò sistemato e avrò dimenticato questa storia del signor Shaw.
>
> Il tuo amico
>
> *Grady Keaton*
>
> P.S. Non farti più iniettare quella roba dal dottor Ortiz. Stai bene come sei. E comunque, perché vuoi tornare giovane? Essere giovani è un inferno.

Quel biglietto suonava sincero. Grady non aveva raccontato nessuna bugia, non aveva fatto nessuna promessa, non aveva espresso nessun rincrescimento.

«Mi permetta di riportarla a casa, signora Shaw» disse Aragon. «Ci sarà possibile partire non appena avrà preparato i bagagli.»

«Al dottor Ortiz la cosa non andrà.»

«Ha pagato in anticipo?»

«Sì.»

«Eventuali rimborsi?»

«Non ne dà.»

«Allora, vedrà che gli riuscirà di superare agevolmente lo shock della sua partenza.»

«E se... se Grady torna e non mi trova?»

Aragon non voleva lasciarsi trascinare nel giochetto dei se, ma disse ugualmente: «Gli starebbe bene scoprire che lei se n'è andata, non crede? E adesso cerchi di farsi un po' di coraggio, così potremo tornarcene a casa.»

«No.»

«Non posso lasciarla qui, signora Shaw. Mi sento responsabile di quello che è successo.»

«Perché? Ci siamo conosciuti solo ieri.»

«Alcune persone s'imparano a conoscerle molto in fretta.» "Troppo in fretta, Miranda."

Aragon attese fuori mentre lei faceva le valigie. La nebbia copriva ancora la spiaggia, così l'avvocato non riusciva a vedere le onde che s'infrangevano sulla sabbia. Ma udiva bene il loro moto lento, regolare. Grady sosteneva che ogni onda era diversa, ma ad Aragon sembravano tutte uguali.

Miranda uscì dal cottage nel giro di venti minuti. Portava un cappello di paglia, un paio di enormi occhiali da sole e un abitino blu senza maniche. Le sue braccia erano molto magre e pallide, come se fosse stata rinchiusa in qualche posto buio dimenticato da tutti.

«Chiamo un fattorino per i bagagli» disse lei. «Ci sono due valigie e una sacca portaindumenti.»

«Non stia a preoccuparsi. Posso farlo io.»

«Mi dispiace darle così tanti fastidi.»

«Nessun fastidio.»

Non era certo una persona che viaggiasse con pochi indumenti. Le valigie erano grandi come bauli e troppo pesanti per essere trasportate più di una alla volta. Nella Chevy non c'era posto per appendere la sacca portaindumenti, così la stese sul sedile posteriore. Sembrava quasi una forma umana, come se qualcuno vi fosse stato infilato dentro, testa compresa.

«Grady è un ragazzo intraprendente» disse lei.

«Già.»

«Non si ferma davanti a nulla.»

"Nemmeno davanti a una Porsche." Stava quasi per lasciarsi sfuggire quella battuta. C'era la possibilità che anche lei stesse pensando la stessa cosa e che quell'espressione fosse stata volutamente ironica, ma Aragon non avrebbe potuto giurarci. Il suo volto era nascosto dalla falda del cappello, dagli occhialoni scuri e da uno strato di orgoglio più spesso del make-up.

Quando fece inversione, vide Pedro che li osservava da un angolo del parcheggio coperto. Lui lo salutò agitando la mano, ma Pedro non gli rispose.

Durante le prime miglia lei se ne rimase seduta in silenzio, le mani strette in grembo. Ma piano piano cominciò a rilassarsi. Si tolse il cappello e si passò una mano tra i capelli. Poi si tolse anche gli occhiali, si stropicciò gli occhi e, di tanto in tanto, disse qualcosa.

«Fa un caldo terribile. Non potrebbe accendere l'aria condizionata?»

«Non c'è.»

«Credevo che ce l'avessero tutte le macchine.»

Nel suo mondo, probabilmente era così.

Più tardi affrontò l'argomento di Grady. «Ha lasciato il suo spazzolino da denti. Ma non credo che gli mancherà tanto, visto quant'è trascurato riguardo all'igiene personale. Lo sapeva?»

«No.»

«Ma sembra che la cosa non dia fastidio a nessuno. Tutte le donne del club avevano preso una cotta per lui, pare. Persino Ellen, che è una tipa di ghiaccio per quanto riguarda gli uomini.»

Neanche questo sapeva.

«Mi chiedo che cosa ne sarà di me. Non so guadagnarmi da vivere. Tutto quello che ho imparato al college è il francese, il ballo e l'etichetta.»

L'etichetta, però, sembrava averla in parte dimenticata. Mentre lui le spiegava le procedure dei tribunali addetti all'omologazione dei testamenti, lei si addormentò, la testa appoggiata tra il finestrino e lo schienale.

Si svegliò al confine per rispondere ad alcune domande postele da un agente dell'ufficio immigrazione. Sì, era cittadina degli Stati Uniti, nata a Chicago, Illinois. Non aveva niente da dichiarare. Si era recata in Messico per un trattamento in un centro di salute e adesso stava tornando a Santa Felicia.

«Ho detto una bugia» riferì in seguito ad Aragon. «Non sto tornando a casa. Non ce l'ho più una casa.»

«Certo che ce l'ha.»

«No. La casa è coperta dalle ipoteche, quindi appartiene a degli sconosciuti.»

«Non ancora. La legge si muove molto lentamente. Perciò può continuare a viverci fino a quando non sarà tutto definitivamente sistemato.»

«Mi rifiuto di accettare la carità dagli sconosciuti.»

«Gli sconosciuti sono un paio di banche e non hanno l'abitudine di fare la carità.»

«Non fa alcuna differenza. La prego, lasciamo stare quest'argomento, signor Aragon. Quando me ne sono andata da quella casa, ho deciso che non

vi avrei mai più messo piede, qualsiasi cosa fosse successa.»

«Cosa farà?»

«Affitterò un appartamentino e forse frequenterò un corso per trovare un qualche lavoro d'ufficio. Il genere di lavoro che svolge Ellen al club, sa.»

«Ha del contante?»

«Qualcosa.»

«Per quanto potrà bastarle?»

«Non lo so. Finora non ho mai dovuto fare i conti con i soldi. Sarà... sarà un cambiamento interessante, non crede?»

«Sì.» Era d'accordo sul cambiamento; ma che fosse interessante, o addirittura possibile, questo sarebbe dipeso da Miranda.

Pranzarono tardi a San Diego. Lei ordinò un Martini doppio, un'insalata e del vino bianco. Il miscuglio non era potente come una delle capsule del dottor Ortiz, ma ebbe ugualmente i suoi effetti. Le permise di abbandonare per un po' quei modi affettati che le avevano insegnato al college.

«Mi ha rubato la macchina» disse. «Quel figlio di puttana mi ha rubato la macchina.»

«Forse Grady credeva che lei gliel'avesse regalata, signora Shaw.»

«Gliel'avevo data solo per usarla insieme a me. Doveva essere di entrambi. Regalata un corno. Lo sa quanto costa un affare del genere?»

«Può sempre riprendersela.»

«Come?»

«Dica alla polizia che le è stata rubata.»

«A quale polizia? Non so neppure in che Stato o in quale contea si trovi, adesso.»

«Magari lui ritornerà spontaneamente» disse Aragon. «Non conosco bene Grady, ma ho avuto l'impressione che non sia un cattivo soggetto, anche se non è quella persona meravigliosa che credeva lei.»

Miranda cominciò a piangere, e come fazzoletto usò il tovagliolino di carta. «Credevo che fosse... che fosse un tipo davvero speciale.»

«Tutti commettiamo degli errori.»

«Oh, la smetta.»

Lui la smise. E, una volta tornata in macchina, anche lei si fece silenziosa. Si riaddormentò, questa volta con il capo posato sulla spalla di Aragon. Per una donna piccola come lei, la testa era piuttosto pesante.

Si risvegliò mentre lui rallentava per uscire dall'autostrada ed entrare a Santa Felicia. Non fu un risveglio lento e graduale, ma improvviso, come

se nella testa le fosse squillato un campanello d'allarme.

«Perché sta uscendo dall'autostrada? Dove siamo?»

«A casa.»

Lei scosse il capo, come a ripudiare quella parola. «Ho un dolore all'orecchio e mi sento il collo tutto indolenzito.»

«A me pare in gran forma.» Ed era la verità. Dopo quella lunga dormita - nonostante l'ultima dose di ghiandole di capre del dottor Ortiz - lei aveva un aspetto stranamente giovanile.

«Non proprio» disse Miranda. «Lei vuole solo essere gentile.»

«No, mi sembra davvero splendida, Miranda.»

Lei controllò, guardandosi in uno specchietto che aveva tirato fuori dalla borsa, ma non fece alcun commento. «Dove mi sta portando?»

«A casa sua.»

«Non è casa mia. Non lo è mai stata. L'aveva pagata Neville; io ci ho solo abitato per un po'... Ma perché mi ha chiamato per nome?»

«Mi andava di farlo.»

«Non deve. Non mi sembra corretto.»

Le era tornata in mente l'etichetta. Chissà, magari il francese e il ballo sarebbero arrivati dopo.

Encina Road si trovava solo a un paio di miglia dall'autostrada senza pedaggio, ma fu difficile trovarla, dato che Miranda non gli fu di nessun aiuto. Se ne restava seduta a guardare fuori del finestrino, come una turista che vedesse quella parte della città per la prima volta: muri di pietra ricoperti di edera e di buganvillee, antiche querce ornate di muschio, siepi impenetrabili di pitosforo.

Il cancello di ferro alto tre metri che dava accesso al vialetto degli Shaw era chiuso, e quando Aragon premette il pulsante del citofono collegato all'abitazione principale non accadde niente. Allora provò con la porta della dépendance. Era chiusa a chiave e le imposte erano sprangate. Attese un minuto, quasi aspettandosi che il vecchio Hippollomia comparisse per spiegare la situazione: "Non c'è corrente elettrica. La signora si è dimenticata di pagare la bolletta".

Aragon ritornò alla macchina.

Miranda gli lanciò un'occhiata solenne. «Vede? Questa casa non vuole accettare me più di quanto non voglia accettarla io.»

«Stupidaggini. L'elettricità è stata staccata perché nessuno ha pagato la bolletta.»

«Questa è solo la ragione esplicita.»

«E quale sarebbe quella implicita?»

«Gliel'ho già detto. Non che la cosa m'interessi, comunque. Non potrei mai pensare di abitare ancora qui, e questo è quanto.»

«Dove andrà?»

«Ci sarà bene un posto per donne abbandonate e senza casa come me.»

«La situazione è già sufficientemente seria senza che lei la complichi ulteriormente» disse Aragon. «Senta, parliamoci chiaro. Ha qualcuno che potrebbe ospitarla per un po'? Che so, parenti, amici, vicini...?»

«No.»

«Qualche socio del club?»

«No. L'unica persona del club che considero amica è Ellen. È stata gentile con me.»

«Davvero?» "Se è questo il massimo a cui puoi aspirare, sei proprio nei guai. Ellen non è affatto tua amica."

Una folata di vento attraversò il canyon, coprendo il tettuccio della macchina di foglie di eucalipto. Miranda sobbalzò, come se ognuna delle foglie fosse stata scagliata contro di lei. «La prego, mi porti via. Sta arrivando una bufera, lo sento attraverso tutto il corpo. Ho la pelle che mi tira.»

«Credevo che fosse per quella ragione che andava alla clinica, per farsi tirare la pelle. Be', poteva anche starsene qui; avrebbe ottenuto gli stessi risultati a prezzi molto più contenuti.»

«Che battuta stupida. Perché è così irritato?»

«Sono stanco.»

«Perché dovrebbe esserlo? Sono *io* quella che ha sofferto.»

«Lei ha dormito per la maggior parte del pomeriggio.»

«Non mi vorrà certo rinfacciare un sonnellino, con tutto quello che ho passato.»

«No.» Non voleva rinfacciarle niente, se non il suo tempo: due giorni pieni fino allora. Due giorni con Miranda sembravano molto più lunghi del normale. Arrivare a tre gli sarebbe stato impossibile. «E se facessimo un salto al club per vedere se c'è ancora Ellen?» le chiese. «Lei, forse, potrebbe, darci un consiglio.»

Era un brutto tiro da giocare a Ellen, ma non gli veniva in mente nient'altro. Perlomeno, Ellen la conosceva e sapeva cos'aspettarsi, e magari sarebbe riuscita a risolvere la situazione.

Walter Henderson, il direttore, era ancora in ufficio, ma sembrava pronto per andarsene. Indossava una tuta da ginnastica, scarpe da jogging, un

giubbotto a strisce e un berretto blu da yacht. Sotto il braccio aveva una schedina per le corse ippiche, nel caso avesse dovuto fermarsi per riposare durante il jogging o fosse rimasto bloccato in un ingorgo mentre si recava dal suo allibratore.

«Mi spiace, ma stiamo per chiudere» disse ad Aragon. «Sa, sono le sette. È l'orario invernale, eccetto che per i weekend e le occasioni speciali. Era stato segnalato chiaramente nella nostra ultima lettera d'informazioni. Non l'ha letta?»

«No.»

«Un vero peccato. C'erano alcune cose davvero interessanti.»

«Accidenti, non faccio altro che perdermi cose interessanti» disse Aragon. «La signorina Brewster è ancora qui?»

«È in giro a dare un'ultima controllatina insieme al guardiano. Ieri sera, in piscina, hanno buttato due pesci morti. Noi sospettiamo qualche ragazzo messicano. Queste minoranze si sono fatte molto sfacciate.»

«L'ho sentito dire anch'io. È sconvolgente.»

«Oggi sono i pesci, domani saranno gli squali bianchi. Be', bisognerà sistemare questa faccenda, prima o poi... Ora devo chiudere l'ufficio. Può aspettare la signorina Brewster in corridoio. C'è una panca, se vuole accomodarsi.»

Aragon si sedette. Se si eccettuava un custode che stava spazzando la terrazza piastrellata, non si vedeva nessuno. Ma si sentivano voci in lontananza, voci adirate. Dopo cinque minuti, lui si alzò e fece un giro intorno alla piscina per sgranchirsi le gambe.

Non c'era traccia della forte tramontana che aveva soffiato ai piedi delle colline o del vento di mare che si era alzato nel pomeriggio ed era cessato di colpo al tramonto. L'acqua era così immota che all'estremità della piscina, dove la profondità era di sei metri, sembrava di vedere una pura e semplice pozzanghera. Nell'acqua si riflettevano la torretta dove sedeva il bagnino, il pennone, il trampolino dei tuffi e lo stesso Aragon, accorciato all'altezza di un bambino. Lungo i muri e verso il fondo della piscina si notava perfettamente ogni segno: gli indicatori della profondità dell'acqua e le corsie per le gare di nuoto. Si chiese se avessero mai fatto gare in quella piscina, o se tutte le vittorie e le sconfitte avvenissero fuori dall'acqua.

Le voci si erano fatte sempre più alte. Sembrava un litigio tra due donne e un uomo, ma quando il trio apparve in fondo alla scala, proveniente dalla fila sud delle cabine, Aragon scoprì che una delle donne era Frederic Quinn. Il ragazzo barcollava sotto il peso di un grosso sacco a pelo, di un

televisore portatile e di una confezione da sei di 7-Up. Il resto dei rifornimenti era trasportato da Ellen: una pizza mangiata in parte, una scatola di cracker al formaggio e una busta di mortadella con dei wurstel.

Frederic aveva organizzato una grande serata, ma il guardiano l'aveva acciuffato mentre mangiava la pizza e si vedeva *Star Trek.* Il guardiano, uno studente in scienze teologiche dalla testa rasata, avrebbe anche potuto unirsi a Frederic, se non fosse comparsa Ellen. Così si era trovato costretto a rimproverarlo per far vedere che stava compiendo il suo dovere.

«Te lo dico per l'ultima volta, giovanotto: non puoi passare la notte in cabina.»

«Perché no?»

«È contro le regole.»

«Come faccio a conoscere le regole? Sono solo un bambino.»

«E sei anche una spina nel fianco» aggiunse Ellen.

«Non posso farci niente. Non ho chiesto io di nascere. Mio padre si era fatto fare la vasectomia, ma si vede che l'operazione è andata storta. Avrebbe anche potuto fare causa, ma non aveva bisogno di quei soldi.»

«Non voglio parlare della vasectomia di tuo padre, Frederic.»

«Sì? E di cosa vuoi parlare?»

«Di pesci» disse il guardiano. «Alcuni pesci morti. Due, per l'esattezza. Nella piscina. Si chiamano pastinache.»

«Io non so niente di pastinache, vive o morte che siano. Non si può pretendere che sappia tutto. Non sono un genio.»

«Qualsiasi bambino che sa cos'è la vasectomia deve sapere anche cosa sono le pastinache.»

«Non necessariamente. Io mi specializzo, capisci?»

«No, non capisco.»

«È inutile discutere, Sullivan; è una perdita di tempo e basta. Sia solo chiaro e deciso.» Ellen abbassò lo sguardo su Frederic, che aveva posato per terra il sacco a pelo e vi si era seduto sopra a bere una lattina di 7-Up. «Senti, Frederic, stammi bene a sentire. Non è permesso a nessuno, assolutamente a nessuno, di fermarsi nelle cabine dopo la chiusura del club.»

«Questo è quello che credete voi. La settimana scorsa ho visto il signor Redform che trescava con Amy Lou Worthington nella cabina del padre di lei. È un vero professionista.»

«Li hai visti tu, Frederic?»

«Be', certo. Loro erano là e io ero qua.»

«Dove non dovevi essere.»

«Neanche loro dovevano essere lì.»

«Tra un attimo perderò la pazienza, Frederic.»

«Succede a tutti.» Fu a quel punto che Frederic si accorse della presenza di Aragon e si lasciò scappare un gridolino di riconoscimento. «C'è il mio avvocato. Ehi! Ehi, Aragon, vieni qui un attimo. Ti ricordi di me? Avevamo fatto un patto nel parcheggio, te lo ricordi?»

Mentre Aragon si avvicinava, il guardiano gli lanciò un'occhiata sospettosa. «Un patto nel parcheggio. Mi suona sinistro come un patto col diavolo. E da quando in qua i bambini di nove anni hanno un avvocato?»

«Da quando voi poliziotti avete cominciato a darci la caccia, ecco da quando» rispose Frederic. «Diglielo tu, Aragon.»

«È la verità?» chiese il guardiano. «Mi dica.»

«Cosa vuole sapere?»

«Può iniziare con il patto nel parcheggio.»

«Va bene. Alcuni giorni fa, mentre stavo per uscire dal parcheggio, mi sono imbattuto in Frederic. Lui mi ha fornito alcune informazioni su una persona che stavo cercando e io, per sdebitarmi, ho accettato di fargli da avvocato nel caso ne avesse avuto bisogno.»

«E il momento è arrivato.»

«In questo caso, dovrò parlare con il mio cliente da solo per alcuni minuti. Se vuole scusarci, signor Sullivan...»

«Mi sta dicendo che questo ragazzino è davvero suo cliente?»

«Sì.»

«Sembra proprio opera del diavolo, questo è poco ma sicuro.»

«Vada a terminare i suoi giri di controllo, Sullivan» disse Ellen. «Lasci che mi occupi io della faccenda.»

Non appena il guardiano se ne fu andato, Frederic aprì un'altra lattina di 7-Up, accese il televisore e lo sintonizzò su un canale dove trasmettevano un film di fantascienza. Diversi mostri preistorici o poststorici stavano emergendo da una palude al ritmo di una musica contemporanea suonata a tutto volume.

Ellen dovette gridare per farsi sentire. «Cosa ci fa qui, signor Aragon?»

«Ho trovato la signora Shaw.»

«Bene. È quello che voleva, no?»

«Già.»

«Era sola?»

«All'inizio no, ma ora sì. In effetti, adesso si trova in macchina con me e vorrebbe vederla.»

«Perché?»

«Perché lei è sua amica.»

«Non lo sono mai stata e non lo sarò mai. Non vedo come possa considerarmi un'amica.»

«Ovviamente, deve trattarsi di uno scambio d'identità» disse Aragon. «Se ne dimentichi.»

«Lei lo dice come se mi stessi comportando in maniera crudele e poco sensibile.»

«Davvero?»

«Non mi sono mai considerata una donna dal cuore duro. Sono gentile con gli animali e aiuto le vecchiette ad attraversare la strada, ma a Miranda Shaw non devo proprio niente. Ha sempre avuto tutto fin da quando è nata: soldi, bellezza e così via. C'è sempre stato qualcuno che si è preso cura di lei e l'ha fatta divertire.»

«Ma tutto questo ora è finito, Grady compreso. Ieri sera lui se n'è andato. O piuttosto, si è allontanato con la Porsche che lei gli aveva regalato.»

«Gli aveva regalato una Porsche? Mio Dio, che idiota dev'essere quella donna! Che razza di... Va bene, va bene. Andrò a parlarle. O ad ascoltarla. Non sono una sua amica» disse, scandendo bene le parole «ma cercherò di mostrarmi disponibile senza sbilanciarmi troppo.»

«Lei è una ragazza dal cuore d'oro, signorina Brewster.»

Sullo schermo del televisore uno dei mostri si drizzò sulle zampe posteriori, emettendo un grido di trionfo. Aragon rimase qualche attimo a guardarlo. La debole fantasia umana, che aveva creato un Dio e un diavolo a propria immagine, non era riuscita a fare molto meglio con i mostri. Sembravano grotteschi con la loro pelle bitorzoluta, la testa a capocchia di spillo e i tre occhi di rito.

Aragon si avvicinò e spense l'apparecchio.

Frederic proruppe in un grido di protesta. «Ehi, perché hai spento? I mostri stavano per impossessarsi del mondo.»

«L'hanno già fatto» disse Aragon. «Deve trattarsi di una replica.»

«Infatti. Io l'avevo già visto. Ho già visto tutto quello che c'è da vedere.»

«Non sei un po' troppo giovane per dire una cosa del genere? Quanti anni hai?»

«Nove anni, sette mesi e dodici giorni. Ma quando il paese comincerà a usare il sistema metrico, ho intenzione di aggiungerci un paio d'anni.»

«Cosa c'entra il sistema metrico con la tua età?»

«Niente. Ma saranno tutti così confusi da grammi, chilometri e litri che non si accorgeranno della differenza. Così, di colpo, avrò undici anni, sette mesi e dodici giorni, e Bingo Firenze solo undici. Ah, ah.»

«E se a Bingo Firenze venisse in mente la stessa idea?»

«Non gli verrà. È troppo stupido.»

«O troppo furbo.»

«No. La sua famiglia deve pagare un extra alla scuola perché non lo buttino fuori. Ehi, ma da che parte stai? Credevo che fossi il *mio* avvocato, no?»

«Lo sono» disse Aragon. «E mi par di capire che ne avrai proprio bisogno.»

«Ti riferisci alla faccenda delle pastinache, eh? Va bene, le ho trovate sulla spiaggia dove qualche ragazzo stava pescando con la fiocina e ho pensato che forse sarei riuscito a resuscitarle buttandole in piscina. Era la mia buona azione settimanale...»

«Hai scelto la buona azione sbagliata, Frederic. I pesci non sono resuscitati.»

«Non è stata colpa mia. Le mie intenzioni erano candide come la neve.»

«Hai mai visto la neve?»

«No.»

«Alle volte è piuttosto sporca.»

«Be', ma quando cade è pulita.» Frederic lanciò un'occhiata malinconica al televisore, come se sperasse che i mostri potessero riapparire per schierarsi dalla sua parte. «Un buon avvocato dovrebbe sempre fidarsi del suo cliente.»

«Un buon cliente dice sempre la verità al suo avvocato, no?»

«Mio Dio, era solo uno scherzo. Mi chiedevo che faccia avrebbe fatto Henderson nel vedere quelle cose raccapriccianti sul fondo della piscina. Come potevo immaginare che se la sarebbe presa in quel modo? In questo posto non c'è nessuno che abbia un po' di senso dell'umorismo. Quando sarò grande ho intenzione di tagliare la corda come ha fatto Grady, magari con una pollastrella. O forse no. Anzi, probabilmente no. Le uniche pollastrelle che conosco sono le amiche di mia sorella Caroline. Sono tutte grasse e mi odiano.»

«Ieri ho parlato con Grady.»

Il volto di Frederic, pieno di lentiggini e scottature, s'imporporò. «Grady? Davvero, non stai scherzando?»

«No.»

«Dov'è?»

«Quando l'ho visto, era in Messico.»

«Torna a casa?»

«Non credo. Almeno per un po'.»

«Scommetto che sta scappando. Sicuramente ha i federali alle calcagna, o forse la mafia messicana. Scommetto...»

«Perderesti» disse Aragon. «Non lo sta cercando nessuno. È partito perché lui è fatto così. S'impegola in certe cose e poi vuole uscirne.»

«Che genere di cose?»

«Relazioni.»

Il ragazzino inspirò profondamente e trattenne l'aria, pronto a emetterla tutta d'un colpo. «Come quelle che c'erano tra lui e me?»

«No, non come quelle tra lui e te. Cose più complicate. Tu... be', comunque ti è ancora amico.»

«Come lo sai?»

«Mi ha chiesto di te.»

«Cosa ha detto, esattamente?»

Aragon apportò un leggero cambiamento alle testuali parole di Grady. «Mi ha chiesto: "Come sta il mio piccolo e detestabile Frederic?".»

Frederic emise un profondo sospiro e il colore del suo volto tornò gradualmente normale. «Sì, è proprio il modo di parlare di Grady. Ti ha detto di riferirmi qualcosa?»

«Solo di stare lontano dai guai.»

«Amico, hai una bella faccia tosta. Guarda un po' chi parla di guai. Ehi, lo sai cosa dirò a Bingo Firenze? Gli dirò che il mio miglior amico sta girando tutto il Messico con i federali alle calcagna. Bingo schiatterà dall'invidia e non si farà più vedere in giro.»

«Posso dire che sarà una bella liberazione?»

«Oh, Bingo non è poi tanto male per essere un ragazzino» disse Frederic.

Dal telefono a gettone nel corridoio, Aragon si mise d'accordo con uno dei fratelli di Frederic perché venisse a prendere il ragazzino. Così Frederic si preparò ad aspettare l'arrivo del fratello sotto una palma, steso sopra il sacco a pelo, con il televisore in bilico sullo stomaco. I mostri tornarono, s'impossessarono del mondo e tutti vissero felici e contenti.

Aragon ritornò alla macchina. Ellen si era accomodata nel sedile del guidatore e stava parlando con Miranda Shaw. Quando la ragazza lo vide

avvicinarsi, scese e gli andò incontro. Sembrava abbastanza tranquilla, ma il mazzo di chiavi del club che teneva in mano veniva agitato un po' troppo rumorosamente.

«Per il momento, la signora Shaw starà a casa mia fino a quando non troveremo qualche altra soluzione.» Specificò attentamente le parole *per il momento* e *altra.* «Aspetti che chiudo tutto, così potrete seguirmi fino a casa.»

«Grazie, signorina Brewster.»

«Non ho intenzione che questa permanenza si protragga a lungo. Spero di essere stata chiara.»

«Chiarissima. Domani mattina, non appena l'ufficio aprirà, cercherò di chiedere al mio capo qualche soldo per un'emergenza. Così potremo trasferire la signora in un motel o trovare qualche altra sistemazione simile.»

«Sia chiaro che ce la porterà *lei* in un motel. Io devo lavorare, domani mattina, e non ho certo il tempo di accompagnare la gente... Immagino che abbia delle valigie, no?»

«Un paio.» Non le disse che insieme erano abbastanza capienti da poter contenere il torso smembrato di Grady.

Mentre Miranda faceva la doccia, Ellen preparò una cena leggera a base di omelette e insalata. Poi le due donne si sedettero al tavolo della cucina a bere tè. La stanza che Ellen aveva sempre considerato piccola, ma funzionale, ora le pareva composta da un ammasso di oggetti in disordine e troppo striminzita per poter essere divisa con una sconosciuta.

Se anche Miranda provò la stessa sensazione non lo diede a vedere. Fu lei a parlare per la maggior parte del tempo, mescolando passato e presente con la sua voce morbida ma acuta. Parlò della sua gratitudine verso Ellen, che era stata così gentile, e verso Aragon, "un giovanotto simpatico ma piuttosto strano, perché non si sa mai che cosa pensi". Poi passò alla clinica di Pasoloma, con le sue ghiandole di capre. Le raccontò della sua infanzia felice quando le permettevano di cenare in cucina con la cuoca: «Io e la cuoca bevevamo il tè proprio come adesso, e lei mi leggeva il futuro nelle foglie del tè. Le più grandi significavano un viaggio, le briciole soldi, mentre i rametti erano alti sconosciuti dai capelli scuri, che immancabilmente si trasformavano nell'idraulico o nel ragazzo della cuoca, il quale invece era piccolo e grasso.»

Infine parlò del suo primo incontro con Grady. «È stata lei a presentarci, Ellen. Se lo ricorda? Eravamo in ufficio. Io gli avevo segnalato che c'era

un ragazzino che stava urlando e gli avevo chiesto se potesse fare qualcosa. Lui, però, mi aveva risposto che probabilmente non poteva fare niente. Ricordo così bene quel giorno che potrei ripetere ogni parola detta e descrivere ogni gesto e ogni espressione del suo volto. Grady mi lanciò un'occhiata molto seria, quasi interrogativa, sa?»

«Già.» Ellen lo sapeva bene. Grady guardava le donne tutte allo stesso modo. Era sempre la medesima domanda e non gli ci voleva molto per ottenere risposta.

«Continuo a pensare che possa tornare alla clinica, e forse adesso è proprio lì. Scoprirà che me ne sono andata e spero che gli dispiaccia da morire. Forse sarei dovuta restare ad aspettarlo. Dopotutto, lui era solo arrabbiato per la notizia dataci da Aragon. Ma una volta passato il primo momento di shock, si accorgerà che tra noi non è cambiato niente, che possiamo ancora sposarci ed essere felici.»

«Non sapevo che voleste sposarvi.»

«Certo che lo volevamo, Ellen. Altrimenti non avrei mai... voglio dire, non sono mica una donnaccia. Grady è l'unico uomo con il quale abbia avuto rapporti intimi oltre a Neville, e con lui la cosa era molto diversa. A Neville piaceva soprattutto guardarmi mentre mi spazzolavo i capelli o cose del genere. Con Grady era diverso.»

«Ne sono certa.»

«Oh, magari ci fosse qui la cuoca a leggermi le foglie del tè! All'improvviso, mi sento di nuovo piena di speranze e molto decisa. Mi sembra di poter aggiustare tutto, adesso, così io e Grady potremo di nuovo tornare insieme. Siamo realisti. Per Grady il denaro è importante, lo so. Benissimo, lo troverò. E molto. Così, quando avrò di nuovo tanti soldi, potrò ricomprarmelo.»

«È stanca. Lasci perdere, adesso.»

«Devo cominciare a organizzare le cose fin da subito, le dico.» Diede un'occhiata alla stanza, come se stesse cercando di memorizzarne ogni dettaglio: le stampe degli uccelli sui muri, il bollitore di porcellana sul fornello, il portapane sul bancone, il bouquet di fiori gialli di plastica e, sopra il frigorifero, il portabiscotti in ceramica a forma di gufo. «Non mi dimenticherò mai di questa stanza» disse solennemente «e di essermi seduta qui con lei a fare piani per un futuro tutto nuovo. E lei, Ellen, se ne dimenticherà mai?»

«No» rispose l'altra. «Probabilmente no.»

Ellen rimase a fissare il fondo della sua tazza. Non c'erano foglie a indi-

care un viaggio, né briciole che significassero soldi, né ramoscelli ad annunciare sconosciuti alti e dai capelli scuri. C'era solo una fradicia bustina di tè.

Parte IV

In novembre la dottoressa Laurie MacGregor arrivò in aereo da San Francisco per passare la festa del Ringraziamento con il marito, Tom Aragon. Un bel po' di tempo venne perso per risolvere il problema di cosa fare del tacchino di dodici chili che Smedler aveva mandato a tutti I suoi impiegati dalla fattoria del cognato. Il tacchino, dopo un lauto pasto di granaglie spruzzate di vodka, venne portato allo zoo locale dei bambini, avendo perso solo poche piume e due amici.

Al club il signor Henderson decorò la sala da pranzo con scheletri di plastica a grandezza naturale. Alla gente che faceva domande sulla proprietà delle decorazioni, Henderson offriva una spiegazione studiata furbescamente per confondere i suoi critici. Gli scheletri ricordavano la morte e quindi la resurrezione, per la quale tutti avrebbero dovuto essere grati nel giorno del Ringraziamento. La signorina Reach, che aveva novant'anni e quindi era più toccata da quell'argomento rispetto agli altri, suggerì che sarebbe stato meglio aspettare fino a Pasqua. Henderson si annotò quel consiglio per servirsene in futuro. C'era sempre la possibilità, anche se minima, che per Pasqua sia lui sia la signorina Reach fossero ancora lì.

Per Natale Cordelia Young ricevette dai genitori una Mercedes nuova di zecca. Il suo ringraziamento fu laconico: «Maledizione, avrei preferito una Ferrari.»

La stessa settimana, i coniugi Quinn ricevettero dal signor Tolliver, il preside, una lettera ufficiale in cui si diceva che loro figlio Frederic non sarebbe stato gradito alla ripresa della scuola nella sessione primaverile, e nemmeno in seguito. Anche Frederic commentò la cosa laconicamente: «Urrà!» La signora Quinn disse a Frederic che aveva il cuore spezzato dal dolore. Il signor Quinn disse che anche il suo era affranto, ma la signora Quinn ribatté che lei soffriva di più. Nella discussione che ne scaturì, Frederic venne dimenticato. Se ne andò di sopra nella sua stanza, recuperò la Lista delle Persone Odiate da sotto la carta assorbente, dove l'aveva nascosta, e tirò una riga sul nome del signor Tolliver. Era da stupidi sprecare tanto buon odio.

La sera di Capodanno, Charles Van Eyck partecipò al ballo del Reggimento allo scopo di mantenere vivo il suo disprezzo per i militari in generale e per il cognato, l'ammiraglio Young, in particolare. Rilesse le tre righe dell'invito, pensando alla quantità di galloni dorati e decorazioni varie in circolazione alla festa e cercando di calcolare il costo speso dai contribuenti. La sorella Iris lo colpì allo stinco con il suo bastone. L'ammiraglio usò più tatto. «Mio caro Charles, ho paura che tu abbia bevuto troppo. Non devi renderti ridicolo.»

«Perché no?» disse amabilmente Van Eyck. «Voi non sapete fare altro.»

Van Eyck fu molto occupato anche per tutto il mese di febbraio.

Amy Lou Worthington ricevette un biglietto anonimo e un po' tardivo della sua deflorazione, sotto forma di letterina di condoglianze: "Sono spiacente di aver saputo della sua Perdita".

Ellen Brewster trovò sulla sua scrivania un biglietto vecchio stile in pizzo e satin per San Valentino, con un messaggio anch'esso vecchio stile:

Le rose sono rosse
Le violette sono blu
Lo zucchero è dolce
E così sei tu.

Van Eyck aveva cercato di modernizzarlo e di renderlo più in linea con i suoi sentimenti, cancellando l'ultima riga.

Ellen uscì sulla terrazza per ringraziarlo di persona, ma Van Eyck, colto da uno di quei suoi improvvisi attacchi di sordità, si portò le mani alle orecchie e disse: «Eh? Cosa c'è? Può parlare più forte?»

«Il biglietto di San Valentino.»

«Eh?»

«Grazie per il biglietto.»

«Eh?»

«Los Angeles è stata colpita da un terremoto che l'ha rasa al suolo.»

«Era ora» disse Van Eyck. «Io l'avevo predetto quarant'anni fa.»

Di tanto in tanto, durante l'autunno e l'inverno, ad Aragon veniva in mente Miranda Shaw. In ufficio non aveva più sentito parlare di lei, e si ricordava di chiedere sue notizie sempre nei momenti meno adatti: nel cuore

della notte; nei fine settimana, quando l'ufficio era chiuso, o durante le vacanze, separate ma contemporanee, di Smedler e di Charity.

Fu in aprile che la vide per strada. Miranda aspettava fuori dell'ingresso di un centro spesa, che serviva un blocco di case nella città vecchia. Qualsiasi cosa le fosse accaduta in quegli ultimi mesi, era riuscita a salvare le apparenze. Aveva i capelli acconciati perfettamente a banana sulla nuca e indossava un vestito di seta a fiori con un'ampia camicia pieghettata e una sciarpa. Sebbene fosse piccola e se ne stesse quasi immobile, non si poteva fare a meno di notarla tra le varie casalinghe che si affrettavano per i saldi, o tra segretarie e contabili diretti al lavoro. Il vestito era troppo appariscente e il trucco troppo pesante per le nove del mattino.

Ma una volta avvicinatosi, Aragon notò un sottile cambiamento nella donna. I suoi capelli rosso dorato avevano assunto un colore un po' troppo sgargiante; sotto gli occhi, inoltre, lei aveva due borse bluastre e varie rughe intorno alla bocca che il trucco non riusciva a coprire.

«Buon giorno, signora Shaw.»

«Oh, signor Aragon. Che piacere vederla!»

Si strinsero la mano. Quella di lei era sottile e asciutta come la carta.

«Ha un aspetto splendido, signora Shaw.»

«Si sopravvive. Non si deve essere troppo ambiziosi.» Esitò un attimo e diede un'occhiata al di sopra della spalla, come a controllare che nessuno la stesse ascoltando. «Forse avrà saputo che il testamento di mio marito è stato omologato in febbraio e che le brutte notizie sono diventate ufficiali. Aveva speso tutti i suoi soldi e anche un bel po' di quelli di altra gente.»

«Come se la passa?»

«Stranamente.»

«Stranamente?»

«Credo sia un modo giusto per descrivere ciò che faccio» disse lei, abbozzando un sorrisino. «Ho un lavoro. Non è proprio quello che avrei scelto, ma almeno mi permette di mantenermi. Ho persino la tessera della sicurezza sociale. Sì, è proprio tutto ufficiale; sono una lavoratrice anch'io. Sorpreso, vero?»

«Un po'.»

«Lo stipendio non è molto, ma include vitto e alloggio, così non morirò di fame. Si ricorda Ellen Brewster, quella del Penguin Club?»

«Oh, certo.»

«È stata una sua idea. Io non avevo mai pensato di poter insegnare qualcosa alla gente, e invece, tutto sommato, forse ne sono capace. Eccole qui

che stanno arrivando. Facciamo finta che non stavamo parlando di loro.»

Aragon non ebbe neanche il tempo di chiedersi chi fossero queste "loro". Dal centro spesa stavano uscendo Cordelia e Juliet, che, come talpe gigantesche, stavano battendo le palpebre per il troppo sole. Lanciarono un'occhiata ad Aragon senza riconoscerlo o mostrare il minimo interesse. Lui non faceva parte del loro mondo, dove c'era spazio solo per due persone.

«Cordelia è andata a sbattere con la macchina contro un pilastro di cemento» disse Juliet. «Ma non è stata colpa sua. C'era una freccia che indicava a sinistra e una a destra, così lei non è riuscita a decidersi ed è andata a cozzare contro il pilastro che si trovava al centro.»

«Un errore che sarebbe potuto capitare a tutti» ammise allegramente Cordelia.

«Ma a te in particolare» disse Juliet.

«Be', comunque abbiamo imparato qualcosa, adesso.»

«È da stupidi imparare in quel modo. Io, comunque, non ne ho tratto nessuna lezione.»

«Invece sì. Hai scoperto che una Mercedes non è migliore di qualunque altra macchina, quando si va a sbattere contro il cemento. *Crash*, *bang*, *crunch*, proprio come un'ordinaria Cadillac.»

«Papà lascerà correre, ma la signora Young andrà su tutte le furie.»

«Ragazze» disse Miranda. «Ragazze, per favore. Dimenticatevi per un momento della macchina e fate attenzione a come vi comportate. Vi ho detto diverse volte di portare più rispetto all'ammiraglio Young. È vostro padre, in fondo.»

Cordelia scosse il capo. «Ma noi lo rispettiamo.»

«Lo chiamiamo papà, no?» disse Juliet. «E sua moglie è la signora Young.»

«Ragazze, vi prego. Non voglio sgridarvi, ma devo supplicarvi di non chiamare vostra madre signora Young.»

«Perché no? Tu lo fai.»

«Ma non è mia madre.»

«E forse non è nemmeno la nostra» disse Cordelia. «Non abbiamo nessuna prova. Comunque, presto potrebbe non esserlo più.»

«Ci odia» spiegò Juliet. «A noi non interessa. Tanto, la odiamo anche noi. E odia anche te, ma tu non puoi odiarla a tua volta perché sei una signora, e le signore non fanno mai quello che vorrebbero.»

Entrambe ritennero che quella battuta fosse stata estremamente divertente. Cordelia scoppiò a ridere e la faccia di Juliet divenne di un rosa acceso,

tanto che lei dovette asciugarsi gli occhi e il naso sulla manica del maglione di lana, molto assorbente e ideale per quello scopo.

Miranda, che per tutto il tempo se n'era rimasta tranquilla, rivelò il suo disappunto dalle rughe intorno alla bocca, che si erano fatte più profonde. «State attirando l'attenzione di tutti. Voglio che la smettiate subito, altrimenti riferirò ogni parola che avete detto a vostra madre. Ora muovetevi e comprate quello che dovete comprare. Ci vedremo da Peterson tra mezz'ora. Io devo andare a controllare i danni che avete fatto alla macchina.»

Cordelia volle avere l'ultima parola. «Mai abbastanza.»

Miranda le guardò scendere in fretta lungo la strada; erano a braccetto e stavano ancora ridendo. Poi si volse di nuovo verso Aragon. «Gliel'ho detto che sto facendo una vita strana. Ha capito in che senso? Dovrei insegnare alle ragazze le buone maniere, ma, come ha visto anche lei, non valgo un gran che come insegnante.»

«E loro non sono un gran che come studentesse» disse Aragon. «Non getti la spugna, comunque.»

«Non potrei permettermelo.»

«Non ora, forse, ma un giorno...»

«Un giorno mi sembra un'espressione remota nel tempo. Non sono sicura di poter aspettare.»

Lui non le chiese niente di Grady e lei non fece alcun accenno alla questione. Grady sembrava non meno remoto del futuro di Miranda Shaw.

Alcune settimane dopo, al termine del pranzo, ritornando in ufficio trovò un messaggio di Ellen Brewster sulla scrivania. La ragazza gli chiedeva di fare un salto al Penguin Club per una faccenda personale. Lui vi si recò subito dopo aver terminato di sbrigare il lavoro della giornata.

Erano le cinque e mezzo, faceva freddo e il cielo era coperto, come accadeva spesso in maggio. Il club era passato dall'autunno alla primavera con minimi cambiamenti: una mano di pittura fresca ai muri, nuove piante nella fioriera di legno rosso, diversi cuscini sulle sedie e sulle sdraio e un nuovo bagnino, un ragazzo basso e tarchiato con una coperta drappeggiata sulla testa e sulle spalle. Sembrava pronto a salvare qualche vita, solo che la piscina era deserta.

In Ellen i cambiamenti stagionali erano più evidenti. Si era accorciata i capelli, arricciandoli. Portava occhialoni da sole e un rossetto così lucido che la bocca sembrava di vinile ancora umido. Aragon s'interrogò su quegli occhialoni da sole. Il cielo era coperto da almeno una settimana.

«Sono contenta che sia venuto» disse lei in tono allegro. «Gradisce una tazza di caffè?»

«Sì, grazie.»

«Andiamo al bar. A quest'ora non ci sarà nessuno.»

Aveva quasi ragione. L'unico avventore era un vecchio con una copia del *Fortune* aperta sul tavolo davanti a sé. Teneva gli occhi chiusi e il mento piegato sul colletto. O era morto o stava dormendo, ma nessuno pareva interessato a scoprirlo.

Una bionda grassa e dalle guance imbellettate era in piedi dietro al bancone e stava limandosi le unghie. A Ellen lanciò uno sguardo annoiato.

«Il bar è chiuso. Aspetto solo un passaggio.»

«Non è rimasto un po' di caffè?»

«Ma è stantio.»

«Non importa.»

«Dovrete servirvi da soli e berlo senza panna. Io ho terminato il turno e la panna è finita.»

Lo scambio di battute o il clacson improvviso di una macchina davanti alla porta sul retro aveva svegliato il vecchio.

«Che cosa succede? Non si può neanche più leggere in santa pace?»

«È ora di andare a casa, signor Van Eyck» disse Ellen. «Il bar è chiuso.»

«No. Non lo è, se io sono ancora qui.»

«Ma non dovrebbe esserci.»

«Non vedo nessun cartello sulla porta con scritto CHIUSO.»

«Lo appenderò io tra un attimo.»

«E quel tizio che è con lei? Se lo venisse a sapere Henderson, che si porta gli uomini al bar dopo l'ora di chiusura?»

«Il signor Aragon è il mio avvocato.»

«Ha commesso qualcosa d'illegale?»

«Non ancora» disse Ellen. «Ma sto pensando di commettere un omicidio.»

«Ci ripensi. Non riuscirebbe mai a farla franca. Non ha sufficiente astuzia e *savoir faire*, e alle volte si comporta come una bambina.»

«La prego, vada a casa, signor Van Eyck.»

«Se proprio insiste... Anche se detesto essere mandato via solo perché lei possa trescare con questo giovanotto. Tra l'altro, se proprio vuole saperlo, non mi pare che abbia l'aspetto di un avvocato più di quanto ce l'abbia io. Dove ha frequentato Legge?»

«Ad Hastings» rispose Aragon.

«Mai sentito nominare.» Van Eyck prese la sua rivista e se ne andò. Nonostante trascinasse i piedi e rivelasse una certa propensione a virare a tribordo, si muoveva con una certa speditezza.

Aragon assaggiò il caffè. La bionda aveva ragione. Era stantio, amaro e quasi freddo. Riguardo al sapore rancido e alla temperatura non c'era niente da fare, così aggiunse un pizzico di zucchero per togliere almeno l'amaro.

«Posso procurarle una tessera onoraria del club per un anno» disse Ellen.

«Perché?»

«Non posso permettermi di pagarla e non sarebbe giusto chiederle dei consigli gratis.»

«Il caffè dovrebbe già coprire due centesimi del mio onorario. Mi dica, avanti.»

«Ieri ho ricevuto una lettera di Grady.»

«Dove si trova?»

«A Las Vegas.» Lei si tolse gli occhiali da sole e lui capì perché li aveva portati fino a quel momento. Aveva gli occhi rossi e leggermente gonfi. «Vorrebbe tornare qui.»

«Il nostro è un paese libero. Non ha bisogno del suo permesso o del mio.»

«No, ma gli servono dei soldi e un lavoro; perciò, vede, non è poi tanto libero, no?... Ecco, vorrei che leggesse questa.»

Lei tirò fuori dalla borsetta una busta e la consegnò ad Aragon. Era stata imbucata cinque giorni prima a Las Vegas e, nell'angolo superiore sinistro, c'era l'indirizzo di una catena alberghiera che proiettava film porno. Forse Grady lavorava lì, risiedeva lì, o, più semplicemente, aveva preso a prestito la carta intestata di quell'albergo.

> Cara Ellen,
>
> immagino che avrai saputo di me, della signora Shaw e di tutta quell'acqua sotto i ponti. Spero che tu stia bene e che non ce l'abbia col sottoscritto.
>
> Ho avuto un colpo di sfortuna che mi ha messo in cattiva luce con alcuni dei boss di qui, perciò vorrei proprio tagliare la corda da questo strano posto. Ormai mi sento a disagio. Vorrei tanto poter riavere il mio posto al club. Pensi che sia possibile convincere il signor Henderson? Se credi di sì, ti spiacerebbe spedirmi una domanda d'impiego in modo che possa compilarla e rispedirtela

subito? Grazie, sei una vera perla di ragazza.

Tanti cari saluti dal tuo vecchio amico

Grady Keaton

«"La signora Shaw e tutta quell'acqua sotto i ponti"» ripeté Aragon. «Grady ha un animo davvero sensibile.»

«Si sente in colpa, e sono certa che dice la verità. È solo... che non si esprime molto bene per iscritto.»

«Oh, non saprei. Credo invece che sia un modo piuttosto furbo per dire che è scappato con la macchina da trentamila dollari della signora Shaw e l'ha lasciata senza il becco di un quattrino in un paese straniero.»

Lei si pulì gli occhiali da sole con un angolo della giacca, prima di rimetterseli. O era una tattica per temporeggiare, o un tentativo di vederci meglio.

«È per questo che volevo un suo consiglio. Immaginiamo che lui torni a Santa Felicia. Sia che riprenda il lavoro al club o meno, Miranda prima o poi scoprirà che è tornato. Potrebbe denunciarlo?»

«Anche senza conoscere tutti i dettagli del caso, direi che, come minimo, potrebbe citarlo in giudizio per la restituzione della macchina.»

«Probabilmente non l'avrà neanche più.»

«Allora, può darsi che lei si comporti da persona sportiva e decida di perdonarlo e di dimenticare» disse Aragon. «Se fossi Grady, comunque, non mi fiderei tanto della sportività di Miranda. Non è il tipo.»

«Potrebbe mandarlo in prigione?»

«Questo saranno i giudici e le giurie a deciderlo, non gli avvocati.»

«Se c'è la possibilità che venga punito, bisogna che lo avvisi di stare alla larga da qui.»

«Perché?»

«Ha letto la lettera» disse lei con un sorrisino un po' sarcastico. «È un mio vecchio amico e io sono una perla di ragazza. Non crede che le perle di ragazze debbano fare queste cose?»

«Forse sì.»

«E allora?»

«Ne parli con Miranda. Può darsi che non voglia citarlo in giudizio più di quanto lo voglia lei. Glielo chieda.»

«Non posso chiederglielo senza farle sapere che l'ho sentito e so dove si trova.»

«Le ponga delle domande ipotetiche.»

«Non credo che riuscirei a dargliela a bere. Siamo diventate abbastanza amiche, negli ultimi sei mesi.»

«E come?»

«Ci vediamo spesso al club. Lei non è più socia, visto che non può permettersi il costo della tessera, ma spesso viene qui con le figlie dell'ammiraglio Young. Mentre loro nuotano e pranzano, lei rimane a parlare con me in ufficio. Potrebbe nuotare e pranzare anche lei, se volesse. Il signor Henderson sarebbe ben disposto a fare uno strappo alla regola secondo la quale i dipendenti dei soci non possono usufruire dei servizi del club. Ma lei non vuole accettare nessun favore, o forse è solo perché in questo modo riesce a stare un po' lontana dalle ragazze... Lo sapeva che adesso lavora?»

«L'ho incontrata per strada un paio di settimane fa. Mi ha detto che lei le aveva trovato un lavoro.»

«Non è proprio così. Io ho avuto l'idea, tutto qui. Lei non sapeva fare niente se non la signora, e non è che di questi tempi ci sia una grande richiesta di signore, almeno nel campo lavorativo. Poi ho pensato alle figlie dell'ammiraglio Young e un giorno gli ho fatto balenare l'idea che forse Miranda Shaw avrebbe potuto insegnare alle ragazze le buone maniere di cui erano carenti. E a lui l'idea è piaciuta subito.»

«Le ragazze erano con Miranda quando l'ho incontrata» disse Aragon. «Ma non ho notato grandi miglioramenti nel loro modo di fare.»

«I risultati non erano garantiti. E dubito che l'ammiraglio se ne aspetti qualcuno. È una persona saggia e forse sta solo cercando di aiutare Miranda.»

«E lei, signorina Brewster?»

«Cosa intende dire con "e lei"?»

«Perché l'ha fatto?»

«Io sono una brava ragazza» rispose Ellen. «Non l'aveva notato?»

«Sì. E ho notato anche che ha pianto. Perché?»

«Ho visto un film triste. O forse ho visto un cagnolino che assomigliava tanto a un altro che avevo da bambina. Oppure mi è venuta in mente la mia zia prediletta, che è morta lo scorso anno. Scelga quello che vuole.»

«Io non scelgo proprio niente. Cerchi solo di non aggiungere anche le lacrime a "tutta quell'acqua sotto i ponti" di cui parlava Grady.»

«Come posso fare?»

«Non risponda alla sua lettera. Non gli dica né di venire né di stare lontano. Ne resti fuori e basta.»

«Sono parecchi consigli per una tazza di caffè stantio.»

«Io il caffè l'ho bevuto. Lei seguirà i miei consigli?»

«Mi spiace, ma è troppo tardi» rispose Ellen. «Ieri pomeriggio gli ho spedito la domanda d'impiego.»

Alle ragazze piaceva cenare in pigiama nel salotto al piano di sopra insieme al loro gatto, Palla di neve, e guardare la televisione. L'arrivo di Miranda, però, aveva cambiato tutte le loro abitudini. Lei aveva insistito perché si presentassero a tavola senza il gatto e fossero vestite nella maniera più appropriata. Tale regola valeva soprattutto in presenza di ospiti.

Di tanto in tanto, amici in pensione dell'ammiraglio passavano a salutarlo e, una volta al mese, Charles Van Eyck andava da loro a trovare la sorella. Iris possedeva un mucchio di soldi, da cui un giorno avrebbe dovuto separarsi in cambio di soddisfazioni più spirituali. Sebbene lei fosse decisamente più giovane di lui, era una donna triste e malata, e tale combinazione di eventi gli faceva ben sperare di poterle sopravvivere. Ma quella speranza cambiava quotidianamente come il valore delle azioni in Borsa, guadagnando qualche punto qui e perdendone qualche altro là. Come investimento, la cena mensile assumeva ogni volta caratteristiche sempre più speculative. Sembrava che le avversità fortificassero Iris. L'artrite e un recente collasso cardiaco le avevano fornito una scusa per fare solo quello che voleva, e l'infelicità la invitava a dimenticare i bisogni e i desideri degli altri, compreso il fatto che il sangue non era acqua.

Costituzionalmente Van Eyck non era un avido, ma gli piaceva pensare al denaro e possederne molto. Studiava i rendiconti dei suoi depositi vincolati e numerose pubblicazioni che consigliavano investimenti vari per anziani. Di tanto in tanto visitava le sue cassette di sicurezza, e dopo si sedeva nell'ingresso a mangiare biscotti e bere caffè gratis. Sapeva che i biscotti e il caffè non erano effettivamente gratuiti, e che in un modo o nell'altro li pagava; così cercava di mangiarne e di berne il più possibile prima che gli impiegati della banca cominciassero a lanciargli delle occhiatacce. Quelle sì che erano davvero gratuite.

In seguito Van Eyck ebbe un'altra ragione per fare visita regolarmente alla sorella. Diffidava di tutte le donne, e in particolare di quelle carine come Miranda Shaw. Quando lei era stata assunta, Van Eyck aveva scritto una lettera anonima alla sorella che iniziava con un "Tu hai fatto entrare in casa tua una Jezebel...". Per diversi giorni si era tenuto in tasca quella lettera già sigillata e con tanto di francobollo, senza però avere il coraggio d'imbucarla. Iris, scaltra com'era e con la natura sospettosa che si ritrovava,

forse sarebbe stata in grado di risalire alla fonte, e inoltre Van Eyck era assillato da un tremendo dubbio riguardo alla grafia di Jezebel. Jezebelle era più letterale; Jezebell gli suonava meglio; Jezebel gli pareva una parola non terminata. Pensò di bruciare la lettera, ma non sopportava l'idea di sprecare un francobollo e certe descrizioni sagaci di Miranda Shaw, così alla fine decise di spedirla lo stesso.

Con Miranda, che gli fece gli onori di casa, lui fu gentile, persino galante.

«Ah, mia cara, com'è elegante stasera!»

«Grazie, signor Van Eyck. La signora Young e l'ammiraglio scenderanno tra un attimo. Posso versarle qualcosa da bere?»

«Faccia pure.»

«Il solito scotch con ghiaccio?»

«Solo un cubetto. Preferisco molto di più lo scotch.»

Era il suo esordio di rito, e nel sentirlo Miranda si limitava a sorridere con un angolo della bocca, come se volesse tenersi l'altro pronto per la battuta successiva. Poi lui cambiava argomento di colpo. Era inutile sprecare le sue cartucce migliori e sparare al buio.

«Cosa c'è per cena?»

«Manzo alla Wellington.»

«Perché non si può mai mangiare qualcosa di gustoso come un bell'arrosto di maiale o uno stufato di pollo con polpette?»

«Alla governante hanno regalato un libro di cucina francese per Natale.»

«Wellington era un duca inglese. È proprio una sfrontatezza battezzare un piatto francese con il suo nome. Ci verserò sopra il ketchup.»

«Spero tanto che non lo faccia, signor Van Eyck. La governante ne è rimasta molto turbata, l'ultima volta.»

«Andrò in cucina, scoverò il ketchup in qualsiasi posto l'abbia nascosto e lo porterò a tavola. Manzo alla Wellington un corno. Quel poveruomo, probabilmente, si starà rivoltando nella tomba soffocato da una crosta di pane untuoso.»

«La prego, ci ripensi riguardo al ketchup» disse Miranda. «Sarà un cattivo esempio per le ragazze.»

Le ragazze non aspettavano altro che un cattivo esempio. Fasciate nei loro vestiti migliori, continuavano a dimenarsi, a sospirare e a fare smorfie. L'abito di seta verde di Cordelia aveva una fascia così stretta che divideva la ragazza in due come una clessidra. Juliet, dal canto suo, indossava un abito di taffetà a palloncino che faceva rumore al minimo movimento, co-

me se avesse una sua vita propria.

Le ragazze sedevano l'una accanto all'altra al tavolo di mogano, di fronte a Van Eyck e a Miranda, che si era occupata personalmente delle guarnizioni: vaschette d'acqua con camelie fluttuanti, candele in miniatura e vasi di cristallo a forma di uccelli con ramoscelli di dafne che profumavano tutta la stanza. L'ammiraglio, seduto a capotavola, aveva fatto i complimenti a Miranda per le decorazioni, ma Iris, che gli stava di fronte, disse che odiava le candele perché quella luce tremolante le faceva venire il mal di testa. Chiese a Cordelia di spegnerle.

«Non posso» disse Cordelia.

«Perché no?»

«Non ho abbastanza fiato. Il vestito è troppo stretto. Credo che tra poco sverrò.»

«Anch'io» disse Juliet, leale.

La loro madre non parve particolarmente interessata. Teneva in grembo il barboncino, Alouette, e gli stava dando qualche gamberetto dal suo cocktail di frutti di mare.

Questo mandò su tutte le furie Cordelia. «Non vedo perché a te è permesso di tenere il cane a tavola e noi non possiamo portare Palla di neve, che va pazzo per i gamberetti. Sono il cibo che preferisce.»

«Cosa stavi dicendo del tuo vestito, Cordelia?»

«È troppo stretto. Non riesco neanche respirare. Tra poco sverrò.»

«Non essere seccante.»

«Dico davvero. Io sto... ecco... uno, due...»

«Be', sbrigati e falla finita, così potremo mangiare finalmente in pace. Tra poco sarà tutto freddo.»

«A te non importa niente.»

«Ma certo che m'importa» disse Iris. «Ho fame.»

Frustrata, Cordelia rivolse i suoi strali verso lo zio. «È tutta colpa tua. Ci siamo dovute vestire così solo perché c'eri tu.»

Van Eyck parve sorpreso. «Così come?»

«Così.»

«Tutte eleganti» disse Juliet. «Ci siamo dovute vestire così solo perché c'eri tu.»

«Davvero? E di chi è stata quest'idea bizzarra?»

«Sua.» Le ragazze risposero simultaneamente, lanciando un'occhiata torva a Miranda, seduta di fronte a loro.

«Lei dice che le signorine ben educate si mettono i vestiti migliori quan-

do ci sono ospiti» spiegò Cordelia. «Io le ho detto che lo zio Charles non era un ospite, ma solo un parente. E Juliet ha detto che tu, comunque, non lo avresti neppure notato perché saresti stato ubriaco fradicio.»

«Hai detto questo di me, Juliet?»

«Può darsi» disse Juliet. «Ma lei è una stupida ad aver tirato fuori questo argomento.»

«Sfortunatamente, mie care nipotine, io non sono ubriaco fradicio. Non sono neanche un po' alticcio, figuriamoci poi completamente sbronzo. Ma sto cercando di fare del mio meglio... Cooper, tira fuori un po' di quel vino speciale che hai messo via. So che, quando un militare va in pensione, requisisce tutto l'alcol su cui riesce a mettere le mani sopra. Perché non vuoi dividerlo con la povera gente che, tanto per iniziare, è quella che l'ha pagato?»

Cooper Young aveva imparato molti anni prima, ad Annapolis, a mangiare in silenzio e in fretta qualsiasi cosa gli venisse messa davanti, e aveva mantenuto quell'abitudine per tutta la vita. Di conseguenza, per lui mangiare non era un piacere, ma non era neppure una cosa impossibile da sopportare.

Riusciva ad ascoltare senza farsi venire i bruciori di stomaco Iris e le ragazze che litigavano mangiando l'insalata e suo cognato che, assaporando carne e asparagi, gli impartiva una lezione sulle delittuose stravaganze del Pentagono. Cooper non gli rispondeva, non controbatteva. Di tanto in tanto lanciava un'occhiata a Miranda, che se ne stava altrettanto in silenzio. Lei era molto brava a far finta di mangiare, mentre in realtà continuava a spostare il cibo da una parte all'altra del piatto e portava alla bocca una forchetta sempre vuota.

Poi arrivarono le ciliegie.

A Cordelia venne permesso di dare fuoco alle ciliegie come ricompensa per non essere svenuta, e tutti rimasero in silenzio mentre l'alcol si consumava. Poi toccò a Miranda provvedere all'intrattenimento della serata, relazionando sui progressi che le ragazze avevano compiuto dall'ultima cena in cui tutta la famiglia si era trovata insieme a tavola.

«Questa settimana» disse Miranda «ci siamo concentrate sugli atteggiamenti che influenzano il comportamento. Per esempio, l'autorealizzazione come opposta all'appagamento del proprio egoismo. Abbiamo compilato una lista delle domande da porci alla fine di ogni giornata e le abbiamo dato un titolo particolare, vero, Juliet?»

«Sì, ma...»

«Quale?»

«Domande per una notte d'estate. Però...»

«Sai dirci quali erano queste domande?»

«*Io* sì» disse Cordelia, che si stava ancora crogiolando con le ciliegie flambé. «Domande per una notte d'estate. Eccole: "Ho guadagnato qualcosa, oggi?" "Ho imparato qualcosa, oggi?" "Ho aiutato qualcuno?" "Ho provato gioia per il fatto di essere viva?".»

«Com'è poetico» disse Iris. «E quali sarebbero le risposte a queste domande per una notte d'estate?»

Juliet e il suo vestito si lamentarono all'unisono. «Non sapevo che dovessimo anche trovare le risposte. È già abbastanza difficile imparare a memoria le domande. E, comunque, l'estate non è ancora iniziata. Forse, prima che arrivi, riuscirò a farmi venire in mente qualche risposta.»

«Non fare la stupida, non ce ne sono» ribatté Cordelia. «È solo un gioco.»

«Non può essere. In un gioco c'è chi vince e c'è chi perde. Io lo so bene, perché sono quella che perde sempre.»

«No. Tu ricordi solo le volte in cui perdi perché non sei per niente sportiva. Spesso ti lascio vincere per evitare di sentirti strillare o blaterare.»

Juliet si rivolse a Miranda, lo sguardo imbronciato. «È solo un gioco?»

«Per niente» disse Miranda. «Credo che siano domande molto importanti.»

«Ma come faccio a guadagnare qualcosa, dato che non lavoro?»

«Potresti guadagnarti il rispetto e l'ammirazione di qualcuno. Qualsiasi lavoro ben fatto è degno di rispetto. Non ti viene in mente qualche lavoretto che hai fatto oggi?»

«Ho lavato Palla di neve. Aveva le pulci.»

«Vedi? Anche tu hai guadagnato qualcosa. La gratitudine di Palla di neve.»

«No. Lui detesta essere lavato, e di pulci ne ha ancora. Gli ho trovato altre sette punture sulla pancia.»

«Io ne ho almeno venticinque» disse Cordelia.

«Non sulla pancia.»

«Lì non ho ancora guardato. La maggior parte ce l'ho sui polsi e sulle caviglie. Mi prudono terribilmente, ma non oso grattarmi perché la signora Young mi sta guardando.»

Iris guardava e ascoltava. «Ragazze, se avete le pulci non voglio che vi avviciniate al mio cane.»

«Non lo facciamo mai. È *lui* che viene vicino a *noi*.»

«E allora correte via.»

«Ma lui corre più veloce di noi. Inoltre, ci inganna passando sotto i tavoli.»

«Parliamo della seconda domanda» disse Miranda. «Cos'avete imparato, oggi?»

Cordelia riferì ciò che aveva imparato, e cioè che il Pentagono spendeva milioni di dollari ogni anno per uniformi e pensioni, mentre il cittadino medio veniva tassato selvaggiamente. Van Eyck, ormai più che alticcio e sulla buona strada per una sbronza solenne, applaudì con vigore e disse che, per Dio, nella famiglia c'era almeno un'altra persona sensibile oltre a lui.

A Juliet non venne in mente niente che avesse appreso quel giorno, però aveva imparato per la quattordicesima o quindicesima volta che ai gatti non piaceva il bagnetto e neppure alle pulci, nonostante la cosa non fosse fatale né per i primi né per le seconde.

Sotto il trucco, Miranda era diventata pallida. «Forse dovremmo passare alla terza domanda. Avete aiutato qualcuno, oggi?»

«Hanno aiutato me a decidermi ad andare a letto» disse Iris, facendo scendere il barboncino dal grembo. «Miranda, vorrei parlarle in privato nella mia stanza... Cooper, accompagna Charles in macchina e non dargli più da bere... Buonanotte, Charles. Sono contenta che tu sia venuto. Cerca di curarti il fegato.»

Era stanca. Il volto magro e giallastro era tirato dalla fatica, tanto che lei dovette appoggiarsi alla tavola e al bastone per rimettersi in piedi. Era un bastone pesante e antico che aveva portato dall'Africa. Faceva parte dell'abito cerimoniale di un capo tribù. Iris continuava a considerarlo in quel modo, come un'appendice al suo abbigliamento, e si rifiutava persino di provare le grucce leggerissime di alluminio prescrittele dal dottore. Le grucce erano per gli storpi. Il suo bastone era un pezzo di storia e un simbolo di comando, non di dipendenza.

La processione si mosse su per le scale, lenta e solenne come la marcia di un funerale, con Iris che si appoggiava al corrimano e al bastone salendo un gradino alla volta. Dietro a lei Miranda, poi le ragazze e infine il cane Alouette.

I gamberi e le ciliegie avevano fatto venire il singhiozzo ad Alouette, e quel suono ritmato accompagnava la processione come il battito di un tamburo fantasma.

L'ammiraglio accompagnò il cognato alla porta.

«Iris è proprio maleducata» disse Van Eyck, aggiustandosi il nodo della cravatta e spazzolandosi la giacca come se fosse stato mandato via. «È *lei* che dovrebbe prendere lezioni di buone maniere, anche se ormai è in ritardo di cinquant'anni.»

«Mi spiace che ti sia sentito insultato.»

«Il mio fegato è una faccenda personale. Può darsi che non metta più piede in questa casa.»

«Ci mancherai, Charles.»

«Non avere troppa fretta di sentire la mia mancanza. Non me ne sono ancora andato. Potrei anche cambiare idea e accettare il bicchiere della staffa che mi hai offerto.»

«Non te l'ho offerto.»

«Perché no?»

«Iris mi ha detto di non farlo.»

«Ma lei è andata a dormire. E la cosa rimarrà tra me e te.»

«È meglio di no» disse l'ammiraglio. «Senti, pensi di farcela a tornare a casa da solo? Se non ti senti sicuro, posso accompagnarti io o chiamare un taxi.»

«Non preoccuparti, vecchio mio. Piuttosto, cerca di prenderti cura di te.»

«Cosa intendi dire, Charles?»

«È una bella puledrina, quella Miranda, e può correre ancora un bel po'. Non dirmi che non te ne sei accorto. Ho visto che la fissavi.»

«Non credo che dovresti parlare di una signora paragonandola a un cavallo.»

«Ma tu non la fissavi come si fissa una signora» disse Van Eyck. «Voi, vecchi marinai, non cambiate mai. Una ragazza in ogni porto, come si dice.»

«Io non ho mai avuto una ragazza in ogni porto. Anzi, quasi in nessun porto.»

«Perché no? So bene che i militari la ritengono una loro prerogativa...»

«Vattene a casa, Charles.»

«Sei un vero maleducato.»

«Sì.»

«Io sono un contribuente.»

«Sì.»

«Un giorno te ne pentirai.»

«Ho perso il conto dei giorni in cui dovrò pentirmene» disse l'ammiraglio, aprendo la portiera. «Ormai saranno più di mille... Buonanotte, Charles. Fa' attenzione alla guida. Il Pentagono non può permettersi di perdere un contribuente.»

Le ragazze si misero a origliare dietro la porta della stanza di Iris, al primo piano. La sentivano parlare con Miranda in quel suo tono fermo e alto che era la nota più forte di tutta la sua persona e che non necessitava di alcun supporto di bastoni o grucce. Le parole venivano pronunciate troppo in fretta perché si potessero capire. Si scontravano l'una con l'altra frantumandosi in tante sillabe taglienti.

«È arrabbiata nera» disse Cordelia. «Be', una volta tanto non siamo noi ad aver combinato qualcosa.»

Juliet non ne era troppo sicura. «Forse sì, invece. Magari senza rendercene conto.»

«Non facciamo mai niente senza rendercene conto. Probabilmente, ce l'ha con *lei*.»

«Chissà perché.»

«Forse per quelle domande della notte d'estate. Tutto sommato, mi sembrano una cosa piuttosto stupida, se ci pensi su. Perché non una notte d'inverno, allora? O d'autunno?»

«L'estate suona meglio.»

«Ma non mi sembra una cosa logica. Nelle serate estive la gente se ne sta all'aperto a cuocere bistecche al barbecue o a giocare a tennis. Invece, è nelle serate invernali che ci si siede in circolo a porsi domande stupide, e questo perché non c'è nient'altro da fare.»

«Io detesto quelle domande» disse Juliet. «Le odio e basta. Mi fanno venire i brividi.»

«Non fare la stupida. Sono solo parole.»

«No. Per lei sono cose serie. "Ho guadagnato qualcosa, oggi?" Come posso guadagnare qualcosa se non ho un lavoro? Forse dovremmo andarcene da qui e trovarci un lavoro, Cordelia. Pensi che ce la faremo?»

«No.»

«Neanche un lavoro manuale come lavare piatti in un ristorante?»

«Nei ristoranti non si lavano i piatti. Li mettono nella lavastoviglie.»

«Qualcuno ce li dovrà ben infilare. Potremmo essere noi.»

«A me non va di fare un lavoro del genere» disse Cordelia. «Svegliati e datti una regolata. Non siamo brave in niente, perciò tanto vale che ce la

godiamo.»

La pesante porta in quercia della stanza di Iris venne aperta e Miranda uscì sul pianerottolo con Alouette al guinzaglio. Le ragazze si nascosero dietro una libreria e la guardarono scendere le scale. Lei camminava lentamente, come se fosse stanca, mentre il cagnolino tirava il guinzaglio e cercava di costringerla a muoversi più in fretta.

«Non possiamo più portarlo in giro da quando è arrivata lei» disse Cordelia. «Non è giusto.»

«Potremmo portare in giro il gatto.»

«No, non possiamo. Ci abbiamo già provato una volta, ma Palla di neve si è messo a sedere e non ha voluto più muoversi. Abbiamo dovuto trascinarlo intorno al caseggiato, così qualcuno ci ha visto, ha chiamato l'Associazione per i Diritti degli Animali e loro hanno mandato un tizio a indagare.»

La memoria di Juliet era morbida e calda come un cuscino. Ricordava l'uomo dell'Associazione per i Diritti degli Animali come un bel giovanotto che aveva fermato il suo furgoncino per fare dei complimenti al gatto; ma l'incidente di Singapore, al quale Cordelia si riferiva con toni sempre tanto sinistri, Juliet non se lo ricordava affatto. Aveva preso per buona la parola della sorella su quanto era successo, qualsiasi cosa fosse, perché Cordelia possedeva maggiore esperienza e raffinatezza di lei, essendo più vecchia di due anni. Grazie a quella differenza d'età e al fenomenale numero di cose che dovevano essere accadute in quel periodo, Cordelia era diventata un'autorità che dispensava informazioni e consigli come un distributore automatico.

«In effetti» disse Cordelia «a noi non è permesso fare quasi più niente da quando è arrivata lei. Bisognerà che ce ne liberiamo. Non dovrebbe essere tanto difficile, se ci organizziamo in tempo.»

«Sono stufa di parlare sempre di lei. Voglio parlare di noi, tanto per cambiare. Di te e di me.»

«A proposito di cosa?»

«Pensi che ci capiterà mai una seconda possibilità?»

«Di fare che?»

«Di rinascere. Pensi che rinasceremo mai?»

«Spero proprio di no» rispose Cordelia. «Una volta è già più che sufficiente.»

«Ma la prossima volta potrebbe essere tutto diverso. Potremmo diventare brave in qualcosa. Potremmo anche essere carine. E chissà cos'altro.

Questa volta, forse, sarei io la prima a nascere, con due anni di anticipo su di te.»

Juliet sapeva di essersi spinta troppo in là. Si voltò e corse verso la sua stanza, poi chiuse la porta a chiave e si barricò spingendo un cassettone contro il battente, nel caso Cordelia decidesse di manomettere la serratura con una delle sue carte di credito.

Fece una doccia e, prima d'infilarsi il pigiama, si contò le punture delle pulci. Ventotto. Un vero record. Se le grattò fino a quando non sanguinarono. Se fosse morta dissanguata, così su due piedi, avrebbe accelerato le sue possibilità di rinascere come una ragazza brillante, carina e di due anni maggiore di Cordelia.

Alle dieci e mezzo l'ammiraglio cominciò a chiudere porte e finestre per la notte. Controllò ogni stanza e si assicurò che le imposte fossero realmente chiuse e che non ci fosse nessun intruso dentro armadi e ripostigli o dietro le porte. Quel compito gli portava via un bel po' di tempo, in parte perché a lui piaceva farlo e in parte perché le stanze erano molte, diverse delle quali mai o quasi mai usate.

Il salotto accanto all'ingresso veniva aperto solo per le serate di gala. Le sue eleganti sedie dorate parevano troppo fragili per reggere una persona, e i suoi tappetini Aubusson troppo belli per essere calpestati. Ai muri erano appesi ritratti di famiglia con cornici dorate, che, come gran parte dei mobili, erano stati inclusi nel prezzo totale della casa. Per ragioni personali, Iris lasciava credere agli ospiti che si trattasse di immagini dei suoi avi, mentre in effetti quelle signore ben proporzionate e quegli uomini con i favoriti erano non meno sconosciuti degli artisti che li avevano ritratti. I parsimoniosi olandesi, che erano i veri avi di Iris, avrebbero considerato quei quadri una peccaminosa stravaganza.

Accanto al soggiorno c'era la veranda, che conteneva un vecchio pianoforte a coda in palissandro con un pedale rotto e i tasti in avorio gialli come lo zafferano. Di tanto in tanto, l'ammiraglio si sedeva al piano e cercava di suonare alcune melodie imparate in gioventù. Ma nonostante suonasse il più delicatamente possibile, tenendo chiuse porte e finestre, Iris riusciva a udirlo e iniziava a battere col bastone sul pavimento, oppure mandava la governante o le ragazze a dirgli di smetterla. L'ammiraglio sollevò il coperchio del piano, suonò le prime battute della *Ninnananna* di Brahms e lo richiuse prima ancora che qualche nota potesse arrivare al piano di sopra. Poi proseguì con il suo compito di controllare porte e finestre.

Il solarium, che dava a sud, aveva un rubinetto sul muro interno e un pavimento a piastrelle con un buco nel mezzo, in modo da permettere che l'acqua con cui venivano innaffiate le piante potesse defluire regolarmente. Ma c'era rimasta solo una pianta, un fico diventato troppo grande per poter essere spostato. L'ammiraglio lo innaffiava tutte le sere, sapendo che prima o poi, magari tra breve, il fico avrebbe sfondato quella sua prigione di argilla. Di solito, si fermava in quella stanza più tempo che nelle altre, come se volesse testimoniare il momento esatto in cui la pianta avrebbe bucato il soffitto. Voleva sentire il rumore (piccolo o grande? Non ne aveva la minima idea) e veder apparire una crepa, o una serie di crepe, nell'argilla.

Dall'altra parte dell'ingresso, la stanza da gioco aveva le pareti rivestite in noce e un tavolo da biliardo con un taglio nel panno verde. Anno dopo anno, l'ammiraglio rimandava sempre la decisione di farlo riparare. Ciò serviva a innervosire i giocatori più bravi, dando così a quelli più scarsi come lui un vantaggio psicologico. Accanto alla biblioteca c'era una stanza per il cucito dove nessuno cuciva mai. Forse, quando quella casa era stata costruita, le donne avevano ancora l'abitudine di dare qualche punto o di ricamare mentre gli uomini giocavano a biliardo. Ora, invece, era stata trasformata in un ripostiglio di bauli e valigie. C'erano anche due cassepanche intarsiate in tek che Iris si era trascinata dietro per mezzo mondo, un aspirapolvere che non funzionava e l'equipaggiamento da sci che le ragazze avevano usato a Ginevra. Nonostante l'attrezzatura mostrasse di essere stata usata parecchio, con gli scarponi consumati e la trama delle racchette ormai del tutto logora, gli sembrava quasi impossibile che le ragazze avessero mai sciato anche per una sola volta. Juliet pareva troppo timida per provare, e Cordelia troppo spericolata per riuscire a sopravvivere. Nonostante tutti i suoi tentativi di immaginarsele mentre sciavano piuttosto bene su un pendio di media difficoltà, quello che gli veniva in mente era diverso. Vedeva Cordelia precipitare giù dal Monte Bianco come una valanga e Juliet che doveva essere issata tra le urla sulla montagnola più bassa e spinta giù a forza. Forse non c'erano mai stati pendii di media difficoltà nella vita delle due ragazze.

La biblioteca era in un'altra ala della casa. Aveva sedie in pelle marrone che odoravano di quel sapone che si usa per pulire il cuoio. I ripiani dei libri che coprivano le pareti dal pavimento fino al soffitto erano protetti da vetri, e la mensola del camino era decorata con uccellini in ceramica. Era una stanza confortevole, ma l'ammiraglio vi si sedeva raramente a leggere o a guardare il fuoco nel camino. Gli scaffali erano chiusi e lui non si ri-

cordava mai dove avesse messo la chiave; inoltre, a causa di una valvola di tiraggio difettosa, il camino mandava cattivi odori e tutti gli uccellini erano diventati grigi come per la vecchiaia.

La stanza accanto era quella dove Iris passava la maggior parte della giornata. Anche lì c'era un caminetto, ma i ceppi erano finti e le fiamme prodotte dal gas. Iris non era abbastanza forte da poter maneggiare dei pesanti ceppi di legno. Alle volte, non riusciva neppure ad accendere il gas senza l'aiuto di Miranda o della governante. L'ammiraglio spense il gas, la lampada accanto alla poltrona di lettura di Iris e l'altra lampada sul tavolo, dove facevano bella mostra di sé una mezza dozzina di scacchi in miniatura, ognuno posizionato in una certa mossa. Erano le partite che Iris giocava per corrispondenza con persone di tutto il mondo. All'ammiraglio pareva un po' come essere in guerra. C'erano nemici in paesi stranieri che studiavano movimenti strategici contro di te. Ma non veniva sparso alcun sangue e non si perdeva niente al di fuori del prestigio.

Nella cucina e nelle stanze successive lui non entrava. Erano i luoghi dove la signora Norgate, la governante, lavorava e viveva, e quei locali dipendevano da lei come sarebbe dipeso da un sottufficiale tenere pulita e ordinata la sua parte della nave.

L'ammiraglio ritornò sul versante anteriore della casa proprio mentre Miranda stava rientrando con il barboncino. Si era messa una giacca sull'abito elegante indossato per cena, che però le offriva una ben scarsa protezione dalla nebbia primaverile. Sembrava tutta infreddolita e aveva la voce rauca.

«Alouette voleva tornare a casa. Ultimamente, sembra aver paura del buio.»

«Può darsi che abbia dei problemi con la vista» disse l'ammiraglio. «So che ai barboncini succede spesso, quando invecchiano. Forse dovrei portarlo da un veterinario.»

«Cos'ha alla vista?»

«Credo sia una problema di cataratta.»

«Come per gli uomini?»

«Sì, come per gli uomini.»

Miranda lasciò andare il guinzaglio e il barboncino corse su per le scale. «Adesso mi sembra che stia bene. Forse voleva solo tornare dalla sua padrona.»

«Miranda...»

«È meglio che vada di sopra ad aprire la porta, così la signora Young

non sarà costretta ad alzarsi.»

«Miranda, mi spiace per la cena di stasera.»

«Le spiace?» ripeté lei. «È da ridere, stavo quasi per dirle che ero *io* a dispiacermi. La responsabilità è stata mia. Avrei dovuto organizzare meglio le cose.»

«No, no. Lei le aveva organizzate bene. Quelle "domande per una notte d'estate" credo che fossero un'ottima idea.»

«Alla signora Young non è parso affatto.»

«La malattia della signora Young la rende un po' difficile da accontentare. Non deve prendere troppo sul serio ciò che dice. Lei non vuole affatto disprezzare le sue capacità.»

«Oh, lo vuole eccome, e ha ragione. Non sono qualificata per stare in un posto come questo. Non sono qualificata per niente. È inutile che finga il contrario.»

«Si sieda, Miranda. Le porto qualcosa da bere, così si scalderà un po'.»

C'era una panca lungo un muro che pareva essere stata presa da qualche chiesa. Lei si sedette tremando per il freddo e si strinse nella giacca. Era di diverse taglie più larga della sua. Il barboncino aveva avuto una tale fretta di uscire che lei aveva afferrato la prima giacca che gli era capitata in mano da un armadio, senza pensare a chi appartenesse.

«Un bicchierino non cambierà lo stato d'animo in cui mi trovo» disse.

«Forse. Lasci che...»

«Quelle domande per una notte d'estate erano proprio una stupidaggine. Sono passate centinaia di notti estive, autunnali, primaverili e invernali, e non sono mai riuscita a rispondere neanche a una di queste domande in maniera affermativa. Non ho mai guadagnato, né imparato, né aiutato qualcuno, né sono mai stata felice di essere viva.»

«Lei ha reso felice me di essere vivo.»

«Non deve dire cose così gentili. Mi farà piangere.»

«La prego, no, Miranda.»

Il volto di Miranda era nascosto dietro il bavero della giacca, la voce appena udibile. «Va bene.»

«Non piangerà?»

«No.»

«Promesso?»

«Promesso.»

«Grazie.» Lui si schiarì la voce come se fosse la sua, e non quella di lei, a essere smorzata dalla giacca. «A dire il vero, lei è la cosa più bella che

sia entrata in questa casa da un bel po' di tempo, e gliene siamo tutti grati. Spero che non starà pensando di andarsene.»

«Non sto concludendo niente qui.»

«Invece sì. C'è un chiaro miglioramento nel comportamento delle ragazze. Sono meno egocentriche e più aperte verso gli altri. A cena, per esempio, si sono rivolte direttamente allo zio Charles, invece di parlare di lui tra loro. L'ha notato?»

«L'hanno notato tutti» disse Miranda. «Soprattutto lo zio Charles.»

«È già un passo avanti rispetto a quando lo ignoravano come hanno sempre fatto. Ma non sto pensando solo a loro, quando le chiedo di restare con noi. Sono un po' egoista. In effetti... be', dev'essersi resa conto di quanto io sia felice quando lei è presente, Miranda. È il più bel regalo che potessi ricevere.»

«No.» Miranda non si era quasi accorta di lui, eccetto che come figura di sottofondo. Sembrava una di quelle pedine da scacchi in avorio e legno di Iris. E ora, all'improvviso, quella pedina faceva un passo avanti, era viva, produceva suoni, provava sentimenti, era felice e infelice. La cosa la spaventava. Avrebbe voluto che lui ritornasse sulla scacchiera a cui apparteneva.

Le ragazze, a quel punto ormai rappacificate, se ne stavano nascoste dietro la ringhiera, in cima alle scale.

«Lui l'ha ringraziata per i suoi regali» bisbigliò Juliet. «Ma io non l'ho mai vista regalargli niente. Chissà di cosa si tratta.»

«Usa l'immaginazione, stupida.»

«Ti riferisci a un rapporto sessuale illecito? Ma lui non farebbe certo una cosa del genere, con la signora Young in casa.»

«Non ce ne sarebbe bisogno. Papà ha un mucchio di spazio sui sedili posteriori della Rolls.»

«Credi che dovremmo dirlo alla signora Young?»

«Mio Dio, no» rispose Cordelia. «Probabilmente, darebbe la colpa a noi. Lascia che lo scopra da sola.»

Miranda si trattenne per due mesi.

Durante tutto quel periodo, il tempo era sempre stato freddo e Van Eyck ne aveva attribuito la colpa agli ecologisti del governo municipale. Li accusava di limitare lo sviluppo della città controllando il tempo. Non sapeva come ciò venisse compiuto, ma per sensibilizzare la gente al problema

scrisse alcune lettere alla Camera di Commercio e al quotidiano locale e, nel caso fossero state necessarie rivelazioni più ispirate, all'Arcivescovo della diocesi episcopale.

All'inizio di giugno Frederic Quinn venne dimesso dalla Sophrosune School, un carcere scolastico dove si pagava un'alta retta per un servizio di prim'ordine. Prima di essere trasferito al Camp Sierra Williwaw, un campo di detenzione anch'esso a pagamento, poté contare su un intero mese di libertà. Pensava di sfruttarlo al massimo.

Raccolse una dozzina di stelle di mare dalle palafitte della banchina e le infilò nel forno per farle seccare. La puzza a cui diedero origine riempì la sala da ballo, s'infilò nei corridoi e nelle cabine, per stazionare poi sulla piscina e sulla terrazza. L'intero staff venne sguinzagliato per scoprire la fonte di quell'odore, ma a nessuno passò per la mente di aprire i forni sino a quando non venne l'ora di cucinare per il banchetto del sabato sera.

Il signor Henderson accusò immediatamente Frederic, il quale aveva commesso l'errore che facevano tutti i criminali, e cioè si era messo a ciondolare nelle vicinanze per vedere come si sarebbe sviluppata la faccenda.

«Perdìo, questa volta l'hai fatta grossa, piccolo bastardo.»

«Io non ho fatto niente. Non sono stato io, non sono stato io!»

Lui giurò sulla Bibbia tascabile, che portava sempre con sé per quello scopo, la sua assoluta innocenza. Era una delle cose più utili che avesse imparato alla Sophrosune School.

Alcune delle sue malefatte venivano più o meno compiute in nome della scienza. Era saltato giù dal trampolino dei tuffi, alto undici metri, con un ombrellone aperto per vedere se quest'ultimo poteva essere usato come paracadute. Ma la cosa non era fattibile. In seguito, il colpo subito al polso sinistro aveva in parte rallentato le sue attività, ma nonostante ciò era riuscito ugualmente a bucare le ruote del signor Henderson e a mettere della vernice rossa nella vasca dell'idromassaggio mentre la signorina Reach faceva un sonnellino. Quando si era svegliata, l'anziana donna aveva dedotto che probabilmente era lei a sanguinare, e aveva cominciato a urlare con tutta la forza che le restava nei suoi polmoni da novantenne. Quando, dopo un attento esame portato a termine da alcuni spettatori, le si dimostrò che non stava sanguinando affatto, lei ci rimase piuttosto male. Tutta la sua vita le stava scorrendo davanti agli occhi, e proprio allora era arrivata a una parte interessante.

Quella stessa settimana Charity Nelson raggiunse l'età pensionabile. Non lo disse né a Smedler né a nessun altro in ufficio, dato che non aveva alcuna intenzione di andare in pensione. Invece celebrò l'evento da sola con due bottiglie di Cold Duck. Mentre si stava scolando la seconda, cedette a un'ondata di sentimentalismo, così decise di telefonare al suo primo marito, che viveva nel New Jersey. Quando finalmente riuscì a sapere che abitava ad Hackensack e il suo numero di telefono, si era scordata del motivo della chiamata.

«Salve, George. Come stai?»

«Sono le tre del mattino, ecco come sto.»

«Devi avere la sveglia guasta. La mia segna mezzanotte.»

«Chi parla?»

«Oh, George, come hai potuto dimenticare il nostro anniversario?»

«Io non faccio nessun anniversario. Ma tu mi sembri un po' sbronza.»

«George, *sono* sbronza.»

«Chi diavolo parla, a proposito?»

«Ma sono io» disse Charity. «*Io.*»

Lei riagganciò. Gli uomini erano delle bestie.

A metà giugno Grady Keaton ritornò a lavorare al Penguin Club. Le ragazze portarono la notizia a casa come contributo d'intrattenimento per la cena, ma l'ammiraglio cenava fuori e Iris si era chiusa in camera sua, così restava solo Miranda come interlocutrice.

«Il bagnino è tornato» disse Cordelia. «Quello che ha chiuso a chiave Frederic Quinn nella stanza del pronto soccorso. Te lo ricordi, Miranda?»

«No.» Miranda portò alla bocca una forchetta vuota, masticò aria e deglutì. «No.»

«Ma tu c'eri.»

«Non lo ricordo.»

«*Io* sì» disse Juliet. «Si è scatenato l'inferno. E dopo Frederic ti ha vomitato sul vestito, così tutti hanno visto cos'aveva mangiato.»

«Non è un argomento molto appetitoso da trattare a tavola, Juliet.»

«A me non dà fastidio.»

«Neanche a me» disse Cordelia. «Non vedo perché vada bene parlare di cibo mentre sei a tavola, ma non quando lo vomiti.»

«Basta, ragazze, smettetela immediatamente... E, ora, cerchiamo di ricominciare da un livello più consono. Ditemi che cosa avete fatto d'interessante oggi.»

«Te l'abbiamo già detto, no? Abbiamo visto il bagnino che ha ripreso a lavorare al club. Ma non ricordiamo come si chiama.»

«Grady» disse Miranda. «Credo che si chiamasse così... Grady.»

Il pomeriggio seguente Miranda fece un salto al club mentre le ragazze erano al cinema. Rimase fuori e lanciò un'occhiata in piscina attraverso la porta a vetri. Grady era appoggiato alla struttura in metallo della torretta, le braccia conserte e una visiera arancione che gli schermava il viso. Gli pareva più piccolo di come lo ricordava; si sarebbe quasi detto che qualcuno avesse localizzato una sua valvola vitale e da lì gli avesse fatto uscire un po' d'aria. Non portava più i baffi. Probabilmente gliel'aveva detto qualche ragazza di tagliarseli. Lei si domandò quante ragazze avesse avuto in quegli otto mesi e tre giorni ormai trascorsi da Pasoloma.

Voleva andarsene, voleva tornare a casa dell'ammiraglio e nascondersi in camera, ma non riusciva a muoversi. Rimase lì in piedi per così tanto tempo che uno dei portieri uscì dal club per chiederle se avesse bisogno di aiuto. Era un giovane messicano che parlava solo quel dialetto misto di inglese e spagnolo che si usava nel barrio.

«No, sto bene» disse lei. «Stavo giusto per andarmene.»

«Tutto a posto?»

«Sì, grazie. *Muchas gracias*.»

«*Por nada*.»

Lui le fece venire in mente il ragazzo del bar della clinica, Pedro. Grady gli aveva promesso di portarlo in giro sulla sua Porsche, ma lui non era certo un tipo che manteneva le promesse. Non appena gli uscivano dalla bocca, erano già subito dimenticate. "Io non ho mai detto niente riguardo al matrimonio o a un impegno serio che durasse eternamente... Mio Dio, non sono certo un tipo che fa le cose per sempre, Miranda."

Povero Grady, non riusciva a capire quale fosse la cosa migliore per lui. Bisognava costringerlo a mettersi sulla retta via.

Non appena tornò a casa, Miranda telefonò a Ellen. Usò il telefono della cucina perché era l'unico non collegato con gli altri apparecchi di casa, così nessuno avrebbe potuto ascoltare.

«Penguin Club» disse Ellen.

«Ellen?»

«Sì.»

«Perché non mi ha detto che Grady era tornato?»

«Non sapevo come l'avrebbe presa.»

«La sto prendendo molto bene, grazie. Da quanto tempo è tornato?»

«Una settimana.»

«Una settimana e lei non mi ha detto neanche una parola.»

«Contavo di farlo, ma...»

«Sta cercando di tenerci lontani l'uno dall'altra?»

«Ormai è finita, Miranda. È finita da un bel po'.»

«No» replicò Miranda. «Non è mai finita. Forse Grady non se ne rende conto, ma io sì. È tornato per vedermi.»

«Aveva bisogno di un lavoro e il signor Henderson ha accettato di riassumerlo.»

«Questo è solo un alibi.»

«Miranda, per favore...»

«Oh, non gli metterò fretta. Gli darò un po' di tempo per riambientarsi e poi organizzerò un incontro. Ho messo via i soldi necessari per comprarmi un nuovo abito. A Grady piacciono i vestiti di seta.»

«La smetta, Miranda. Non ha neanche chiesto di lei.»

«Certo che non ha chiesto di me. È troppo furbo per farlo. E, comunque, non lo chiederebbe a lei. È stato ovvio fin dal principio che si è presa una cotta senza speranza per lui.»

«Non vuole sentire ragioni, eh?»

«Non certo le sue» disse Miranda. «Non è più mia amica.»

Per celebrare la festa del 4 luglio, il signor Henderson organizzò una serata speciale per il club. Era l'idea più ispirata che avesse avuto da quel ballo in costume dove tutti erano arrivati vestiti come la persona che più avrebbero voluto incarnare se fossero mai resuscitati. (Verso la fine della serata, due dei resuscitati, Abelardo ed Eloisa, inscenarono un vero e proprio combattimento pugilistico. Ciò non rovinò la festa, dato che anche quello venne inteso come parte dell'intrattenimento, soprattutto il colpo del KO. Un certo numero di volontari praticò a Eloisa la respirazione artificiale, ma lei comunque sopravvisse, e fu uno spasso per tutti.)

La celebrazione di luglio si basò sul tema degli UFO. Siccome non aveva il permesso di sparare fuochi d'artificio sulla spiaggia davanti al club, dato che questi erano illegali in tutto lo stato, Henderson affittò una chiatta e la fece ancorare al largo, come base per i suoi *fuegos artificiales* che aveva portato da Tijuana. I fuochi si rivelarono un grande successo, fino a quando la guardia costiera non arrivò a rovinare la festa gettando acqua sulla chiatta con una manichetta.

Henderson non fu l'unico scellerato. La polizia e i sostituti dello sceriffo erano impegnati per tutta la città nel tentativo di far rispettare il divieto di accendere fuochi d'artificio. Dal barrio alle eleganti strade antiche che salivano a zig zag fino ai piedi delle colline, la notte era illuminata dalle esplosioni dei fuochi fatti in casa od ordinati per posta, delle stelle cadenti, delle candele romane e dei petardi.

Un'esplosione in più, verificatasi al 1220 di Camino Grande, non attirò particolare attenzione fino a quando un automobilista di passaggio non vide le fiamme fuoriuscire da una finestra e chiamò i vigili del fuoco. Prima che le fiamme venissero completamente spente, Iris Young era già morta.

Parte V

Al soggiorno di Iris furono apposti i sigilli, e sia i muri danneggiati sia la porta vennero rafforzati con assi di legno per evitare un possibile crollo.

La polizia rovistò tra i detriti e portò via scatole di cenere e di vetri rotti, parti di tavolo bruciate, intelaiature di finestre, frammenti di lampade, la sedia sventrata dove Iris soleva sedersi, la sua raccolta di dischi, ora trasformata in un nero ammasso colloso, i resti carbonizzati del bastone che portava sempre con sé e i pezzi mutilati degli scacchi sparsi per la stanza come uomini in guerra.

Vennero interrogate più e più volte tutte le persone che abitavano in quella casa, separatamente e insieme. A poco a poco vennero chiarite le ultime ore di vita di Iris. Nel pomeriggio lei aveva ascoltato un nuovo album di *Tosca* mentre saldava alcuni conti e faceva il bilancio degli assegni emessi. Aveva battuto anche qualche riga a macchina e terminato un giallo che stava leggendo. Poi aveva eseguito alcune mosse sulla scacchiera nelle partite per corrispondenza che stava giocando con un professore di Tokyo e un dottore missionario di Giacarta, e consegnato entrambe le lettere a Miranda perché le imbucasse.

Durante la serata era rimasta sola in casa. Su suggerimento della moglie, l'ammiraglio aveva portato le ragazze a vedere i fuochi d'artificio al club. La governante, la signora Norgate, era andata a fare la baby-sitter al suo nipotino. E Miranda era uscita a portare in giro il cane, che aveva avuto problemi di digestione dopo aver mangiato un cannolo al cioccolato.

Era una serata tiepida, ma la circolazione difettosa di Iris la rendeva sensibile al freddo, tanto che persino nelle serate estive accendeva la stufa a gas nel soggiorno al piano di sotto. Miranda si era offerta di accenderla

prima di uscire, ma Iris non aveva voluto. Era in uno dei suoi stati d'animo peggiori e aveva dolori dappertutto. Aveva fatto una breve comparsa a cena giusto il tempo per lamentarsi che la verdura era stracotta, l'arrosto era duro e le candele le facevano venire l'emicrania.

Miranda aveva portato il cane a spasso a Featherstone Park, giù per la collina, verso il mare. Il barboncino sembrava stare meglio all'aria aperta, così lei si era trattenuta un po', sedendosi su una panchina con il cane accanto ad ascoltare la notte che le esplodeva intorno. Quando era tornata a casa, aveva trovato il vialetto bloccato dalle pattuglie della polizia e dai camion dei vigili del fuoco. C'era anche una piccola folla di curiosi tenuta a distanza dagli uomini in uniforme.

«Cos'è successo? Fatemi passare. Io abito qui. La signora Young... Devo controllare se la signora Young sta bene.»

Come in tutti i casi di morte violenta in circostanze insolite, venne eseguita un'autopsia. Sebbene il corpo avesse riportato gravi ustioni, si riuscì a prelevare sangue e tessuti a sufficienza da poter accertare che la vera causa della morte era dovuta a soffocamento da fumo. Le prove dimostravano che, mentre Iris stava cercando di accendere la stufa a gas, aveva perso l'equilibrio ed era caduta. Un colpo frontale al capo le aveva fatto perdere i sensi, rendendola incapace di sfuggire alla successiva esplosione e all'incendio.

Quando finalmente il corpo venne consegnato alla famiglia per la sepoltura, fu officiato un servizio funebre nella cappella dell'obitorio. L'ammiraglio tenne per tutta la cerimonia il capo chino. Charles Van Eyck, cullato dalla voce del ministro di Dio e da tre doppi martini, si appisolò. Di tanto in tanto, Miranda si asciugava delicatamente gli occhi con un fazzoletto di pizzo per evitare di macchiarsi con il mascara. Le ragazze continuavano a fissare la bara chiusa come se s'aspettassero di vederla aprirsi e saltar fuori Iris, la quale magari aveva deciso che non le piaceva essere morta.

Cordelia formulò diverse critiche sulla natura e sulla durata del servizio funebre. «È tutto così stupido. Il pastore che parla a vanvera di Dio e del Paradiso quando la signora Young non credeva a una parola di tutto questo.»

«È sempre meglio mettersi al sicuro» ribatté Juliet. «Sai, nel caso...»

«Nel caso che?»

«Nel caso fosse tutto vero. Inoltre, non dà fastidio a nessuno.»

«Dà fastidio a me. Ho fame.»

«Piantala. Voglio sentire cosa dice del Paradiso.»

Persino dopo la sepoltura di Iris, la porta danneggiata del soggiorno rimase inchiodata con le assi e venne negato il permesso di ripulire e di cominciare la ricostruzione. Per controllare che ciò non avvenisse, nell'ingresso stazionava sempre un poliziotto.

Le ragazze, turbate non tanto dalla morte della madre quanto dallo sconvolgimento della loro normale routine, ciondolavano intorno all'ingresso cercando di ottenere risposte e rassicurazioni, soprattutto dal poliziotto che sostava lì durante il giorno. Era un giovanotto dai capelli rossi che si chiamava Grella.

«Credevamo che le indagini fossero morte e sepolte» disse Cordelia. «Perché lei è ancora qui?»

«Ordini.»

«Questa non è una risposta.»

«È la migliore che posso darle» disse Grella. «Il fatto è che i referti non sono ancora arrivati da Sacramento e fino allora...»

«Perché Sacramento?»

«È lì che si trova il laboratorio di indagini criminali.»

«E che ci fanno?»

«Esaminano le prove e cercano di scoprire con esattezza ciò che è successo.»

«È chiaro ciò che è successo. La signora Young è caduta mentre stava accendendo la stufa a gas e ha battuto la testa. Non ne sono affatto sorpresa. Non faceva altro che andare a sbattere contro qualcosa, arrabbiarsi e maledire questo e quello.»

«Noi siamo della Marina, sa» spiegò Juliet. «Abbiamo imparato tutte le parolacce diversi anni fa. Ma non ci è permesso usarle se non in camera nostra, dove dobbiamo andare persino per masticare la gomma. Lei ora ne sta masticando una, vero?»

«Sì, direi di sì.»

«E le è permesso?»

«Penso di sì. Non l'ho mai chiesto.»

«Sarà meglio che lo chieda.»

«Non cambiamo argomento» disse Cordelia in tono tagliente. «Perché il laboratorio di Sacramento ci mette così tanto?»

«Hanno molto lavoro. Devono fare controlli su prove che gli arrivano da tutta la California.»

«Ma questa è solo una prova fisica. Qualcuno dovrebbe controllare un altro tipo di prove più importanti, come per esempio cos'ha detto una tale persona e così via. Noi sappiamo tutto sull'argomento.»

«Smettetela di scherzare.»

«Solo che nessuno ci dà ascolto.»

«Io sì» disse Grella. Comunque, non aveva un gran che da fare oltre a masticare una gomma, come aveva osservato Juliet.

Le ragazze si scambiarono qualche parola, bisbigliando tra loro e coprendosi il viso con le mani. Juliet corrugò la fronte e assunse un'aria preoccupata. Lei avrebbe preferito limitare quella conversazione a cose amichevoli come la gomma da masticare, il tempo e la Marina, che non avrebbero offeso nessuno, se non, eventualmente, lo zio Charles, a cui comunque la Marina non interessava molto. Ma Cordelia non voleva perdere l'occasione di avere finalmente qualcuno che l'ascoltasse.

«Be', tanto per cominciare, la signora Young aveva un carattere terribile» disse. «E ogni anno peggiorava. Quando andava su tutte le furie, strillava come un'aquila e lanciava al prossimo quello che le capitava tra le mani. Un giorno ha colpito persino Miranda a un braccio con il suo bastone, e papà ha dovuto aumentarle lo stipendio di duecento dollari al mese perché lei non si licenziasse.»

«Sta scherzando?» disse Grella. «Chi è Miranda?»

«Oh, l'avrà sicuramente vista svolazzare per casa. La signora Shaw. Lei dovrebbe insegnarci le buone maniere; una vera stupidaggine, visto che non andiamo mai in nessun posto. Perciò dove potremmo usarle?»

«Cos'è successo dopo che la signora Shaw ha avuto l'aumento di duecento dollari al mese?»

«Lei è rimasta. E usava quel denaro extra per comprargli dei regali.»

«La signora Shaw comprava dei regali a vostro padre?»

«Sì.»

«Per esempio?»

«Non lo sappiamo.»

«Non li avete visti?»

«No. Ma abbiamo sentito che lui la ringraziava. È accaduto una sera in cui lo zio Charles era venuto a cena da noi. Miranda e papà erano proprio qui, nell'ingresso.»

«E voi dov'eravate?»

Cordelia indicò la ringhiera in cima alle scale. «Lassù. È il nostro posto preferito per scoprire cosa succede quando nessuno ci dice niente.»

«E cosa succedeva?»

«Era una sorta di scenetta sdolcinata, con lei che faceva la parte della povera donna indifesa e lui che si scusava per il modo in cui era stata trattata dalla signora Young e le diceva di non piangere. Anzi, la supplicava di non piangere. Rivoltante. Nessuno ha mai chiesto a *me* di non piangere, figuriamoci poi supplicarmi.»

«E poi?»

«Lui l'ha ringraziata per i regali e ha detto che l'avevano reso molto felice.»

«Vostro padre e la signora Shaw erano amici intimi? Voglio dire... facevano...?»

«Pensiamo di sì» rispose tristemente Juliet. «Probabilmente nel sedile posteriore della Rolls-Royce.»

Arrossendo, Grella si guardò i piedi che erano ancora lì e poi volse lo sguardo alla porta del soggiorno di Iris, che invece non c'era più. «L'avete visto voi... questo...»

«Rapporto sessuale illecito» concluse Cordelia. «È così che lo chiamiamo. Tutti sanno cosa bolle in pentola, ma non si può dirlo perché è volgare. No, in effetti non li abbiamo mai visti. Comunque, c'erano dei segnali. Ce n'erano un mucchio: sorrisi, occhiate, toccatine che sarebbero potuti sembrare accidentali ma che in realtà non lo erano.»

«Vostra madre sospettava qualcosa?»

«Può darsi. Non sentiva bene, ma aveva la vista di un falco. Naturalmente, noi non le abbiamo mai detto niente. Se la sarebbe presa con *noi*.»

«Perché?»

«Lo fanno tutti.»

«Questo è uno sviluppo molto interessante» disse Grella. «Ma non so bene cosa dovrei fare al riguardo.»

«Dovrebbe dire al laboratorio di Sacramento che ci sono un mucchio di cose che non troveranno nelle provette.»

Grella non lo disse al laboratorio, ma ne parlò col sergente. E il sergente ne parlò col tenente. Tutti furono d'accordo sul fatto che i rapporti illeciti nella Rolls-Royce gettavano una luce completamente nuova su quel caso.

Una mattina di metà luglio Aragon venne convocato nell'ufficio di Smedler.

Charity lo stava aspettando quando l'avvocato uscì dall'ascensore privato di Smedler. Aveva appena terminato di vaporizzare un po' d'acqua sulle

piante e la stanza era calda e umida come una giungla equatoriale. Goccioline di umidità stazionavano sulla sua parrucca rossa appoggiata sul busto a grandezza naturale del presidente Kennedy.

Charity vide Aragon che fissava la statua. «Un pezzo artistico, vero? L'ho presa durante il fine settimana, a uno di quegli incontri in cui ci si scambiano oggetti. In cambio ho dato la mia vecchia giacca di rat musqué. Ero innamorata follemente di Kennedy, e lo sono ancora dopo tutti questi anni.»

«Potrebbe placare i suoi bollenti spiriti, se accendesse l'aria condizionata.»

«Alle mie piante non andrebbe.»

«Non glielo dica.»

La donna deterse alcune goccioline di umidità dalla parrucca con un fazzolettino. «Oggi è meglio evitare le battute di spirito, ragazzo. Il capo ha fatto a botte un'altra volta con la moglie e adesso si sente in colpa perché ha vinto lui. Sentirsi in colpa gli fa sempre venire il mal di testa.»

«Cosa vuole da me?»

«Come faccio a saperlo? Forse vuole darle qualcosa.»

«Per esempio?»

«Il suo mal di testa.»

Smedler era seduto dietro la scrivania e stava leggendo la posta del mattino. Lo scontro violento con la moglie non gli aveva lasciato nessun segno visibile, ma anche in quel momento aveva il volto arrossato e le mani gli tremavano leggermente.

Sprecò solo due parole, "Si sieda", prima di arrivare al punto. «Un paio di settimane fa, ho letto sul giornale che la moglie dell'ammiraglio Young è arsa viva in un incendio. Ne sa niente?»

«Solo quello che ho letto sui giornali.»

«Un resoconto vago. Estremamente vago. La cosa mi fa sorgere molti dubbi... Lei è per caso al corrente di qualcosa di non ufficiale?»

«No.»

Smedler si massaggiò la parte sinistra del collo e la zona dietro l'orecchio sinistro, il quale era di un colore più scuro dell'altro. «Ho giocato a golf un paio di volte con l'ammiraglio. Un tipo tranquillo. Non sembrerebbe uno che faccia lo stupido in giro.»

«Chi pensa che faccia lo stupido in giro?»

«Mia moglie ha sentito circolare la voce al country club. Dicono che Miranda Shaw dovesse espletare certe mansioni in casa dell'ammiraglio... e sa

com'è, una mansione tira l'altra. Ho vietato a mia moglie di riferire una storia del genere ad anima viva, a meno che non sia sicura di quanto dice. Sarebbe maledettamente imbarazzante per un uomo nella mia posizione essere citato in giudizio per calunnia. Le donne non si rendono conto delle possibili conseguenze di una calunnia. Naturalmente, potrebbero anche non essere semplici dicerie. Mi dica la sua opinione personale, Aragon. Le sembra possibile una relazione tra quei due, considerando l'età di lui eccetera eccetera?»

«La possibilità di una relazione dipende dal numero degli eccetera.»

«Oh, per l'amor di Dio, non parli come un avvocato! Dormono insieme?»

«Non lo so.»

«Lo scopra.»

«Come?»

«Miranda è una sua amica.»

«Ho passato con lei solo un giorno e mezzo» disse Aragon. «E, la maggior parte del tempo, io guidavo e lei dormiva. Non credo che la si possa definire un'amicizia, questa.»

«Non è detto.»

«Tra noi non è scattata nessuna scintilla. Inoltre, non credo rientri nelle mie mansioni ficcare il naso nelle relazioni sentimentali degli ammiragli.»

«È un ammiraglio solo, non l'intera Marina degli Stati Uniti; e una sola relazione, non la storia sentimentale di Hollywood. L'unica cosa che le chiedo è di fare una bella chiacchierata con Miranda davanti a un paio di drink. Se lei non mostra nessun interesse personale verso l'ammiraglio, farò tacere mia moglie e la cosa finirà lì. È curioso che quella sera sia rimasta sola in casa.»

«Chi?»

«Iris Young. Da quello che so, era inferma. Per una donna ricca come lei era naturale avere sempre qualcuno vicino che l'aiutasse o perlomeno le tenesse compagnia.»

«Aveva Miranda.»

«Sì» disse seccamente Smedler. «Aveva Miranda.»

La morte di Iris aveva inferto il colpo di grazia alla vita sociale di Charles Van Eyck. La casa della sorella era l'ultimo posto dell'intera città in cui lui fosse più o meno invitato a cena e, nonostante la mediocrità del cibo, delle bevande e della conversazione, quegli inviti gli mancavano. Con sua

sorpresa, si accorse che gli mancava anche Iris. Lei era l'unica parente rimastagli, se escludeva le ragazze, e in effetti si sentiva depresso all'idea di essere lui l'ultimo Van Eyck, con niente da lasciarsi alle spalle come testimonianza se non la sua corrispondenza. Ma dato che la maggior parte delle lettere che scriveva non erano firmate, non potevano costituire certo una grande testimonianza.

Iris aveva scoperto la storia delle lettere anonime quando lui aveva commesso l'errore di scriverle a proposito di Miranda, e un errore ancora peggiore l'aveva commesso non controllando la grafia della parola Jezebel. Lei non si era lasciata convincere dal suo diniego. "La gente che abita in case di vetro" gli aveva detto Iris "dovrebbe almeno imparare a scrivere. Posso immaginare quante lettere avrai sparso in giro. Cerca di non farti scoprire, Charles. Sarebbe imbarazzante per la nostra famiglia."

Lui non era stato scoperto. Cittadino Preoccupato, Uno Che Sa, Un Consiglio per i Saggi, Un Contribuente Arrabbiato, Membro dell'Opposizione Leale, Sveglio e Attento, Cassandra e Indigente del Pentagono avevano proseguito nella loro corrispondenza.

Era un pomeriggio caldo e soleggiato. Al club Van Eyck si era seduto su una sdraio sotto un vecchio cipresso contorto. Indossava gli indumenti che portava sempre per scrivere: una camicia floreale, un paio di pantaloncini da passeggio, una visiera da tennis e gli occhiali dalle lenti bifocali. Aveva appena cambiato la cartuccia della stilografica e si era impadronito di molti fogli di carta intestata, sottratti dall'ufficio mentre Ellen era andata a prendere un caffè al bar. C'era alta marea, ma le onde sembravano basse, perciò c'era ben poco rumore a distrarlo. Nonostante ciò, non riusciva ugualmente a concentrarsi. Il dolore all'anca sinistra lo preoccupava. Pensò a una cavalla che aveva montato da bambino e che era stata abbattuta dopo essersi rotta una zampa. Si chiese dove avrebbe passato il giorno di Natale, ora che Iris era morta. Alla fine si appisolò per un'oretta e, quando si svegliò, si sentiva ricaricato. La cavalla, il dolore all'anca e il Natale si stavano allontanando con la marea. Charles Van Eyck li seguì e il Ricercatore della Verità si gettò a capofitto negli affari.

Al Procuratore Distrettuale della Contea di Santa Felicia.

La polizia è sorda alla voce di una donna che urla dalla sua tomba per avere giustizia?

L'incendio che ha ucciso Iris Young non era un comune incendio. Suo marito non era un uomo ordinario e la donna impiegata

in casa sua, Miranda Shaw, non era la solita serva. Una di queste tre persone è morta.

3 - 1 = 2

2 = una coppia

È questo che sta cercando di dirvi la voce angosciata proveniente dalla tomba?

Ascoltatela!

Questo allarme viene da

Uno Che Cerca La Verità

Per precauzione, il Ricercatore cancellò con l'inchiostro il nome del club, l'indirizzo in cima alla pagina e quello nell'angolo sinistro della busta. La Verità non significava necessariamente dover dire Tutta la Verità.

Cambiando identità, Fair Play scrisse una breve nota all'ammiraglio, consigliandogli di rifiutare i futuri pagamenti pensionistici, adesso che era diventato ricco, e di considerare l'idea di restituire ai contribuenti quelli già riscossi.

Si appoggiò alla sdraio e chiuse gli occhi. La giustizia si diffuse in tutto il suo corpo come una fonte tonificante. Il dolore all'anca era scomparso, la cavalla con la zampa spezzata era comunque vecchia e per Natale sarebbe andato a Waikiki a mangiare cibi esotici.

Quando Aragon telefonò a casa dell'ammiraglio, una donna dall'accento inglese gli disse che la signora Shaw aveva portato le ragazze al Penguin Club per il pranzo e che probabilmente sarebbe stata fuori tutto il giorno. Così chiamò il club e parlò con Ellen.

«È qui» disse Ellen. «Ultimamente viene tutti i giorni con le ragazze. Gli Ingersoll le hanno permesso di usare la loro cabina finché si trovano in Sud America, così lei se ne sta seduta lì, da sola.»

«Perché?»

«Vuole evitare la gente. La maggior parte della gente.»

«Chi è l'eccezione?»

«Grady. È un mese ormai che lavora qui.»

«Non mi sembra molto felice al riguardo. Non è quello che voleva?»

«Non in questo modo.» Ci fu un breve silenzio. «Lei è ancora innamorata di lui, innamorata pazza. Se ne sta seduta in bella mostra e non fa che fissarlo. Lui non sopporta neppure di guardarla, mentre lei non gli toglie mai gli occhi di dosso.»

«Io l'avevo sentita diversamente. Secondo le voci che girano al club, lei avrebbe una relazione con l'ammiraglio. Che cosa ne pensa?»

«Niente. Lui è vecchio.»

«È un vecchio ricco.»

«Se ne dimentichi. Io la vedo tutti i giorni e posso dirle che da come guarda Grady è... Ricco quanto?»

«Molto ricco, lei dovrebbe saperlo.»

«Sapevo che la moglie era ricca, il che non è necessariamente la stessa cosa.»

«Non c'è alcuna ragione di credere che non sarà lui a ereditare gran parte del patrimonio.»

«Ma immagino... Oh, non importa. Era solo un'idea. Ora devo lasciarla, comunque. Devo fare una commissione in città per Henderson.»

«Vorrei venire lì per fare due chiacchiere con Miranda. Va bene per lei?»

«Per me sì. Ma per Miranda forse no.»

«Posso tentare.»

«Faccia pure» disse Ellen. «Se non mi trova, salga nella cabina 21.»

Aragon lasciò la vettura nel parcheggio del club. Mentre stava attraversando la strada per entrare, a circa cinquanta metri davanti a sé vide Grady, che si dirigeva verso l'ingresso del personale, sul lato posteriore. Aragon lo salutò con la mano, ma l'altro non rispose. O Grady non l'aveva visto, o aveva fatto finta di non conoscerlo.

Una rampa di scale coperta da una folta moquette portava alla fila di cabine al primo piano. L'impressione di opulenza terminava di colpo, una volta saliti. Il corridoio era una sorta di lungo tunnel buio illuminato fiocamente solo all'inizio e alla fine da una lampadina da 60 watt appesa al soffitto. Il pavimento in legno scuro era disseminato di asciugamani da spiaggia simili a montagnole di neve sporca su una strada fangosa.

Lui bussò alla porta della cabina 21 e gli rispose immediatamente la voce di Miranda.

«Chi è?»

«Tom Aragon.»

«Aragon?» Lei aprì la porta. «Buon Dio, questa sì che è una sorpresa!»

Lo disse come se fosse stata una sorpresa piacevole. Troppo piacevole. Ciò lo mise un po' a disagio.

La donna indossava un caffettano di seta rosa e gialla e portava i capelli

sciolti sulle spalle. Erano di qualche tono più chiari di quando l'aveva vista l'ultima volta per strada con le ragazze. Ma i capelli non erano l'unico cambiamento. In aprile l'aveva trovata un po' depressa, rassegnata al suo destino e convinta che non ci sarebbe mai stato nessun cambiamento in meglio. Ora pareva essere su di giri. Gli occhi le brillavano e le guance avevano quasi un colore febbrile.

«Entri, signor Aragon, prego.»

«Grazie.»

«Com'è riuscito a trovarmi? Oh... Ellen, naturalmente. La cara, piccola Ellen. Conosce i segreti di tutti, eh?»

Lui pensò che fosse inesatta quella battuta su Ellen, ma non disse niente.

La cabina era una stanzetta delimitata da tre muri e arredata con sedie di plastica, una sdraio e un tavolino con il ripiano di vetro. Il quarto lato era costituito da una ringhiera alta un metro, che dava sulla piscina sottostante. Oltre questa si vedeva il mare e, in lontananza verso sud-ovest, c'era un'isoletta indistinta, come una montagna che sorgesse dalle acque. Tra l'isoletta e la spiaggia c'erano le piattaforme petrolifere, che facevano venire in mente prigioni speciali costruite per criminali incorreggibili.

Dopo le solite domande di prammatica, lei cambiò di colpo argomento.

«Grady è tornato» disse. «Lo sapeva?»

«L'ho visto per un attimo qui fuori.»

«Non è bellissimo?»

«Io... be', era un po' lontano. Ma mi basta la sua parola.»

«Lei probabilmente riderà di me, perché di solito non si definisce bellissimo un uomo. Ma se lo è davvero? Tanto vale ammettere l'evidenza dei fatti.»

«Va bene, ammetto l'evidenza dei fatti» disse Aragon. «Grady è un bell'uomo.»

Lei sorrise. «Così va bene. Lo è davvero, mi creda. Non era al suo meglio quando lei è venuto a Pasoloma con tutte quelle carte da firmare. Era sotto shock.»

«Posso capirne la ragione. Ha superato il trauma?»

«Ma certo. Aveva solo bisogno di un po' di tempo per rifletterci su, tutto qui. Non appena ci siamo rivisti, quando lui è tornato a lavorare al club, ho subito capito che non era cambiato niente tra noi, che eravamo innamorati come allora. Naturalmente, per lui la cosa non è altrettanto ovvia, ma io lo sorprendo sempre a guardarmi con la coda dell'occhio. È così carino... Dia un'occhiata oltre la ringhiera e guardi se è sulla torretta.»

«Sì.»

«Sta guardando in su?»

«No.»

«È molto bravo a far finta d'ignorarmi.»

«È così che la vede lei?»

«Ma certo che è così. Non possiamo ancora permetterci che la gente ci veda insieme. La polizia è dovunque. Fortunatamente, Grady l'ha capito e si sta comportando con estremo tatto. Scompare non appena io entro al club e non si fa rivedere fino a quando non sono entrata in cabina. Ma sarà bello quando potremo comportarci di nuovo in maniera naturale.»

«Lei dice che la polizia è dovunque» disse Aragon. «Cosa stanno facendo gli investigatori?»

«Fanno ogni genere di domande su Iris Young. E sono certa che otterranno ogni genere di risposte, soprattutto da parte delle ragazze. Juliet e Cordelia sono come due bambine; direbbero qualsiasi cosa pur di attirare l'attenzione su di loro. Penso proprio che avranno detto qualcosa di sgradevole nei miei confronti. Non gli sono mai piaciuta, e loro non sono abituate a farsi dare ordini o consigli da chicchessia, ma io sono pagata per questo e cerco d'impegnarmi al massimo.»

«Secondo quanto dicono i giornali, Iris Young era sola in casa, la sera in cui è morta.»

«Sì.»

«Perché?»

«L'aveva voluto lei.»

«So che era inferma.»

«Sì, ma non completamente. Riusciva a camminare con l'aiuto di un bastone e Dio solo sa quanto parlava o urlava. Quando andava su tutte le furie, la si sentiva a chilometri di distanza. Mi creda, qualsiasi cosa sia successa in quella casa è accaduta perché lei lo voleva, e non importa che fosse stata lasciata sola o riverita mani e piedi.»

«Com'era il suo stato d'animo, quella sera?»

«Quello di sempre. Lei era una donna egoista, meschina, arrogante.»

Lui sperò, per il bene di Miranda, che non avesse detto le stesse cose alla polizia. «Le pareva depressa?»

«Perché avrebbe dovuto essere depressa, con il denaro e il potere che aveva? Sono *io* quella che dovrebbe essere depressa.»

«E lo è?»

Lei lo guardò cupa per un istante, poi un angolo della bocca le si piegò

in un sorrisino. «Lei cosa ne pensa? Come le sembro?»

«Mi sembra molto carina.» "E un po' stramba."

«Sono tremendamente felice, se vuole sapere la verità. Tutto sta andando come avevo previsto. Posso dirle qualcosa in confidenza?»

«Sì, ma preferirei...»

«Una pura confidenza, come tra avvocato e cliente... non so come si dica in termini legali.»

«Informazione tutelata dal segreto professionale.»

«Chiamiamola così.»

Adesso stava sorridendo davvero, come se fosse stato tutto uno scherzo. Lui sperò tanto che non lo fosse.

«Le chiederei di giurare sul suo onore» disse Miranda «ma purtroppo so che gli avvocati ne sono sprovvisti.»

«Forse io sono l'eccezione che conferma la regola.»

«Allora giuri sul suo onore.»

Lui lo fece. A Miranda piacevano i giochi e ad Aragon non importavano, fintantoché erano innocenti come quello.

Ma il gioco non rimase innocente per molto. «Tra due o tre mesi mi sposerò» disse lei. «Sorpreso?»

«Sì. Grady non mi pareva un tipo da matrimonio.»

«Ma non sposo Grady, sposerò Cooper.»

«Cooper?»

«L'ammiraglio. Immagino che lui fisserà la data dopo aver sistemato questa faccenda della moglie. Oh, sarà bello avere di nuovo dei soldi e potermi permettere ciò che voglio.»

«Per esempio?»

«Per esempio Grady.»

Capì in quel momento perché le pareva un po' stramba. Lo era davvero.

«Ma non può comprare una persona, signora Shaw» replicò Aragon.

«Non si può farlo con la maggior parte della gente, ma qualcuno è in vendita. Grady è tra questi. Naturalmente, ci vorranno molti soldi e io non potrei mai permettermelo, da sola. Così mi aiuterà Cooper.»

«Lui lo sa?»

«No.»

«E Grady?»

«No. Solo io e lei. E lei non può dirlo in giro perché si tratta di un'informazione tutelata dal segreto professionale e ha dato la sua parola d'onore.»

Dietro la stanza della caldaia, che conteneva l'impianto di riscaldamento e il depuratore della piscina, c'era uno stanzino per gli attrezzi, chiuso con un lucchetto. Il lucchetto era stato spezzato così tante volte che nessuno si curava più di aggiustarlo, e gli impiegati potevano accedere a quel locale senza il minimo problema. Grady aveva deciso di pranzare lì. Aveva comprato del cibo in un banchetto, un paio d'isolati più avanti, e ora se ne stava seduto su un cassettone di legno tra rastrelli, badili, cesoie, insetticidi vari, festoni ornamentali e rotoli di corda.

Lo stanzino odorava di solvente per pittura, di fertilizzante e dei fumi provenienti dal grill dello snack-bar, ma era un posto calmo e tranquillo, se si eccettuava lo sciabordio delle onde. A Grady piaceva restare ad ascoltare quel rumore e tentare di capire se la marea stesse salendo o calando. Di solito controllava il registro delle maree non appena iniziava a lavorare e poi scriveva i valori numerici col gesso su una lavagnetta accanto alla piscina. Quel giorno non l'aveva ancora fatto, perché aveva visto Miranda arrivare con le ragazze e aveva deciso di sparire fino a quando lei non fosse salita nella sua cabina. Era facile evitare Miranda. Evitare altre persone, invece, molto meno.

«Eccoti qui» disse il piccolo Frederic. Aveva con sé uno skate-board e indossava alcuni oggetti di protezione: varie imbottiture ai gomiti e alle ginocchia e un casco di plastica rossa in testa. Nonostante tali precauzioni, era tutto coperto da un assortimento di sudicie bende sulle mani, sul naso e sulle gambe. «Ti ho cercato dappertutto.»

«E ora mi hai trovato» disse Grady. «Sparisci.»

«Perché ti nascondi qui dentro?»

«Chi ti dice che mi nascondo?»

Frederic posò il suo posteriore tutto pelle e ossa sopra un rotolo di corda. Poi tirò fuori il pranzo da sotto il casco: un pacchetto di mortadella. «Secondo te, quanto vale se non lo dico?»

«Niente.»

«Prendi tempo. Pensaci su.»

«Non c'è nessuno a cui potresti dirlo.»

«Certo che c'è. Non hai un po' di sale in zucca?»

«Lascia perdere. Chi sarebbe questa persona?»

«La pollastrella con cui sei andato in Messico.» Frederic non si preoccupò di separare le fette di mortadella. Diede un morso a tutte e otto contemporaneamente. «Continua a chiedere a tutti dove sei... ai portieri, a Henderson, a Ellen, persino a me. Come mai non vuoi farti trovare?»

«Senti, Frederic, cerchiamo di parlare da uomo a uomo.»

«Diavolo, no. Questi bei paroloni vogliono solo dire che non hai intenzione di pagarmi.»

«Non posso, non ho soldi. Comunque, tu sei mio amico, no?»

«Cosa ti fa venire in mente un'idea così stupida? Io non ho amici. Mi rinchiudono in una scuola pazzesca dove insegnano greco... e chi viene a salvarmi? Nessuno. Dove passerò il resto dell'estate? In un altro campo di prigionia, anche se loro li chiamano centri educativi.»

«Piantala, ragazzino. Sono facile alle lacrime.»

«Potrebbe anche capitarti.»

«Cosa intendi dire?»

Frederic diede l'ultimo morso alla mortadella, poi infilò il contenitore vuoto sotto una ginocchiera, accanto alla carta di una gomma da masticare e a un fazzolettino fradicio. Gli dava fastidio sporcare in giro. «Vuoi sapere cosa sta facendo proprio adesso in cabina? Ehi, ti verrà un colpo, quando te lo dirò.»

«Provaci.»

«Sta parlando con il suo avvocato. Si chiama Aragon. Ne sono sicuro perché è anche il mio avvocato. Io e lui denunceremo insieme la gente quando sarò grande, o forse anche prima. Sto tenendo una lista.»

A Grady non venne un colpo, ma tirò un profondo sospiro e lo trattenne nei polmoni come se fosse stato investito da un'onda che non aveva visto arrivare. «Ma di cosa stanno parlando?»

«Fammi delle domande.»

«Te le sto facendo.»

«Non so di cosa parlino. Io ero nel corridoio e ho tentato di ascoltare, ma non sono riuscito a sentire niente.»

«E se entrassi nella cabina accanto?» disse Grady. «Da lì forse riusciresti a sentire qualcosa.»

«Può darsi, ma come faccio a entrarci?»

«Ellen ha una serie di passe-partout.»

«Non me li darebbe neanche per un milione di dollari.»

«Ma a me forse sì.»

Frederic spalancò gli occhi. «Oh, vuoi fare di nuovo il macho, eh? Posso venire a vederti?»

«No.»

«Non ti ho più visto in azione da...»

«No. Stai qui, io tornerò subito.»

«Se cambi idea, mandami qualche segnale. Come tre fischi, per esempio.»

«Certo, ragazzino, certo.»

Dopo la partenza di Grady, Frederic si divertì a dare la caccia a un ragno che aveva tessuto una tela tra i denti arrugginiti di una rastrelliera. Per un po' sperò che si trattasse di una vedova nera e che avrebbe potuto insegnarle a mordere la gente, un'alternativa ragionevole al citarla in giudizio, ma l'animale non aveva sul suo addome quel particolare e inconfondibile segno rosso. E sembrava pure che non avesse voglia di mordere nulla, né le formiche che Frederic gli aveva offerto, né la crostina del pollice del ragazzo e neppure un pezzo della benda che gli pendeva dal polso sinistro. Rimise il ragno su uno dei denti della rastrelliera.

Durante tutte quelle manovre aveva continuato a tendere l'orecchio, ma nessuno aveva fischiato. Grady non era ancora di ritorno. Frederic attese altri cinque minuti, poi prese il suo skate-board e ritornò nella stanza della caldaia. Diede un calcio a un paio di tubi, cercò di far girare un ingranaggio sul quale c'era scritto NON TOCCARE e di togliere un altro cartello con la dicitura ALTA TENSIONE dal portafusibili, ma senza successo.

Attraversò la cucina e uscì dal club servendosi della porta posteriore, da dove poteva osservare il parcheggio. Aragon e Grady erano in piedi accanto alla vecchia Chevy dell'avvocato, proprio al centro del posteggio. Nelle vicinanze non si vedeva nessun albero o cespuglio dietro cui potersi nascondere. Non c'era modo di avvicinarsi senza farsi notare. Era impossibile raggiungerli; non ce l'avrebbe mai fatta.

Aveva stipulato un patto segreto con il suo migliore amico, Henry, di non piangere qualsiasi cosa gli fosse capitata. Ma Henry si trovava a Philadelphia in visita ai genitori, mentre Frederic era lì, a soffrire le pene dell'inferno fisicamente e psicologicamente.

Sulle sue guance scivolarono lacrime pesanti come piombo.

«È esattamente l'opposto» disse Grady. Si era infilato un paio di jeans sui pantaloncini da spiaggia perché era contro il regolamento che i dipendenti entrassero o uscissero dal club solo con il costume. Aragon notò che i jeans gli erano stretti in vita: Grady aveva ripreso a mangiare regolarmente.

«Le giuro, Aragon, che non le ho mai parlato da quando sono tornato.»

«Perché no?»

«Ho cercato, volevo esserle amico, ma lei mi ha evitato. Credevo che ce

l'avesse ancora con me e non potevo certo biasimarla. Le ero solo grato di non avermi sguinzagliato i poliziotti alle calcagna per via della Porsche. Così, se io la evitavo e lei evitava me, la cosa poteva andare avanti tranquillamente. Poi, all'improvviso, ho ricevuto questa lettera.»

Porse ad Aragon un foglio di carta azzurro che ovviamente doveva essere stato piegato e ripiegato diverse volte. Era sporco di terra nelle pieghe e quasi bagnato per l'umidità filtrata nelle tasche dal costume, ma l'inchiostro non mostrava segni di sbavature. La calligrafia, ordinata, tipica di una persona che ha frequentato un college di classe, era abbellita da alcuni tocchi personali di Miranda: lettere maiuscole particolarmente grandi e cerchietti sopra le "i", invece del solito puntino.

> Amore mio,
>
> vorrei scrivere ancora questa parola perché è bella come te. Amore, amore, amore.
>
> Oh, com'è dura questa finzione che ci siamo imposti! Comportarci come sconosciuti quando pensiamo solo a riposare l'uno nelle braccia dell'altra. Sii paziente, mio caro. Ho studiato i miei piani con molta attenzione e, per quanto potrà sembrarti strano, ti prego, fidati di me. Dobbiamo vivere e amare. Questo è l'unico modo in cui possiamo farcela entrambi.
>
> La tua
> *Miranda*

«Sulle prime non volevo crederci» disse Grady. «Pensavo volesse prendermi in giro, ma non è il tipo. Lei è una che prende tutto sul serio.» Rilesse la lettera, prima di rimettersela in tasca. «Sono tutte stronzate, come quella di "riposare l'uno nelle braccia dell'altra". Dio, non ci pensavo neanche quando lo facevo, e questo risale a un anno fa.»

«Otto mesi.»

«Be', più o meno. Di solito, non perdo tanto tempo a studiare i calendari.»

«Nella lettera, lei parla di piani» disse Aragon. «Quali sono i piani?»

«È lei quello che ha parlato con Miranda, non io. Gliel'ho già detto, io non le ho rivolto neanche la parola da quando sono tornato. E ora, all'improvviso, mi vedo recapitare questa roba! Sembra quasi che abbia già prenotato la chiesa e il prete. Mi sento in trappola» concluse, dando un pugno sul cofano polveroso della macchina sul quale rimase un'impronta simile a

quella di un animale.

«Perché è tornato, Grady?»

«Avevo bisogno di lavorare, e qui si fa del buon surf. Non avrei mai pensato che Miranda stesse aspettandomi con certe idee pazzesche per la testa. Forse dovrei tagliare la corda. Lei che cosa ne pensa?»

«Che è abbastanza bravo in quel campo» disse Aragon. «Forse dovrebbe farlo.»

«Dico davvero. Quella è proprio fuori di testa. Potrebbe tentare di fare qualche pazzia, come spararmi o pugnalarmi alla schiena, soprattutto se scoprisse che m'interessa qualcun'altra.»

«È così?»

«In un certo senso.»

«Mi spieghi cosa significa questo "in un certo senso".»

«Be', io ed Ellen ci siamo messi insieme. È una ragazza simpatica, di classe e ha un lavoro fisso. Potrebbe funzionare con lei. In fondo, potrei anche finire peggio.»

«Questo vale anche per Ellen?»

Grady calò nuovamente il pugno sul cofano della vettura, ma stavolta senza forza. Era come se fosse un gesto visto in un film nel quale si era identificato. «La smetta di darmi addosso per quella faccenda del Messico. Non è stata colpa mia. Tanto per cominciare, io non avevo progettato niente, né l'idea di metterci insieme, né il viaggio e nemmeno la Porsche, che comunque non mi ha certo portato fortuna. Lo sa che fine ha fatto?»

«L'ha venduta e ha perso i soldi in qualche scommessa?»

«L'ho parcheggiata in un garage a Phoenix e lì me l'hanno portata via» disse Grady. «Niente male come scherzetto, eh?»

«Solo un atto di giustizia.»

«Lei pensa ancora che sia un individuo spregevole, vero?»

«Più o meno. Non passo il mio tempo a studiare i vocabolari.»

«Be', neanche lei mi va tanto a genio, brutto bastardo tutto d'un pezzo. Probabilmente, non ha mai dovuto lavorare neanche un giorno in vita sua. Tutto le sarà stato offerto su un piatto d'argento: college, università e via discorrendo. Io, invece, sono scappato da casa a tredici anni; tanto, mi avrebbero buttato fuori comunque. E sa perché? Perché avevo rubato una macchina. Niente male come scherzetto numero due, eh?»

«Divertente quasi quanto il numero uno.»

«Era la macchina di mio zio, e non avevo nessuna intenzione di rubarla. Volevo solo farci un giro. Però, una volta montato su, non sono più riusci-

to a fermarmi. Ho continuato ad andare fino a quando non ho finito il carburante. Ero arrivato vicino a un campo a baseball, a Visalia. Per un po' sono rimasto a guardare i giocatori, poi ho fatto l'autostop fino a casa e lì, quando sono tornato, mi hanno fatto vedere i sorci verdi. Così, il giorno dopo, ho di nuovo tagliato la corda, stavolta con i soldi che mia zia teneva nascosti sotto il materasso... E questa è la storia della mia vita, capitolo numero uno.»

«La zia, il materasso, i soldi...» disse Aragon. «Ha iniziato presto e imparato in fretta, eh?»

«Ho scoperto dove teneva i soldi e mi sono subito reso conto di come dovevo fare per prenderli. Certo. Perché no?»

«Si sa in giro di lei ed Ellen?»

«Io non ho certo reso la cosa di dominio pubblico, ma immagino che il signor Henderson abbia già mangiato la foglia e questo forse vale anche per qualcuno dei vicini di casa di Ellen. Ellen ha un mucchio di amici, e gli amici chiacchierano.»

«Vive a casa di lei?»

«Tecnicamente no. Ho affittato una camera sulla Quinientos Street.»

«Miranda lo sa?»

«Non vedo come potrebbe saperlo, a meno che una sera non mi abbia seguito fino a casa; ma una cosa del genere lei non la farebbe mai. Ha sempre quelle due pazze alle calcagna. La seguono come se fosse la loro madre.»

«O matrigna.»

Dalla mancanza di reazione che Grady dimostrò a quella parola, Aragon fu certo che lui non fosse a conoscenza dei piani di Miranda per il loro futuro, piani che coinvolgevano l'ammiraglio.

«Cosa pensa che dovrei fare?» disse Grady.

«Lei cosa vuol fare?»

«Starmene al mio posto, continuare la relazione con Ellen e far finta di non aver mai ricevuto nessuna lettera.»

«Quand'è arrivata?»

«Tre giorni fa. L'hanno fatta scivolare sotto la porta della guardiola, con il mio nome sulla busta.»

«Quindi, non può certo far finta di non averla ricevuta.»

«Penso di no.»

«L'ha fatta vedere a Ellen?»

«No.»

«Pensa di farlo?»

«No. È una cosa tra me e Miranda, o piuttosto tra Miranda e Miranda. Non posso essere considerato responsabile di quello che le passa per la testa.»

Frederic attraversò il parcheggio sul suo skate-board tra vetture in sosta, lampioni stradali e pilastri di cemento. Quando arrivò alla Chevy di Aragon s'arrestò di colpo, scendendo dallo skateboard. Quest'ultimo continuò la sua corsa sotto una BMW e una Lincoln, quindi finì contro la ruota anteriore di un furgoncino Ford. Frederic lo recuperò, fece girare vorticosamente le ruote per controllare che non si fossero danneggiate e si avvicinò ai due uomini. Le lacrime appena versate avevano lasciato due tracce chiare sulle guance sporche.

«Sparisci» disse Grady.

«Non posso» disse Frederic, scuotendo il capo.

«Provaci.»

«Non posso. La tua ragazza mi ha mandato qui per una commissione.»

«Quale ragazza?»

«Non mandarmi via.» Frederic si tolse il casco di plastica sotto il quale aveva sistemato un cartoncino di yogurt ormai del tutto schiacciato e due pacchetti di gomma da masticare molli come lo stucco per legno, che ora avevano assunto la forma della sua testa. Alzò uno sguardo di rimprovero su Grady, gli occhi ancora rossi. «Ho aspettato un mucchio di tempo in quello stanzino puzzolente che tornassi con le chiavi.»

«La situazione è cambiata» disse Grady.

«Tu non hai mai avuto intenzione di tornare.»

«Ma certo che ce l'avevo.»

«No.»

«Fa' come vuoi. Quale sarebbe questa commissione e chi è che ti ha mandato?»

«Quasi quasi, non te lo dico.»

Grady posò le mani sulle spalle del ragazzino e prese a stringerle. «E invece me lo dirai, giusto?»

«Certo. Giusto. Toglimi le mani di dosso, stavo solo scherzando. Non sai stare agli scherzi? Mi ha mandato Ellen per dire al signor Aragon di tornare al club. Deve chiamare l'ufficio. C'è una signora che vuole parlargli.»

«Grazie, Frederic» disse Aragon.

«Non devi ringraziarmi» disse Frederic. «Sarà più che sufficiente la mancia.»

«Ho solo due monetine da dieci. Ecco, prendine una.»

«Dieci miserabili cent. Dovrebbe esserci una mancia minima, come esiste una paga sindacale minima. Ehi, non ti pare un'idea politica nuova di zecca?»

«Grandiosa. Tra dodici anni potrai candidarti al Congresso.»

Aragon infilò l'altra moneta da dieci cent nel telefono pubblico del corridoio. Probabilmente, solo una persona sapeva dove si trovasse lui in quel momento, e il centralino passò la chiamata nell'ufficio di Charity Nelson.

«Signorina Nelson? Sono io.»

«Io chi?»

«Tom.»

«Tom chi?»

«Aragon.»

Charity batté una matita sul ricevitore in segno di rimprovero. «Sto cominciando a chiedermi se riuscirà mai a tenersi al passo con questo lavoro, giovanotto. Un avvocato con una brillante carriera davanti a sé non dice mai: sono io. Dice: sono Tomas Aragon, della Smedler, Downs, Castleberg, McFee, Powell.»

«Ma lei queste cose le sa già.»

«Non è male fare ogni tanto un po' di pratica.»

«Va bene. Parla Tomas Aragon, della Smedler, Downs, Castleberg, McFee, Powell. Allora, che novità ci sono?»

«Ce ne sono parecchie. Smedler è appena tornato dal tribunale, dove pare stiano correndo diverse voci. Il referto sulla morte di Iris Young è arrivato ieri sera con una consegna speciale. Si vocifera che la donna sia stata assassinata.»

«Chi lo dice?»

«C'è una vecchia pupattola nell'ufficio del procuratore distrettuale che ha una cotta per Smedler. È una tipa abbastanza attraente, se non si vuole cercare il pelo nell'uovo e se si tengono le luci basse. Lei non fa altro che spingerlo in tutti gli angoli disponibili e riempirlo di dolcezze per suscitare il suo interesse. Dolcezze verbali, intendo. Lui è a dieta. E, comunque, lei gli ha detto che il procuratore distrettuale è al settimo cielo.»

«Cos'è che ha mandato il procuratore al settimo cielo? O anche al quinto o al sesto, se è per quello?»

«Le prove che gli faranno guadagnare un mucchio di voti alle prossime elezioni» disse Charity. «Lei ha visto una volta Iris Young, vero?»

«Solo un attimo.»

«Usava un bastone?»

«Sì. È bruciato nell'incendio, no?»

«Sbagliato. C'era un intarsio metallico sull'impugnatura, e quello non è bruciato. Nel punto in cui il metallo si unisce al legno, si è infiltrato un po' di sangue. È lo stesso sangue prelevato dal corpo della signora Young, ma nei due campioni c'è una differenza che pare sia molto significativa.»

«In che senso?»

«L'informatrice di Smedler non lo sapeva.»

«Perché mi dice queste cose, signorina Nelson?»

«È stato Smedler a dirmi di riferirgliele. Pensa che forse lei potrebbe trovare qualcosa di più curiosando nell'ufficio dello sceriffo.»

«Se mi mettessi a curiosare nell'ufficio dello sceriffo, sicuramente qualcuno comincerebbe a chiedersi il perché.»

«Gli dica che lavora per Smedler, Downs, Castleberg, McFee, Powell. Dopotutto, Miranda Shaw è una delle nostre clienti, o lo era, perlomeno. Inoltre, abitava a casa degli Young quando è avvenuto l'assassinio, e abbiamo il diritto di... Oh, mio Dio, non crederà che lei c'entri in qualche modo! Sì, lo crede. Il suo silenzio è molto eloquente.»

«Io...»

«E Smedler la pensa come lei. Per questo è così curioso riguardo al referto del medico legale. Ma sono convinta che farebbe meglio ad affidarsi a qualcuno più competente di lei, Aragon.»

«Anch'io» disse Aragon, e riagganciò.

Ellen Brewster lo stava aspettando fuori dal suo ufficio. Indossava un abito bianco senza maniche che metteva in risalto la sua nuova abbronzatura, ma che la faceva anche assomigliare a una di quelle teen-ager che si trovavano a gruppi sulla spiaggia, al bar o intorno alla postazione del bagnino.

Aveva un tono di voce forzato. «Ha un attimo di tempo, signor Aragon?»

«Credo di sì.»

Lui entrò nell'ufficio e si chiuse la porta alle spalle. La stanza continuava a essere rumorosa. Giungevano schiamazzi e risate dalla piscina, e lungo la strada alcuni uomini stavano potando un eucalipto con una motosega.

«Ha parlato con Miranda?» domandò lei.

«Sì.»

«Non sarebbe corretto chiederle che cosa le ha detto, giusto?»

«No.»

«Comunque, ho una domanda da farle. Miranda è a conoscenza che io e Grady... che noi...?»

«No.»

«Ne ero quasi certa, ma dovevo averne la conferma.»

«Perché?»

«Forse perché la temo.»

«Non è certo un tipo di cui aver paura: ha il doppio della sua età, è alta la metà di lei ed è un po' picchiatella.»

«Non è un po' picchiatella» disse Ellen. «Quando c'è di mezzo Grady, lei ragiona in maniera del tutto irrazionale. Non è cambiata dalla notte in cui mi è capitata addosso tra capo e collo, al ritorno da quella clinica in Messico. Mi disse che avrebbe fatto qualsiasi cosa per tornare insieme a Grady. Aggiunse che se lui aveva bisogno di soldi per essere felice, in un modo o nell'altro lei li avrebbe trovati e se lo sarebbe ricomprato. Mi crede?»

«Sì.» Erano le stesse parole che Miranda aveva usato mezz'ora prima. «Allora di che cosa ha paura? Che lui possa venir comprato?»

«Non so se lei ci riuscirebbe o meno. Ma non voglio che ci provi. Non è giusto.»

«Non si preoccupi. È al verde.»

Lo disse con voce autorevole, ma in cuor suo non ne era tanto convinto.

«Niente» disse a Charity, quando verso sera tornò in ufficio.

«Niente?» ripeté lei. «È stato via tutto il pomeriggio per *niente*?»

«Assolutamente niente. Ho fatto quello che mi aveva detto: curiosare nell'ufficio dello sceriffo e tenere occhi e orecchie ben aperti, ma ho sentito soltanto le solite cose che possono venir fuori in un caso simile. Ce n'è una, però, che forse potrebbe avere un qualche valore.»

«Di che si tratta?»

«Il procuratore distrettuale ha in mano prove sufficienti per chiedere al gran giurì un'incriminazione.»

«Un'incriminazione contro chi?»

«Non lo so.»

«Probabilmente contro il marito» disse Charity. «Di questi tempi, è sempre il marito il colpevole. Ormai, nessuno ha più un maggiordomo in

casa.»

Parte VI

Si metta a verbale che tutti e diciannove i membri della giuria sono presenti in aula, che hanno prestato giuramento e che il procuratore distrettuale è pronto a continuare l'esposizione del caso.

«Signor presidente della giuria. Signori giurati. Durante l'udienza di stamattina, ho indicato la procedura generale che avrei seguito, dato che questo è il primo caso di omicidio che siete chiamati a giudicare. Ma innanzitutto vorrei insistere sul fatto che sono ben consapevole, come d'altra parte voi, che il sistema del gran giurì ultimamente è stato criticato dai media sotto diversi aspetti: per il modo in cui i giurati vengono selezionati, per la segretezza della procedura legale, per l'assenza di qualsiasi avvocato a rappresentare la difesa e di un giudice che dica cos'è permesso e cosa non lo è, e per il fatto che bastino solo dodici voti a incriminare qualcuno, non tenendo così nel debito conto il giudizio degli altri eventuali sette contrari, se la giuria è composta da diciannove persone ed è presente al completo come adesso. Non è mio compito rispondere a tali critiche. Il sistema esiste e perciò noi dobbiamo agire all'interno di esso. Ripongo una fiducia totale nella vostra capacità di arrivare a una decisione giusta e imparziale e credo anche unanime.»

Il procuratore smise di parlare per detergersi la fronte con un fazzoletto. Il condizionatore d'aria del tribunale era di nuovo guasto e l'aula, nonostante le dimensioni e l'alto soffitto, era surriscaldata. Tutte le finestre erano state chiuse per evitare il rumore del traffico. In fondo alla stanza ronzava un ventilatore che serviva solo a smuovere un po' l'aria, senza rinfrescarla.

Il procuratore distrettuale si chiamava Zachary Tilford e aveva da poco passato la trentina, un'età che molti consideravano prematura per un lavoro del genere. Lui lo sapeva e, per dimostrare l'infondatezza di una tale idea, parlava in modo aggressivo e tagliente. Le sue parole rimbalzavano contro i muri come palline da ping-pong.

«La casa al 1220 di Camino Grande è un edificio costruito secondo gli standard abitativi odierni. Acquistata una dozzina di anni fa dall'allora viceammiraglio della Marina militare Cooper Young, attualmente in pensione, e da sua moglie, Iris Van Eyck Young, è sempre stata abitata dall'ammiraglio, dalla moglie e dalle loro due figlie nubili, Cordelia e Juliet. Poco

tempo dopo andò ad abitare lì anche una governante, la signora Paulette Norgate, e l'anno scorso Miranda Shaw, un'attraente vedova allora cinquantaduenne. Tale signora era stata assunta in qualità d'insegnante di buone maniere per le due figlie dell'ammiraglio. Nella casa abitavano quindi sei persone. Durante il giorno era presente dell'altro personale di servizio che si occupava delle pulizie, dei pasti e dei lavori domestici in generale, ma questi individui non hanno niente a che fare con lo scopo di tali udienze.

«Iris Young aveva sessantadue anni ed era in cattive condizioni di salute. Soffriva di un'artrite cronica e aveva già avuto due attacchi di cuore. Conduceva la vita di una semireclusa, passando la maggior parte del tempo nel suo soggiorno al pianterreno, dove si occupava dei propri affari - era un donna ricca, infatti - e dove leggeva e ascoltava musica. Il suo hobby era quello di giocare a scacchi per corrispondenza con persone sparse in giro per il mondo. E questa fu una delle attività che svolse il pomeriggio del 4 luglio. Sappiamo tutto ciò perché lei consegnò alla signora Shaw due lettere da imbucare, una indirizzata a un certo professore dell'Università di Tokyo, l'altra a un missionario di Giacarta. Il resto del tempo lo passò a terminare un libro che stava leggendo e ad ascoltare un'opera. Per la signora Young quello era un pomeriggio come tutti gli altri, eccetto che per una cosa. Era l'ultimo pomeriggio della sua vita.

«Poco dopo le nove di quella sera Iris Young morì. I dati in nostro possesso ci dicono che stava cercando di accendere la stufa nel camino quando cadde in avanti, procurandosi un colpo alla testa che la rese priva di sensi. Il gas che continuò a uscire causò un'esplosione, e ciò appiccò il fuoco alla stanza e a tutto ciò che vi era all'interno. L'autopsia, però, ha dimostrato che, al contrario, la morte della signora Young è stata causata da soffocamento per fumo. A questo punto vorrei farvi notare che la temperatura a Santa Felicia, nella notte del 4 luglio, era di 23 gradi, mentre durante il giorno era arrivata a 27. La temperatura nella stanza di Iris Young, pertanto, deve aver oscillato tra questi due estremi, e probabilmente si aggirava sui 25 gradi. C'era caldo, quindi, persino per una persona invalida. A quanto pare, comunque, lei tentò ugualmente di accendere la stufa a gas. E questa, per me, è la prima circostanza strana.

«La seconda circostanza strana è che la signora Young era sola in casa. Come ho promesso stamattina, non sprecherò il tempo della giuria e i soldi dei contribuenti presentandovi testimoni che attestino le prove già ben documentate nei rapporti investigativi.

«Dov'erano tutte le altre persone che abitavano in quella casa? L'ammiraglio aveva accompagnato le ragazze a vedere i fuochi d'artificio al Penguin Club; Miranda Shaw era uscita a portare in giro il cane e la governante, la signora Norgate, era andata a tenere il nipotino. L'ultima persona ad aver visto la signora Young viva è stata Miranda Shaw. A questo punto, voglio farvi notare che era abitudine della signora Shaw portare a spasso il cane prima di andare a dormire, cioè tra le dieci e trenta e le undici. Nella serata in questione, invece, lei uscì di casa alle otto e trenta, sostenendo che il cane aveva avuto dei problemi di digestione. Ciò può essere vero. Certo, né Iris Young né il cane hanno la possibilità di negarlo.

«A ogni modo, la nostra lista di circostanze strane continua ad allungarsi. La terza situazione anomala è che Miranda Shaw uscì di casa con il cane due ore prima del solito. E la quarta è che fu lei l'ultima persona a vedere Iris Young ancora in vita.»

Il procuratore distrettuale fece un'altra pausa per detergersi la fronte e bere un sorso d'acqua dalla brocca sul tavolo. Oltre al caldo, in quel momento era stato colto da un improvviso attacco di nervi. Sebbene avesse ricordato ai giurati, in un certo senso inutilmente, che quello era il primo caso di omicidio che dovevano giudicare, aveva tralasciato d'informarli che era il primo anche per lui. Dato che i lavori della giuria erano sempre segreti e i verbali venivano spesso sigillati per ordine del giudice, lui stava procedendo più o meno alla cieca. Era una magra consolazione pensare che i giurati si trovassero sulla sua stessa barca.

«Molti di voi, posto che abbiate saputo del laboratorio di analisi a Sacramento, penseranno che si tratti di un posto lontano dove vengono portate avanti oscure ricerche che non hanno nessun rapporto personale con la giuria. Be', in effetti il laboratorio non è poi tanto lontano e il suo lavoro non è più così oscuro. Esso, infatti, è entrato a far parte della vostra vita sotto forma di questo documento che ho qui in mano. Tale documento contiene i risultati delle analisi svolte sul materiale raccolto nella stanza in cui è morta Iris Young. Si trattava di diversi reperti, i più importanti dei quali erano il sangue e i campioni di tessuto prelevati dal cadavere di Iris Young. Tra i diversi oggetti salvati dal fuoco - vari frammenti di legno, pezzi di vetro e altri detriti - ci sono due reperti della massima importanza: un bastone e un candelabro.

«A ognuno di voi è stata consegnata una lista degli oggetti che vi presenterò per avvalorare la mia esposizione. Il primo è il documento che ho qui in mano. Molte persone, scienziati e tecnici di laboratorio, hanno dato

il loro contributo alla sua redazione, ma esso è firmato dal dottor Gustave Wilhelm, lo specialista che è a capo del dipartimento incendi dolosi. Il dottor Wilhelm non può essere qui a rendere testimonianza se non verso la fine della settimana, perciò mi prenderò la libertà di indicarvi le linee generali del suo rapporto al fine di rispondere alla prima delle tre domande fondamentali di questo processo, che adesso vi elenco. È stato commesso un omicidio? Quale ne era il movente? Chi aveva le ragioni per metterlo in pratica? Sarebbe illogico passare alle due ultime domande prima di aver dato una risposta precisa alla prima. È stato commesso un omicidio? Sì. Il documento che tengo in mano è, in effetti, la storia di un assassinio, scritto in un linguaggio scientifico invece che letterario, e ha come personaggio principale non una persona in carne e ossa, ma un bastone.

«Il bastone apparteneva a Iris Young. Secondo quanto ha dichiarato il marito, lei l'aveva acquistato come oggetto artistico dal capo di una tribù africana che lo usava per certi riti tribali. In seguito quel bastone era diventato per Iris Young il compagno da cui non si separava mai. È fatto di legno zebrato, con un pomolo ornamentale di rame. I resti del bastone si trovano sul tavolo alla vostra sinistra, avvolti in plastica e identificati da un cartellino rosso. Anche senza che tolga la plastica, potete notare che di questo bastone è rimasto ben poco. Quello che non potete vedere, invece, è che in cima, dove il pomolo di rame penetra nel legno, sono presenti macchie di sangue. Il fatto che su questo bastone siano state trovate tracce di sangue appartenenti a Iris Young fa supporre che si sia trattato di un assassinio. Gli esami al microscopio hanno trasformato questo dubbio in certezza. Chiarirò meglio.

«La conseguenza di qualsiasi incendio è che si forma monossido di carbonio, un gas inodore e incolore che ha una grande affinità con i globuli rossi. La sua presenza si può riscontrare facilmente non solo nel sangue, ma anche nelle cavità respiratorie e nei polmoni, dove si trovano piccoli granuli di carbonio se una persona ha inalato fumo. I tessuti prelevati dai condotti nasali e bronchiali e dai polmoni di Iris Young contenevano tali granuli. Inoltre, i campioni di sangue indicavano che il monossido di carbonio aveva assorbito l'ossigeno dei globuli rossi e causato la morte per asfissia. Perciò, siamo ormai certi quale sia la causa del decesso. Come questo avvenne, invece, è un'altra faccenda.

«Sulle prime si credette che Iris Young, mentre si era inchinata per accendere la stufa a gas, avesse perso l'equilibrio e fosse caduta battendo la parte superiore e frontale del capo, con tale violenza da sanguinare e per-

dere i sensi. Ma ora vediamo di porci alcune domande.

«Sono state trovate tracce di sangue sulla stufa a gas? No.

«Nei pressi? No.

«In qualsiasi altro punto della stanza? Sì. Sulla testa del bastone.

«Che tipo di sangue era? AB negativo.

«Proveniva, effettivamente, dal corpo della signora Iris Van Eyck Young? Sì.

«Conteneva tracce di monossido di carbonio? No. Ripeto: no. Il sangue sul bastone era di una donna che non aveva inalato nessun tipo di fumo.

«È possibile che il colpo al capo ricevuto da Iris Young fosse dovuto a una sua caduta sul bastone? No. La forza di un tale colpo non sarebbe stata sufficiente a causare il tipo di ferita che poi lei riportò.

«Allora, com'è morta? È stata colpita. Non è caduta, bensì è stata colpita con il suo stesso bastone.

«Tale colpo potrebbe essere il risultato di un gesto impulsivo e l'incendio un disperato tentativo di coprire quell'attacco? No. Credo, infatti, che l'incendio fosse l'atto principale, premeditato, attentamente pianificato. Persino riguardo al giorno, il 4 luglio, quando il rumore di un'esplosione sarebbe stato considerato da tutti una cosa normale. Inoltre, il fatto che fosse festa forniva agli altri un pretesto per uscire di casa. L'ammiraglio andò ad assistere ai fuochi d'artificio con le figlie, e la governante si prese cura del nipotino mentre i genitori erano fuori a divertirsi. Oh, sì, quell'evento fu pianificato fin nei minimi particolari, non c'è alcun dubbio, solo che per le esplosioni e gli incendi non si può stabilire se siano stati organizzati da un dilettante o da un professionista. Come sanno bene molti accusati l'incendio doloso non brucia necessariamente anche le prove di se stesso.

«Iris Young doveva morire carbonizzata in quel fuoco. E forse ciò sarebbe avvenuto se fosse stata più grassa, dato che il fisico agisce come combustibile, ma Iris Young era una donna magra. Il suo bastone doveva finire distrutto nell'incendio e lo fu, ma solo in parte. La parte rimasta ha fornito i campioni di sangue da paragonare a quelli prelevati sul cadavere.

«C'era ancora un altro oggetto che sarebbe dovuto finire distrutto nell'incendio, o perlomeno risultare talmente danneggiato da renderlo inutile come prova.»

Si avvicinò al tavolo dove erano posati tutti i reperti e prese un candelabro avvolto, come il bastone, in un foglio di plastica trasparente.

«Eccolo. Un antico candelabro d'argento, alto venticinque centimetri,

piegato, come potete vedere, dalla violenza dell'esplosione e scolorito in parte dal fumo. Secondo quanto sostengono la governante e i membri della famiglia, esso fa parte di un gruppo di quattro candelabri che venivano tenuti nel buffet della sala da pranzo. Come ha fatto ad arrivare dal buffet della sala da pranzo al soggiorno di Iris Young? La spiegazione più ovvia è che ce l'abbia portato lei stessa. Ma permettetemi di leggervi alcune frasi tratte da una dichiarazione resa a uno dei miei sostituti dalla governante, la signora Norgate: "A Miranda Shaw piaceva usare le candele a tavola, perché riteneva che la ringiovanissero. Ma ultimamente la signora Young si era lamentata. Diceva che quelle fiammelle tremolanti le facevano venire il mal di testa". E non abbiamo nessuna ragione di dubitare della parola della signora Norgate. Inoltre, il medesimo fatto, e cioè che la signora Young detestava le candele, è stato sostenuto anche dagli altri membri della famiglia. Eppure, quel candelabro è stato trovato nella sua stanza. Senza le sue impronte sopra e senza, in effetti, impronte di alcun genere. Ho perso ormai il conto delle strane coincidenze del caso in esame, ma questa dev'essere la numero cinque o sei. O dieci. O quindici. A questo punto, sorgono altre domande.

«Cosa ci faceva un candelabro nella stanza di Iris Young? Quello che dovrebbero fare tutti i candelabri: sostenere una candela.

«E a cosa serviva quella candela? A commettere un omicidio.

«E tutto questo a cosa ci porta? Alla successiva serie di eventi: Iris Young venne colpita col suo stesso bastone, la candela venne accesa, dal candelabro furono cancellate tutte le impronte, il gas venne aperto e a quel punto l'assassino poté uscire di casa.»

Il procuratore distrettuale fece un'altra pausa, stavolta non a effetto, ma perché uno dei giurati, un bibliotecario in pensione, aveva alzato la mano.

«Sì, signor Zimmerman?»

«Perché non presenta dei testimoni?»

«Lo farò, certo. Ma, al fine di risparmiare il tempo e il denaro dei contribuenti, due grandi vantaggi a favore del sistema del gran giurì, chiamerò a deporre solo i testi più importanti, senza tutti quegli elementi superflui necessari in un processo per omicidio.»

«Mi scusi. Non intendevo...»

«Chi e quanti debbano essere i testimoni da chiamare, e quando sia il caso di convocarli, è compito del procuratore distrettuale, signor Zimmerman» intervenne il presidente dei giurati.

«Ma lui se ne sta lì in piedi a dirmi quello che devo pensare.»

«Le sta solo presentando il materiale su cui riflettere. La cosa assume tutt'altro aspetto. La prego, vada avanti, signor procuratore distrettuale.»

«Grazie, signor presidente. Vorrei tornare un attimo ai risultati dell'autopsia eseguita sul corpo di Iris Young. I tessuti prelevati dai polmoni e dai condotti della respirazione presentavano alcune particelle di carbonio le quali dimostrano che la donna morì per asfissia causata dall'inalazione di fumo. I tessuti prelevati da altre zone, soprattutto dalla cavità addominale, mostrano tracce di composti chimici, in particolare idroclorato di flurazepam. Si tratta di un composto cristallino prontamente solubile in alcol o acqua, il quale viene assorbito e metabolizzato rapidamente dal corpo. È un comune sedativo, venduto, solo su ricetta medica, con il nome di Dalmane. Che Iris Young, una donna seminvalida, possa aver ingerito qualcosa per dormire non ci sorprende affatto. Ma sono le circostanze a essere curiose. Il Dalmane è un farmaco a effetto rapido, che dev'essere preso dal paziente dopo che questo si è messo a letto, o sta per andarci. Iris Young si trovava nel soggiorno, vestita dalla testa ai piedi. Perciò si può dire che questo è un altro fatto strano da aggiungere alla nostra lista.

«E, sulla base di questo, ne consegue un altro. Il Dalmane, come ho già detto, viene venduto dietro ricetta medica, ma solo in capsule arancio e avorio da quindici milligrammi, o in capsule rosse e avorio da trenta milligrammi. Il dottor Albert Varick, il medico personale della signora Young, sta seguendo una conferenza medica a Portorico, questa settimana, ma abbiamo qui davanti a noi la sua deposizione giurata. La riassumo con estrema fedeltà.

«Di tanto in tanto, il dottor Varick ha prescritto diverse medicine alla signora Young, in particolare l'Indocin, per alleviarle il dolore causatole dall'artrite cronica. Ma, secondo i suoi appunti e la cartella clinica di Iris Young, il dottor Varick non le ha mai prescritto alcuna ricetta per il Dalmane. Eppure, in casa una ricetta del genere c'era. Un sergente investigativo vi fornirà più tardi tutti i particolari al riguardo.

«E ora, prima di chiamare il testimone iniziale, l'ammiraglio Cooper Young, credo di dovervi dire in anticipo che l'ammiraglio non desiderava testimoniare e si è deciso a farlo solo quando gli è arrivato il mandato di comparizione. Non si può considerarlo in nessun modo un testimone ostile, badate bene, ma certo è riluttante. Lui ha accettato di testimoniare solo perché crede che sia suo dovere aiutare la legge. Vi prego, quindi, di tenere tutto ciò a mente quando lo ascolterete.»

L'ammiraglio si avvicinò al banco dei testimoni con quel passo veloce

che aveva imparato ad Annapolis cinquant'anni prima. Dava l'idea di portare un'uniforme, sebbene avesse indosso solo un abito grigio scuro, una camicia bianca con gemelli ai polsini, una cravatta e un paio di scarpe nere. Il volto era di un color mattone chiaro, tipico di un'abbronzatura che sta scomparendo.

La sua riluttanza a testimoniare sarebbe risultata più che evidente alla giuria anche senza nessun avvertimento. Prima di rispondere alla domanda del procuratore distrettuale, lanciò ai giurati un'occhiata di disgusto.

«Vuole dirci come si chiama e dove abita, per favore?»

«Cooper Randolph Young, 1220 Camino Grande, Santa Felicia.»

«E la sua occupazione?»

«Viceammiraglio della Marina degli Stati Uniti, in pensione.»

«Di che natura e durata fu la sua relazione con Iris Van Eyck Young?»

«È stata mia moglie per trentacinque anni.»

«Era un matrimonio felice?»

«Sì.»

«Se la sentirebbe di affermare che la sua fosse una famiglia unita?»

«Sì.»

«Mi rendo conto che per lei questa dev'essere un'esperienza dolorosa. Non le avrei chiesto di parlarne se non fosse stato necessario. Capisce quello che le dico?»

«La sto ascoltando.»

«Non posso scusarmi come vorrei per essere costretto a fare il mio dovere, ammiraglio.»

«No, e comunque le sue scuse non sarebbero accettate.»

«Benissimo, allora procediamo. Vuol dire alla giuria dove si trovava nel tardo pomeriggio e nella prima serata del 4 luglio di quest'anno?»

«A casa, con la mia famiglia... mia moglie e le mie due figlie.»

«Non c'era nessun altro in casa?»

«La signora Norgate, la governante, che stava preparando la cena.»

«E la signora Shaw?»

«Sì.»

«Cosa stava facendo la signora Shaw?»

«Non saprei con esattezza. Probabilmente, stava preparando il tavolo per la cena, con i fiori, e così via.»

«E le candele?»

«E le candele, sì.»

«Le vostre cene erano piuttosto formali, di solito?»

«Sì, dato che facevano parte del piano educativo delle mie due figlie.»

«C'era qualcosa di diverso nella cena di quella sera?»

«Era un po' più presto del solito, perché la signora Norgate aveva un impegno e io avevo promesso alle mie due figlie di portarle a vedere i fuochi d'artificio al club. Era stata invitata anche la signora Shaw, ma lei aveva rifiutato.»

«Per quale ragione?»

«Non voleva lasciare sola la signora Young.»

«Però dopo la lasciò sola, no?»

«Solo per portare a spasso il cane.»

«Una passeggiata abbastanza lunga, però, è esatto?» Il procuratore distrettuale lanciò di proposito un'occhiata al tavolo dei reperti. «È esatto?» ripeté.

«La signora Shaw non è responsabile di quanto è successo. Lei è sempre stata gentile verso mia moglie.»

«E viceversa?»

«E viceversa, sì.»

Fino a quel momento il procuratore distrettuale era rimasto appoggiato allo schienale della sedia. Ora si protese in avanti e scrisse su un taccuino davanti a sé: "E viceversa?".

«Conosceva la signora Shaw prima di assumerla, ammiraglio?»

«Sì. Lei e suo marito erano membri dello stesso club a cui siamo iscritti io e mia moglie. Ci conoscevamo già tutti e quattro, anche se non in maniera approfondita.»

«Come si chiama il club?»

«Penguin Club.»

«È un locale frequentato da una cerchia di gente ristretta, appartenente alla classe sociale più in vista della città, è esatto?»

«Sì.»

«La signora Shaw faceva ancora parte del club, quando venne a chiederle un impiego?»

«Non ne faceva parte e non venne da me a cercare un impiego. La possibilità di un lavoro del genere le venne suggerita dalla signorina Brewster, la segretaria del club, che poi mi accennò alla situazione difficile in cui si trovava la signora Shaw.»

«Situazione difficile?»

«Il marito era morto lasciandole solo debiti.»

«E così lei la prese a casa sua, come un buon samaritano?»

«No, non in quel modo. Io e mia moglie avevamo bisogno di un aiuto per le nostre figlie.»

«Vuole spiegarci un po' meglio in che cosa consisteva quest'aiuto?»

«No.»

«Va bene. E adesso...»

«Posso fare una dichiarazione?»

«Faccia pure.»

«Voglio protestare contro la decisione di citare in giudizio le mie due figlie perché prestino testimonianza.»

«Ha qualche ragione per essere contrario alla loro testimonianza?»

«Ritengo solo che non siano abbastanza forti da sopportare una situazione stressante come questa.»

«Hanno ormai superato i diciotto anni, è esatto?»

«Sì.»

«E sono rappresentate da un avvocato, no?»

«Sì, ma loro non vogliono ascoltare i suoi consigli.»

«Ho parlato personalmente con le sue due figlie e posso dirle che non hanno dato segni di stress né mostrato alcuna avversione a testimoniare. La sua preoccupazione paterna è ammirevole, ma forse ingiustificata, data la situazione.»

«Volevo solo che la mia protesta restasse agli atti.»

«È stata trascritta, ammiraglio. E ora mi dica: quando ha iniziato a lavorare da voi la signora Shaw?»

«In gennaio.»

«Ha legato con gli altri membri della famiglia?»

«Sì.»

«Fin dall'inizio?»

«C'è sempre un periodo di assestamento, in circostanze del genere.»

«Qual era il suo rapporto con la signora Shaw?»

«Rapporto?»

«Era quello che intercorre solitamente tra un datore di lavoro e un suo dipendente?»

«Era una dipendente, certo, ma io la consideravo più come un'amica. E viceversa, credo.»

«Eravate amici?»

«Sì.»

«Qualcosa di più che amici?»

«Eravamo amici.»

«Amici intimi?»

«No, non direi questo... Senta, lei abitava in casa mia, ci vedevamo tutti i giorni, parlavamo e mangiavamo allo stesso tavolo. Secondo lei, che tipo di amicizia poteva essere, questa?»

«Una buona domanda, ammiraglio.»

Ancora una volta, il procuratore distrettuale si sporse in avanti e scrisse sul suo taccuino: "Secondo lei, che tipo di amicizia poteva essere, questa?". Scrisse con calma, perché voleva essere sicuro che la giuria avesse tutto il tempo per riflettere sulla risposta alla domanda formulata dall'ammiraglio.

«Mi dica, ammiraglio, la signora Shaw aveva incontri di tipo sociale?»

«Che cosa intende dire, esattamente?»

«Aveva degli appuntamenti?»

«Non lo so.»

«Secondo lei, in che percentuale passava le sue serate a casa? Al cinquanta per cento?»

«Non ho mai tenuto il conto.»

«Settantacinque per cento? Novanta per cento?»

«Passava la maggior parte delle serate in casa, con la famiglia. La cena, di solito, durava fino a tardi, perché, come le ho detto, faceva parte del piano educativo delle mie due figlie.»

«Lei e sua moglie, con le figlie e la signora Shaw, eravate un gruppo felice?»

«Felice direi che è una parola un po' forte.»

«D'accordo, felice è una parola un po' forte. Cancellerò la domanda. Si potrebbe dire che tra voi i rapporti erano civili?»

«Sì.»

«È tutto, ammiraglio.»

«Mi scusi?»

«Non ho altre domande. Può andare.»

Il vecchio non diede segno di volersi muovere.

«Ammiraglio, può scendere dal banco dei testimoni.»

«Prima vorrei fare un'altra dichiarazione.»

«Prego.»

«Se voleva solo questo da me, avrebbe potuto risparmiarmi l'imbarazzo di dover testimoniare. Non le ho detto niente che lei già non sapesse e non ho gettato nessuna luce nuova su quanto è successo...»

«Forse sì, ammiraglio. Grazie tante.»

«Non mi ha neanche chiesto della morte di mia moglie, di come potrebbe essere accaduta...»

«Sappiamo com'è avvenuta, ammiraglio. La prego, scenda dal banco dei testimoni.»

Quella era la seconda occasione più importante nella vita di Cordelia - la prima era stata l'incidente a Singapore - e lei vi si era preparata acquistando un nuovo tailleur pantalone a pallini bianchi e rossi e un paio di scarpe rosse di vera pelle di serpente. ("Chi ha mai sentito parlare di serpenti dalla pelle rossa?" aveva detto Juliet. "Ti hanno imbrogliato.") Si mise il suo orologio più bello, tre anelli, un braccialetto di avorio intarsiato e all'ultimo momento aggiunse una collana di rubini, un tempo appartenuta a Miranda, che aveva acquistato dal signor Tannenbaum un anno prima. Non l'aveva più portata da quando Miranda si era trasferita in casa loro. Non sapeva come mai, all'improvviso, avesse deciso di metterla quel giorno, tenendola nascosta sotto il bavero della giacca fino a quando non salì in macchina per dirigersi in tribunale.

Nessuno le aveva spiegato chiaramente quale fosse la vera funzione di una giuria, ma lei non era nervosa. Provava, infatti, la piacevole sensazione di stare compiendo solo il suo dovere. Così parlò con voce chiara, declinando il proprio nome, Cordelia Catherine Young, l'indirizzo, 1220 Camino Grande, e la sua occupazione, nessuna.

«Signorina Young, ha discusso con qualcuno della famiglia riguardo alla testimonianza che ora dovrà rendere?»

«Lei mi aveva detto di non farlo.»

«E ora le sto chiedendo se l'ha fatto.»

«Forse ho scambiato qualche parola con Juliet. Non potevo proprio *non* farlo. Le citazioni a comparire sono arrivate contemporaneamente e le abbiamo ritirate insieme. Non potevamo mica far finta che non fosse successo niente, no?»

«Ha discusso con lei nei dettagli di quello che avrebbe detto davanti alla giuria?»

«No.» Cordelia teneva le mani nelle tasche della giacca, le dita incrociate per proteggersi da un'accusa di spergiuro. Ma nel caso le dita incrociate non avessero avuto nessun significato legale, lei aggiunse: «Non esattamente.»

«Conosce la signora Shaw, signorina Young?»

«Naturalmente. Sta a casa nostra, giorno e notte.»

«Quali sono le sue mansioni?»

«Dovrebbe insegnare a me e a Juliet cose come l'etichetta, che noi però conosciamo già. Comunque, non siamo mai invitate in qualche posto dove potremmo usare le cosiddette buone maniere. Solo che alla signora Young questo non voleva proprio entrare in testa.»

«La signora Young è... era... sua madre?»

«Penso di sì. È quello che c'è scritto sul mio passaporto.»

«Andava d'accordo con sua madre?»

«Nessuno andava d'accordo con lei. Non le garbava mai niente, e poi aveva un caratteraccio.»

Il procuratore distrettuale si alzò e fece il giro del tavolo, in parte per sgranchirsi le gambe, in parte per dar modo alla giuria di pensare alla nuova immagine di Iris Young, decisamente diversa da quella presentata dall'ammiraglio.

Poi si voltò verso il banco dei testimoni. «Signorina Young... posso chiamarla Cordelia?»

«Faccia pure, se pensa che questo abbia a che vedere con l'etichetta.»

«Siamo noi a fare le nostre regole di etichetta in questo tribunale. Un attimo fa, Cordelia, lei ha detto che nessuno andava d'accordo con sua madre.»

«È la verità.»

«Se la signora Shaw, per esempio, non aveva un rapporto positivo con lei, che cosa la tratteneva dall'andarsene da casa vostra?»

«Il denaro.»

«Vuole spiegarsi meglio?»

«La signora Shaw aveva deciso di andarsene dopo che la signora Young l'aveva colpita con il suo bastone, ma papà le diede un aumento di stipendio e così lei rimase.»

«Aumento di quanto?»

«Duecento dollari al mese.»

«Sa come la signora Shaw riceveva quel denaro extra? Le veniva aggiunto allo stipendio?»

«Buon Dio, no. In quel modo la signora Young l'avrebbe scoperto, perché era lei che pagava i conti e gli stipendi al personale.»

«Allora, da dove venivano quei duecento dollari in più?»

«Glieli dava papà. E la cosa funzionava, perché lei gliene rendeva una parte.»

«Come?»

«Gli faceva dei regali.»

«La signora Shaw faceva dei regali a suo padre?»

«Sì.»

«Lei li ha mai visti?»

«No. Ma io e Juliet l'abbiamo sentito parlare con lei una sera nell'ingresso. Lui le disse che il regalo che lei gli aveva fatto l'aveva reso molto felice.»

«Cos'ha pensato, quando ha sentito queste cose?»

«Quello che sta pensando lei» disse Cordelia. «Che tra loro c'era una relazione sessuale illecita.»

«Una relazione sessuale illecita?»

«È così che la chiama Juliet. Lei detesta dire parolacce, quando non è costretta.»

«Certo. L'espressione "relazione sessuale illecita" va bene.» Il procuratore distrettuale si sedette di nuovo, come se la pressione su di lui fosse improvvisamente aumentata. «Adesso vorrei che tornasse alla sera del 4 luglio. Dove vi trovavate, lei e Juliet?»

«A casa.»

«A fare cosa?»

«Aiutavamo Miranda a preparare la tavola per la cena. Si vedeva ancora il sole in cielo, ma lei ci fece tirare ugualmente le tende, così avremmo potuto accendere le candele. Sembra che sia più civile cenare a lume di candela. Almeno, questo è quanto sostiene *lei*.»

«Sua madre era scesa per cena?»

«Giusto il tempo sufficiente per lamentarsi del cibo e prendere le medicine. Il dottore le aveva prescritto una capsula a ogni pasto per l'artrite.»

«E lei ricorda con esattezza di aver visto che la prendeva?»

«Sì. Ingerì una delle solite capsule.»

«Di che colore era?»

«Una parte era bianca e l'altra blu.»

«Una parte non sarebbe potuta essere arancione?»

«No.»

«O rossa?»

«No. Ero seduta proprio accanto a lei. Prese una delle solite capsule bianche e blu; dopo si alzò e se ne andò senza finire di mangiare.»

«Dove andò?»

«Dove andava sempre quando voleva scappare dal resto della famiglia: nel suo soggiorno. Si era fatta montare persino una serratura, in modo da

potersi chiudere dentro senza rischiare di essere disturbata.»

«Quando?»

«Circa un mese prima che morisse. Il fatto aveva preoccupato il dottore, perché lui temeva che potesse succederle qualcosa e in quel caso nessuno sarebbe potuto entrare per soccorrerla. Ma io gli dissi di non preoccuparsi, tanto potevo sempre aprire la serratura con una delle mie carte di credito.»

«Lei sapeva aprirla davvero?»

«È facile. Lo sa fare anche Juliet.»

«Tornando alla cena del 4 luglio, perché sua madre si alzò da tavola prima di aver terminato di mangiare?»

«Disse che la carne era dura e che le candele le facevano venire il mal di testa. E, anche se Miranda le tolse subito dal tavolo, lei se ne andò ugualmente.»

«Evidentemente, non condivideva quanto sosteneva la signora Shaw, cioè che mangiare a lume di candela fosse un modo più civile di stare a tavola, vero?»

«A lei non andava mai niente di quello che faceva Miranda.»

«E perché non la licenziò?»

«Perché Miranda ci portava sempre via, lasciando la casa libera. La signora Young detestava averci intorno, però era sempre preoccupata quando non ci vedeva. Passavamo un mucchio di ore al Penguin Club. Io nuotavo molto, ma Juliet passava la maggior parte del tempo a mangiare, perché si era innamorata di uno dei camerieri. È ingrassata come un maiale, ma poi ha scoperto che lui era sposato e aveva cinque figli. È stato un colpo mortale, e in più ha dovuto mettersi anche a dieta.»

«Lo immagino. Grazie, Cordelia. Non ho altre domande.»

Cordelia scese dal banco dei testimoni con una certa riluttanza. La seconda occasione più importante della sua vita era terminata e lei non sapeva di che cosa si fosse trattato con esattezza. In aggiunta, le scarpe di pelle rossa di serpente cominciavano a farle male, e la collana di rubini le pesava intorno al collo come se la stessa Miranda si fosse in qualche modo impigliata nel fermaglio d'argento.

Rispetto alla sorella, Juliet era decisamente più sciatta. Lei aveva ereditato la natura frugale degli avi olandesi della madre, e tutti i suoi vestiti provenivano dai negozi dell'usato dell'Armata della Salvezza e della Società per i Diritti Umani, o da sperduti negozietti con nomi quasi impronunciabili.

Il vestito di chiffon beige che indossava aveva un corpino pieghettato che si apriva e si chiudeva a ogni respiro. E di respiri ne faceva spesso, perché fin dalla colazione le era venuto un attacco di nervi. La gente le aveva consigliato di dire la verità, ma nessuno le aveva spiegato chiaramente cosa fosse la verità, con l'eccezione dello zio Charles Van Eyck, e il suo consiglio era stato un po' diluito dall'alcol: "La verità è solo una questione di opinione. Perciò, opina, Juliet. Opina".

Desiderò tanto avere Cordelia accanto a sé sul banco dei testimoni, in modo da essere incoraggiata a opinare, ma il procuratore distrettuale le aveva spiegato che era contro le regole del processo. Che le piacesse o no, doveva stare sola. Le faceva accapponare la pelle l'idea di non aver vicino Cordelia a guidarla con un corrugamento della fronte, o un cenno del capo, o un'alzata di spalle. Quando si avvicinò al banco dei testimoni le ginocchia cominciarono a tremarle e le pieghe del corpetto ad aprirsi e chiudersi in maniera forsennata. Sentiva che sul viso le era comparso quel sorrisetto tremolante che Cordelia odiava tanto: "Sembri un'idiota, quando fai così". La sua mente era completamente vuota. "Opina, Juliet. Opina."

Sapeva che la giuria doveva essere composta da diciannove persone, ma ora le pareva che queste fossero almeno cinquanta. Il procuratore distrettuale, che prima le era parso una persona gradevole, adesso aveva un ghigno crudele sul volto. Lei declinò le proprie generalità in un bisbiglio, come se quelle informazioni fossero top-secret e le venissero carpite con la forza: «Juliet Ariel Young, 1220 Camino Grande.»

Il procuratore distrettuale sollevò le sopracciglia. «Devo chiederle di parlare più forte, signorina Young.»

«Io... non ce la faccio.»

«Ci provi, per favore. Vuole un bicchiere d'acqua?»

Bastò l'accenno all'acqua per farle venire voglia di andare in bagno, così disse con decisione: «No.»

«Ora va meglio, signorina Young. Forse si sentirebbe più a suo agio se la chiamassi Juliet. Facciamo una prova, comunque... E ora mi dica, Juliet, abitava al 1220 di Camino Grande all'inizio di giugno, circa un mese prima che sua madre morisse?»

«Sì.»

«Il pomeriggio del 6 giugno è stato consegnato a casa vostra un pacchetto per la signora Miranda Shaw?»

«Sì, esatto. Lei non era in casa, così il corriere mi ha chiesto di firmare.»

«E lei l'ha fatto?»

«Sì.»

«Vorrebbe descriverci questo pacchetto?»

«Era una grande scatola color argento legata con un nastro di satin. C'era una scritta sopra: IL MASSIMO PER L'INTIMO, che è il nome di una boutique per spose del centro città.»

«Che cosa ne ha fatto di quella scatola?»

«L'ho lasciata sul tavolo dell'ingresso. Miranda si eccitò molto quando tornò e la vide. La portò direttamente nella sua stanza e chiuse la porta a chiave.»

«Ne parlò con nessuno?»

«No.»

«E lei non era un po' curiosa?»

«Penso di sì.»

«La prego, alzi la voce, Juliet. La sua curiosità l'ha per caso spinta a prendere qualche iniziativa?»

«Lo sa che l'ho fatto. Gliene ho già parlato.»

«Ora lo dica alla giuria.»

«Spettava a Cordelia aiutare Miranda a preparare la tavola per cena; così, mentre loro erano occupate al piano di sotto, io salii di sopra ed entrai nella stanza di Miranda.»

«Forzò la serratura?»

«Be', se vuol metterla così.»

«E riuscì a trovare la scatola?»

«Non dovetti cercarla. Era in piena vista sul pavimento, vuota.»

«E il suo contenuto?»

«C'era una camicia da notte dall'aspetto molto costoso. Era una stoffa bianca e trasparente, decorata con pizzi e piccoli boccioli di rose. E sulla sedia era stata posata una vestaglia dello stesso materiale.»

«Dov'era la camicia da notte?»

«Posata sul letto per la lunghezza, come se al suo interno vi fosse stesa una persona invisibile. E la parrucca peggiorava la sensazione.»

«La parrucca?»

«Aveva messo la sua parrucca sul cuscino. Quella vista mi diede la nausea. Dovetti uscire di corsa dalla stanza.»

«Ha parlato con qualcuno di questa storia?»

«No.»

«Neanche con sua sorella?»

«No. Lei avrebbe voluto salire per vedere con i suoi occhi e mi avrebbe

portato con sé, ma io avevo paura che... che Miranda potesse acciuffarci, sa.»

«No, non lo so. Me lo dica lei.»

«Temevo che Miranda se ne accorgesse e prendesse provvedimenti. È così che ci minacciava, dicendo che avrebbe preso provvedimenti se non le avessimo dato ascolto e obbedito. Non ci ha mai spiegato che cosa intendesse dire, ma certo alludeva a qualcosa di spiacevole. Se mio padre la sposerà, sarà un vero disastro. Lei se lo rigira tra le mani come vuole.»

«Un attimo. Aspetti un attimo, Juliet. Lei ha detto se suo padre la *sposerà?*»

«Sì.»

«Vediamo di chiarire questa faccenda. Gli indumenti che la signora Shaw comprò in una boutique per spose le vennero consegnati il 6 giugno, è esatto?»

«Sì.»

«Cioè un mese prima della morte di sua madre.»

«Sì.»

«Pensa che ci possa essere qualcosa di strano nell'ordine di questi eventi?»

«Io non... non mi viene in mente niente.»

«No?»

«Vivo nella stessa casa.»

«Ha paura, Juliet?»

Juliet non rispose. Teneva le mani strette l'una contro l'altra, come se qualcuno l'avesse minacciata di separargliele a forza.

«Venga messo a verbale» disse il procuratore distrettuale «che la testimone sta annuendo.»

Non appena Charles Van Eyck entrò nell'aula dove si teneva il processo, il procuratore distrettuale si accorse immediatamente che il vecchio si era rimpinzato di alcol per l'occasione. L'uomo ringraziò con calore l'usciere per averlo accompagnato al banco dei testimoni, salutò con un cenno del capo i membri della giuria, strinse la mano al procuratore distrettuale e giurò di dire tutta la verità, solo la verità, nient'altro che la verità.

«Si sente bene, signor Van Eyck?»

«Sì, benissimo. Mai stato meglio. E lei?»

«La prego, s'accomodi, se non le dispiace.»

«Oh, non mi dispiace affatto. È un piacere essere qui. Comunque, non

avevo nient'altro da fare.»

«Vuole dirci il suo nome e indirizzo, per favore?»

«Charles Maas Van Eyck, 840 Camino Azur. L'azzurro si riferisce agli alberi di iacaranda che costeggiano la strada; anche se i fiori, a dire la verità, sono più rossastri che blu, non crede?»

«È in pensione, vero, signor Van Eyck?»

«Mio Dio, no. Controllo gli sprechi governativi. Non posso permettermi di andare in pensione con un lavoro del genere, visto che noi siamo così pochi e loro milioni. Anche *lei* è uno di *loro*, visto che è un impiegato della contea.»

«Allora sarà bene arrivare subito al punto, così eviteremo ulteriori sprechi. Lei era parente della defunta Iris Young?»

«Era mia sorella.»

«Eravate in buoni rapporti?»

«Quel tanto che ci consentiva di sopportarci a vicenda.»

«Quando l'ha vista per l'ultima volta?»

«Verso la fine di giugno, poco prima che morisse. Mi chiamò e mi disse di fare un salto da lei, perché aveva qualcosa d'importante di cui discutere mentre l'ammiraglio e le ragazze erano fuori. Molto strano. Non abbiamo mai avuto gran che da dirci, noi due.»

«E lei andò?»

«Difficile dire di no a Iris. È sempre stata una donna di carattere. Tirava calci e urlava già quando era piccola, e invecchiando non era cambiata molto.»

«Chi venne ad aprire la porta?»

«Miranda Shaw. Stava recandosi in giardino per prendere qualche fiore.»

«Avete parlato?»

«Io le dissi se poteva darmi un goccetto prima che salissi a parlare con Iris. Ma lei mi rispose di no, perché Iris aveva visto la mia macchina mentre risalivo il vialetto e mi stava aspettando. Infatti, aveva già messo su un po' di musica.»

«Musica?»

«La gente che diventa sorda, come stava capitando a Iris, usa spesso il trucchetto di mettere il volume della musica alto, così la gente è costretta a urlare per farsi sentire. Una cosa molto irritante. Una conversazione del tutto normale si trasforma così in una specie di match verbale.»

«Si ricorda com'era il tempo?»

«Più o meno come la maggior parte dell'anno: caldo, soleggiato e piuttosto monotono.»

«Erano aperte le finestre nella stanza di sua sorella?»

«Sì, ricordo perfettamente di essermi seduto vicino a una delle finestre per stare il più lontano possibile dalla musica. Non mi è mai piaciuto molto Mozart; sempre lo stesso maledetto motivo. Forse ha iniziato troppo giovane; avrebbero dovuto costringerlo a giocare a cricket, come la maggior parte dei ragazzi.»

«Può espormi brevemente il tenore della conversazione che ebbe con sua sorella, signor Van Eyck?»

«Stava per stendere un nuovo testamento e voleva farmi sapere che non dovevo aspettarmi niente, siccome avevo entrate già più che sufficienti per vivere. Io obiettai all'idea di essere tagliato fuori dal testamento senza avere neanche un penny, più che altro per una questione di principio, essendo carne della sua carne, così lei mi disse che va bene, mi avrebbe lasciato un penny. Iris possedeva un senso dell'umorismo piuttosto rozzo.»

«Le disse altro, riguardo al testamento?»

«Lo scopo principale era quello di creare fondi fiduciari per le ragazze, così avrebbero avuto ampiamente di che sostentarsi per tutta la vita, ma non avrebbero potuto sprecare il denaro a destra e a manca. Il capitale, alla fine, sarebbe andato a varie istituzioni e fondazioni.»

«Cosa intendeva lasciare all'ammiraglio Young, suo marito?»

«La casa.»

«Solo la casa?»

«Probabilmente, anche tutto ciò che vi era contenuto.»

«Niente contanti, azioni, obbligazioni?»

«Lui ha un'ottima pensione. Iris riteneva che, se avesse avuto più denaro, ciò l'avrebbe reso un facile bersaglio per qualche donna priva di scrupoli.»

«Le parlò di qualche donna in particolare?»

«Non ce n'era bisogno. Cooper non aveva mai molte occasioni di conoscere donne, con o senza scrupoli che fossero, e Miranda era lì, in casa, giorno e notte. Io le dissi: "Cooper è troppo vecchio per Miranda". Iris mi rispose: "E diventerà anche troppo povero per lei".»

«Vediamo di ricapitolare un attimo, signor Van Eyck. Questa discussione riguardo al nuovo testamento di sua sorella ebbe luogo in una stanza con le finestre aperte e la musica così alta che dovevate urlare per sentirvi.»

«Sì.»

«Le venne in mente che qualcuno avrebbe potuto ascoltarvi?»

«Certo. E sono sicuro che venne in mente anche a lei. Direi quasi che si comportò in quel modo proprio per farlo sapere indirettamente anche a Miranda.»

«Vuol forse dire che lei si aspettava di essere sentita e in un certo senso lo voleva?»

«Penso di sì.»

«Può accomodarsi, signor Van Eyck. Molte grazie.»

«Nessun disturbo, per carità. Tanto, non avevo altro da fare.»

Van Eyck strinse nuovamente la mano al procuratore distrettuale e salutò i membri della giuria con un cenno del capo. Poi il procuratore si sedette di nuovo e guardò i giurati che stavano osservando il vecchio andare via. Sembravano un po' a disagio, come se avessero appena annusato nell'aria il primo, vero odore di sangue.

Era giunto il momento di chiamare la polizia.

Il sergente Reuben Orr, del dipartimento dello sceriffo, testimoniò che nelle prime ore del 5 luglio - "non appena riuscimmo a svegliare il giudice" - aveva ottenuto un mandato di perquisizione per entrare nella casa situata al 1220 di Camino Grande.

«E ha perquisito i locali, sergente?»

«Sì, signore. Io e il mio collega, Ernesto Salazar, passammo due interi giorni a esaminare attentamente stanza dopo stanza, eccetto quella in cui era scoppiato l'incendio, che venne lasciata alle cure degli specialisti.»

«Non trovò niente di particolarmente significativo per questo caso?»

«Sì, signore. Diversi reperti.»

«Si trovano in quest'aula di tribunale, ora?»

«Sì, signore, sul tavolo dove vi sono anche gli altri reperti. Sono contrassegnati con i numeri 15 A, 15 B, 15 C e 16.»

«Prendiamo per ora in considerazione il 15 A. Vuole avvicinarsi al tavolo, prendere il reperto e mostrarlo alla giuria?»

«Sì, signore.»

«Vuole descrivercelo, per favore?»

«È un pezzo di carta azzurra appartenente a un taccuino per appunti. Era accartocciato, così è stato spiegato e posto tra due fogli di plastica trasparente per essere meglio conservato. La carta è di buona qualità, fatta di fibre di legno, invece che di cellulosa, e sopra vi sono scritte alcune parole con un pennarello.»

«Dove l'ha trovato?»

«In un cestino della spazzatura fuori dalla porta della cucina principale.»

«In che condizioni era, quando l'ha trovato?»

«Accartocciato.»

«Di cosa si trattava?»

«Si tratta di una lettera o di un biglietto, almeno a giudicare da come inizia.»

«Tra un attimo torneremo a questo reperto. Ma ora, sergente vorrei che ci mostrasse il reperto 15 B. Di cosa si tratta?»

«È una scatola semivuota di carta da lettere azzurra.»

«Il foglio segnato 15 A potrebbe provenire da quella scatola?»

«Non solo potrebbe, ma proviene da lì senza alcun dubbio.»

«Dov'è stata trovata la scatola?»

«Nella stanza occupata dalla signora Miranda Shaw.»

«Cos'è il reperto 15 C?»

«L'ho trovato nello stesso posto, sulla scrivania della sua stanza. È una rubrica d'indirizzi in pelle blu ormai scolorita, che è diventata verdastra per l'esposizione al sole. Ci sono alcune iniziali in oro sul davanti: M.W.S.»

«Che cosa contiene quella rubrica?»

«Nomi, indirizzi, numeri di telefono, date di anniversari e compleanni, più un bigliettino natalizio d'auguri risalente a diversi anni fa.»

«E tutti scritti nella stessa calligrafia?»

«Sì, signore, anche se i nomi sono stati annotati in diversi tempi e con diversi strumenti: matita, stilografica e penna a sfera. Nel caso delle voci più recenti, è stato impiegato un pennarello nero.»

«Quindi, il reperto 15 A è stato scritto su un foglio proveniente dal reperto 15 B, la scatola di carta da lettere trovata nella stanza di Miranda Shaw, nella stessa calligrafia riscontrata sul reperto 15 C, la rubrica di Miranda Shaw. È esatto?»

«Sì, signore.»

«Vuol leggere alla giuria che cosa è scritto sul reperto 15 A?»

«Sì, signore... "Amore mio, non m'aspetto che approvi il mio piano. Ti sembrerà drastico, ma ti prego, cerca di capirmi che è l'unico modo perché noi possiamo tornare di nuovo insieme. È questa la cosa importante: essere insieme, tu e io, ora e per sempre..." Sulla parola "capirmi" è stata tirata una riga e sopra è apparsa la correzione "capire". Forse è per questo che la lettera è stata accartocciata e buttata via.»

«Le parole "amore mio" le fanno venire in mente qualcosa?»

«Di solito, sono le parole con le quali inizia un matrimonio.»

«Un matrimonio?»

«Sì, signore.»

In fondo alla stanza il ventilatore produsse alcuni rumori sordi e poi s'arrestò, come se avesse aspettato il momento giusto. Il procuratore distrettuale si versò un altro bicchiere d'acqua.

«Sergente Orr, quale dei reperti ha trovato per primo? Il 15 A, il 15 B o il 15 C?»

«Avevamo iniziato la perquisizione dal pianterreno, così abbiamo trovato subito la lettera nel secchio della spazzatura, cioè il reperto 15 A. Mi parve un po' strano, visto ciò che era successo, così mi misi alla ricerca di altri indizi per scoprire chi l'aveva scritta. Quando trovai la scatola di carta da lettere, e poi la rubrica con la stessa calligrafia, mi sentii particolarmente motivato a perquisire attentamente la stanza della signora Shaw, nella speranza di trovare altri indizi rilevanti per il caso.»

«Come il reperto 16?»

«Sì, signore.»

«Lo mostri alla giuria e spieghi di cosa si tratta e dove l'ha trovato.»

«Sì, signore. È una boccetta contenente capsule rosse e avorio prescritte dal dottor Michael Lane alla signora Miranda Shaw il 20 giugno di quest'anno. L'ho trovata nell'armadietto dei medicinali del bagno della signora Shaw. Ogni capsula contiene trenta milligrammi di Dalmane, che è un sedativo ad azione rapida. Il dosaggio consigliato sulla boccetta è di una capsula prima di dormire.»

«Quante capsule sono rimaste nella boccetta?»

«Sei.»

«All'inizio quante ve n'erano?»

«Secondo l'indicazione del farmacista sull'etichetta, trenta.»

«Dunque, se la signora Shaw ne ha presa una tutte le sere come prescritto, a iniziare dal 20 giugno fino al 4 luglio, quando lei ha trovato la boccetta nell'armadietto dei medicinali, sergente, quante ne sarebbero dovute rimanere?»

«Quindici.»

«E ne sono rimaste quindici?»

«No, signore. Come le ho già detto, ce ne sono solo sei.»

«Quindi, nove non si sa che fine abbiano fatto.»

«Mancano, signore, è esatto.»

«Grazie, sergente. È tutto.»

Era più che abbastanza.

Il 14 ottobre la giuria della contea di Santa Felicia incriminò Miranda Waring Shaw di omicidio premeditato per la morte di Iris Van Eyck Young.

Parte VII

Poco dopo essere stata arrestata, Miranda Shaw ricevette la visita di Aragon nella prigione della contea. L'avvocato venne fatto accomodare in uno dei parlatori, una stanzetta delle dimensioni di una scatola da scarpe, con un vago odore di disinfettante che fuoriusciva dalla bocchetta del condizionatore insieme all'aria fredda e agli inevitabili rumori tipici di un'istituzione come quella.

Una donna poliziotto accompagnò Miranda alla porta e poi se ne andò, o parve allontanarsi. Aragon ebbe la sensazione che fosse rimasta nel corridoio, dietro il battente.

«Salve, signora Shaw» le disse, ma lei non rispose e non lo guardò neppure.

Era cambiata da quando le aveva parlato in quella cabina al Penguin Club. Il trucco serviva solo a far risaltare gli occhi spenti e il volto sembrava come congelato sotto quegli strati di rosa e avorio. Le era stato permesso di indossare i suoi abiti, invece dell'uniforme in cotone che portavano tutte le altre detenute. Indosso aveva un abito blu in seta opaca, che le dava un'aria da donna di mondo. Sembrava che stesse recandosi a un cocktail e fosse venuta lì solo per fare visita a un parente che si era macchiato di qualche colpa.

«Mi spiace» disse lui. «Mi spiace davvero.»

«Già. Ma ciò non cambia le cose, giusto?»

«Pensavo che le avrebbe fatto piacere sentirselo dire.»

«Grazie.»

Si accomodarono su due sedie in acciaio e plastica fissate al pavimento.

«Mi ha mandato Smedler» disse lui. «Voleva farle sapere che l'ammiraglio Young intende pagare la cauzione. Però ci vorrà del tempo per via della cifra, centomila dollari. Anche se è una cauzione troppo alta, date le circostanze, noi non possiamo fare niente. Il giudice ha un'ulcera e cita le Scritture. Comunque, dovrebbe essere rilasciata entro domani mattina.»

«E poi?»

«Verrà fissata la data dell'udienza, che non sarà quella definitiva, perché probabilmente verrà rinviata diverse volte. Può contare come minimo su almeno tre o quattro mesi.»

«E dove passerò questi tre o quattro mesi?»

«Non qui, questa è la cosa più importante.»

«Non ho un posto dove andare. Non posso certo tornare a casa dell'ammiraglio. Non starebbe bene e non andrebbe neppure a me, con quelle ragazze che mi seguirebbero dappertutto e non farebbero altro che spiarmi. Cordelia e Juliet si divertirebbero, lo so; per loro sarebbe come un nuovo gioco.»

«Forse neanche così nuovo.»

Lei strinse i braccioli di acciaio della sedia. Aragon notò che la maggior parte dello smalto color corallo era venuto via a schegge e che le unghie erano tutte smangiucchiate. «Hanno detto delle cattiverie su di me alla giuria?»

«Cattiverie? No.»

«Perché Cooper vuole pagare la cauzione?»

«Crede che lei sia innocente. Lo pensa un mucchio di gente.»

«È un vero peccato che loro non facessero parte della giuria.»

«Invece sì» disse Aragon. «Il voto di quattordici a cinque significa che cinque persone erano contro la sua incriminazione. Dopo aver letto i verbali, Smedler è d'accordo con loro, e anch'io. Non solo l'accusa del procuratore distrettuale è debole, ma lui ha anche infranto metà delle leggi che regolano la presentazione delle prove. Non riuscirà a farcela con quello che ha in mano quando inizierà il vero processo... Se la sente di rispondere a qualche domanda?»

«Non ne sono sicura.»

«E se cercassimo di scoprirlo?»

«Si accomodi.»

«Ha mai fatto regali all'ammiraglio?»

«Certo che no.»

«Entrambe le ragazze affermano di aver sentito il padre mentre la ringraziava.»

«Si sbagliano. Certo è che non saranno credute da nessuno. Vivendo di un misero stipendio, perché mai avrei dovuto comprare dei regali a Cooper, che è pieno di soldi? È ridicolo.»

«La gente fa cose ridicole.»

«Nel presente caso, sono due le persone ad aver *sentito* queste ridicolag-

gini. Certo è che non saranno credute» ripeté lei.

«Il fatto che entrambe sostengano la stessa cosa rende l'affermazione doppiamente credibile.»

«Ma quelle due sono sempre in combutta su tutto.»

«Credo che troveremo il modo di appurarlo quando verrà il momento.» Aragon consultò la pagina di annotazioni che Smedler aveva scritto mentre leggeva i verbali. «Una delle cose importanti è che lei rifiutò l'invito di andare a vedere i fuochi d'artificio adducendo la scusa di non voler lasciare sola la signora Young. Eppure, in effetti, la lasciò sola.»

«Dovevo portare a spasso il cane.»

«Un paio d'ore prima del solito.»

«Sì, me l'aveva chiesto lei. Mi disse che Alouette stava male. E Dio solo sa quante volte succedeva. Dava da mangiare a quella povera creatura le cose più assurde, come cannoli alla cioccolata e torte di ricotta.»

«Quella sera, a cena, lei tolse le candele dal tavolo perché facevano venire l'emicrania alla signora Young. Dove le mise?»

«Sul buffet.»

«Quindi, in quel momento, entrambi i candelabri avrebbero dovuto recare le sue impronte. Li toccò altre volte, in seguito?»

«No. Non avevo alcuna ragione di farlo.»

Aragon ritrovò un po' di speranza. La donna non si divertiva certo, date le circostanze, ma almeno sembrava che stesse tornando in vita. Gli occhi erano diventati più luminosi e sul volto era comparsa una traccia di vivacità.

«Nel suo armadietto dei medicinali è stata trovata una boccetta di Dalmane. Lo prende regolarmente?»

«No. Quasi mai. Ho cominciato a temere i medicinali da quella clinica in Messico.»

«C'erano rimaste solo sei capsule.»

«Sei? Impossibile. La boccetta era quasi piena, l'ultima volta che ne ho fatto uso.»

«E non sa che cosa ne sia stato delle capsule mancanti?»

«No.»

«Qualcuno poteva entrare nella sua stanza?»

«Era pulita due volte alla settimana da una donna del personale che veniva durante il giorno. Altrimenti, la tenevo sempre chiusa a chiave. Non posso dirlo con certezza, ma sospetto che le ragazze abbiano scoperto qualche metodo per aprirla. Di tanto in tanto, trovavo oggetti lasciati in

luoghi diversi dal punto in cui li avevo messi, o un cassetto semiaperto.»

«Usavano la carta di credito per aprire la sua porta» disse lui. «È così che hanno scoperto della lingerie del negozio da spose.»

«Capisco.»

«Lei ha comprato quei capi il 6 giugno.»

«Più o meno.»

«Perché?»

«Per il mio matrimonio con Cooper. Dovevo ben presentarmi in maniera decente, no?»

«Però la signora Young era ancora viva.»

«Sì, ma non è *rimasta* viva per molto. Non è stata una bella coincidenza che lei...?»

«La prego. Per amor di Dio, non dica una cosa del genere. Non è stato affatto bello, e molta gente non crede che si sia trattato di una coincidenza.»

«Be', è inutile prendersela tanto. Io vedo le cose dal mio punto di vista e lei dal suo.»

«Per i prossimi mesi dovremo avere un punto di vista unico. Il mio.» Nonostante l'aria condizionata, Aragon aveva cominciato a sudare. Si allentò la cravatta e si slacciò il primo bottone della camicia. «Infatti, da questo momento in poi dovrà considerarsi sotto processo. Stia attenta a ciò che dice e a ciò che fa. E badi a dove va e con chi.»

«Tanto vale che resti in prigione» disse amaramente lei. «Sarebbe molto meglio, visto che non mi è rimasto alcun diritto e non posso vedere chi voglio.»

«Dipende dalle persone che vuole vedere.»

«Lasciamo perdere. Se glielo dicessi, si arrabbierebbe.»

«Grady Keaton è una di queste persone?»

«Sì.»

«Perché vuole vederlo?»

«*Perché?* Perché ci amiamo. E devo spiegargli che, qualsiasi cosa abbia fatto, l'ho fatta per tutti e due, perché potessimo stare di nuovo insieme.»

«Credo che dovrebbe evitare di tirare in ballo Grady, se può» disse Aragon.

«Che differenza fa?»

«Potrà sembrarle strano, ma ancora oggi le giurie sono più propense a emettere un verdetto di colpevolezza se è in ballo un comportamento sessuale poco edificante. Gli avvenimenti che risalgono ai tempi di Pasoloma,

o meglio che ne discendono, se vogliamo essere più precisi, possono arrecarle seri danni.»

«Io voglio vedere Grady.»

«E io la sto avvertendo di non farlo, almeno per il prossimo futuro. Se ha un messaggio per lui, lasci che sia io a consegnarglielo.»

Lei rimase silenziosa a lungo e fissò la parete grigia, come se quella fosse stata la sua finestra sul mondo.

«Io lo amo» disse infine. «Gli dica che lo amo e che, quando finirà tutta questa stupida storia, torneremo insieme.»

Il portone d'ingresso del club era tenuto aperto grazie a due cunei di gomma. Sul battente si notava un cartello con la scritta VERNICE FRESCA. Non c'era nessuno in ufficio. Aragon entrò senza venire minimamente fermato.

Sotto una cappa di nebbia tipica della tarda estate, notò la terrazza deserta. In piscina c'era solo una persona che nuotava, una donna grassa che si muoveva lentamente nell'acqua, come una chiatta sovraccarica.

Nel corridoio Walter Henderson, il direttore, era occupato con la bacheca, nella quale stava affiggendo alcune foto dell'ultima festa: una gara di bingo e una di backgammon. Per i principi di Henderson quella era stata una faccenda noiosa, con un mucchio di confusione su chi stava giocando a che cosa, e lui pensava di organizzare qualcosa di più dinamico per la prossima festa a tema, che era programmata per la vigilia di Ognissanti. Dato che il comitato per le feste sociali aveva impedito che si versassero altri soldi per le decorazioni, lui stava cercando furbescamente di usare gli scheletri di plastica a grandezza naturale del precedente Ognissanti. Un Gala del Patibolo sarebbe stato di un certo effetto, con ogni scheletro vestito come un famoso assassino e piazzato strategicamente in giro per il club, appeso al trampolino dei tuffi e ai rami del cipresso. E, chissà, forse ne avrebbe piazzato uno anche nella toilette delle donne.

«...potesse aiutarmi» disse Aragon.

Henderson venne risucchiato nel mondo reale mentre gli scheletri cadevano dal trampolino dei tuffi, dall'albero e uscivano dalla toilette. «Oh, maledizione. Che cosa vuole?»

«Sto cercando Ellen Brewster.»

«È in ufficio.»

«No.»

«Be', *dovrebbe* esserci. Ma, naturalmente, questo non vuol dire niente.

Provi al bar. Ultimamente, non fa che bere litri di caffè.»

«Grazie.»

Aragon ridiscese il corridoio, diretto al bar. Un paio di tavolini erano occupati da ragazzi e ragazze in divisa da tennis. Tra loro c'era anche il piccolo Frederic Quinn, la racchetta infilata nella schiena del maglione in modo da avere le mani libere per aprire il rivestimento di carta delle cannucce e poi soffiarle via. Salutò Aragon cercando di colpirlo con una cannuccia, ma lo mancò.

Ellen era seduta a un tavolo d'angolo, con una teiera davanti a sé e una frittella appena addentata. Sembrava avesse freddo.

«Posso sedermi?» disse lui.

«Penso di sì.»

«Qualcosa che non va?»

«Detesto la nebbia estiva. Mi deprime. La nebbia invernale è naturale, uno se l'aspetta. Ma comunque è deprimente anche quella e... Oh, al diavolo, la nebbia non c'entra niente. Sono di pessimo umore, tutto qui.»

«Mi spiace.»

«Perché è venuto?»

«Per vedere Grady Keaton» disse Aragon. «Ho un messaggio per lui.»

«Davvero? Be', è in ritardo di circa quarantott'ore. Ha tagliato la corda non appena ha saputo di Miranda. Oh, penso che avesse intenzione di andarsene comunque. Lo vedevo annoiato, irrequieto. E l'arresto di Miranda è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Temeva che lo avrebbe trascinato con sé e che sarebbe venuta fuori la storia della Porsche, e forse anche tante altre.»

«Sa dov'è andato?»

«Non ha lasciato nessun indirizzo per la posta. Mi ha semplicemente dato un buffetto sulla guancia, mi ha detto che ero una ragazza in gamba e si è preparato la valigia. Vuole che la faccia ridere? Gli ho prestato cinquanta dollari.»

Frederic lanciò una cannuccia nella direzione della ragazza. La colpì a una tempia, ma lei non vi fece caso.

«Dica a Miranda» riferì «che lui voleva salutarla, ma che è dovuto partire all'improvviso perché gli era capitata l'occasione di un buon lavoro in Oklahoma.»

«Un buon lavoro in Oklahoma?»

«Già.»

«Lei non ci crederà.»

«Perché no?» disse Ellen. «Io gli ho creduto.»

L'incriminazione e l'arresto di Miranda portarono a eventi anche meno prevedibili.

All'inizio dell'autunno Cordelia, libera dalle vessazioni materne e in gran parte anche da quelle dell'ammiraglio, che era molto preoccupato, comprò un'Aston-Martin. Il venditore le garantì che avrebbe raggiunto i 200 chilometri all'ora. Ansiosa di verificare la fondatezza di quell'affermazione, per eseguire il test Cordelia scelse una strada laterale, quasi sempre deserta. Quando spinse l'acceleratore all'orizzonte c'era solo una vettura, ma sfortunatamente apparteneva a un poliziotto fuori servizio.

Cordelia si difese dicendo che sull'Aston-Martin quasi tutto era computerizzato e doveva essersi rotto qualcosa nel circuito che controllava il contachilometri. La patente le venne comunque ritirata e lei cominciò ad andare in giro in bicicletta. Abbigliate con identiche tute da jogging e caschi di plastica, le ragazze pedalavano per la città su un tandem rosso fuoco, munito di un clacson sul manubrio principale per Cordelia e di una campanella su quello posteriore per Juliet.

Juliet criticò un po' quella sistemazione, dato che limitava il suo orizzonte visivo. «Hai un sedere enorme.»

«Non m'interessa niente» disse Cordelia. «Tanto, io sto davanti.»

Verso la fine di settembre Frederic Quinn venne riaccettato alla Sophrosune School, ma a caro prezzo. Come prima ricerca di sociologia, scelse una vedova nera. Dopo aver passato due giorni (e centocinquanta note di biasimo) alla ricerca del ragno, trovò un esemplare sotto una trappola nel garage e lo portò a scuola dentro lo scrigno dei gioielli della sorella. Nel frattempo, la vedova nera aveva perso un paio di zampe e una notevole *joie de vivre*, e così pure la *joie de tuer*. Comunque, la rossa clessidra sull'addome era ancora visibile e la identificava come pericolosa.

«Porta fuori di qui quella maledetta bestiaccia» disse l'insegnante. «La ricerca doveva essere su un fatto di cronaca tratto da un quotidiano.»

«E, infatti, così è. Su tutti i giornali è apparsa la notizia di una donna che conosco personalmente e che è stata arrestata per omicidio, perché, proprio come una vedova nera, ha punto a morte il suo compagno. Solo che in questo caso non si trattava del suo compagno...»

«Buttala nel cestino dell'immondizia.»

«Questo è il portaorecchini di mia sorella. Mi ucciderà.»

«Hai la possibilità di scegliere» gli disse l'insegnante. «O lei o me.»

Verso la metà di novembre, dopo che il processo a Miranda era stato rimandato per la terza volta, Charles Van Eyck ricevette una lettera da Tokyo. Lui non conosceva nessuno a Tokyo e, tra le sue conoscenze che avrebbero potuto permettersi un viaggio in Oriente, non c'era più nessuno in grado di farlo fisicamente.

Non c'era alcun dubbio, comunque, che la lettera fosse indirizzata a lui. Sulla busta era battuto ordinatamente a macchina nome e indirizzo: Charles Maas Van Eyck, 840 Camino Azur, Santa Felicia, California. Persino il codice postale era corretto. Eppure, lui esitava ad aprirla. Alla sua età le brutte notizie erano sempre più numerose di quelle buone, e pensò che fosse saggio prepararsi al peggio con una dose del suo whisky migliore. Si versò un mezzo bicchiere di scotch dalla bottiglia nel salotto.

Era una giornata fredda, esattamente identica a quelle che si ricordava di aver passato nei suoi viaggi in Scozia. Non c'era da stupirsi che gli scozzesi avessero inventato lo scotch: per loro era una questione di sopravvivenza. Così accese i ceppi nel camino, che provenivano da un albero di avocado. Erano grigi e lisci, non più grandi delle braccia di un bambino. Poi, usando il pollice come tagliacarte, aprì la busta.

> Caro Charles,
>
> non so se o quando riceverai questa mia. L'ho acclusa in una mossa di scacchi inviata al professor Sukimoto di Tokyo, al quale ho chiesto di apporvi un francobollo e d'imbucarla. Ho indirizzato come al solito la busta esterna allo studio del professore, all'università, ma stavolta ho inserito la scritta RESTITUIRE AL MITTENTE IN CASO DI MANCATO RECAPITO. So che è andato a Parigi per una ricerca e non tornerà che tra diversi mesi. Questo s'accorda perfettamente con i piani che ho fatto per Miranda.
>
> Non ti sorprenderà sapere che ho studiato tutto nei minimi particolari, limitatamente alla mia ridotta mobilità. Ciò che ti sorprenderà, invece, è che tu eri presente per caso quando l'idea prese forma nella mia mente. Fu l'ultima volta che venisti da noi a cena. Miranda, sempre nel suo ruolo di governante, aveva posto alle ragazze alcune domande a cui dovevano rispondere; domande per una notte d'estate, le aveva chiamate. Juliet protestò che non era ancora estate, perciò non si sentiva in obbligo di risponderle. Ma

io le mie risposte le trovai immediatamente.

Ti ricordi quelle domande? Io non le dimenticherò mai:

Ho guadagnato qualcosa, oggi?

Ho imparato qualcosa, oggi?

Ho aiutato qualcuno?

Ho provato gioia per il fatto di essere viva?

Nel mio caso, le risposte erano facili: no, no, no e no. Io vi aggiunsi ancora una domanda: "Ho qualche ragione per continuare a vivere?". Risposta: "No".

Avevi ragione, Charles, quando in quella lettera anonima mi hai avvertito di pensarci bene, prima di accettare in casa mia una Jezebel. Lei era esattamente ciò che sostenevi tu: una Jezebel. E Cooper è quello che è sempre stato: un povero fesso. E le ragazze, le mie povere figliole, saranno delle vittime, a meno che non faccia qualcosa per tenere sotto controllo la situazione.

Devo proteggere le mie ragazze. Loro non si sposeranno mai, non avranno mai dei figli e non troveranno mai un lavoro. (Che cos'è successo? Perché loro sono così? Ho biasimato me stessa mille volte e Cooper mille volte di più, ma serve a poco.) Entro i loro limiti, però, possono trovare una certa felicità se non vengono criticate o ridicolizzate, o se non si trovano alla mercé di una donna come Miranda.

Così ho studiato un piano e penso che funzionerà. Persino alcune cose che non avevo progettato a tavolino potrebbero coinvolgere Miranda nella mia morte. Il Dalmane ne è un esempio. Dal suo armadietto dei medicinali ho preso una dozzina di capsule - ho imparato guardando da Cordelia come sia facile aprire una serratura chiusa a chiave - per alleviare un po' di quel dolore che sarà inevitabile. Ne ho sopportato tanto e posso sopportarne ancora, ma spero che le capsule di Dalmane siano in grado di aiutarmi. Le ingerirò dopo aver acceso la candela e prima di girare la manopola del gas e darmi un colpo in testa con il bastone, non forte, ma sufficiente a farmi sanguinare. La testa sanguina facilmente; più facilmente del cuore, forse.

Prevedo che il pomolo del bastone e il candelabro, essendo entrambi di metallo, possano salvarsi dal fuoco, almeno in parte. Vi saranno tracce di sangue sul bastone e questo dovrebbe insospettire la polizia; ma nessuna impronta digitale sul candelabro, perché

l'avrò ripulito a dovere. Questo servirà a instillare negli inquirenti ulteriori sospetti. Probabilmente, nessuno di loro penserà al suicidio, un'ipotesi decisamente bizzarra. Ecco perché ho pianificato tutto in questo modo.

Conto di far spedire a Miranda questa lettera al professor Sukimoto; un tocco di grottesco al quale non so resistere. Farò anche in modo che porti fuori il cane presto. Lei dirà alla polizia che gliel'avevo chiesto io, ma chi le crederà? Qualcuno presterà fede a ciò che dice? Cooper, forse. Nessun altro.

Povero Cooper. Mi spiace per lui, ma si riprenderà dalla mia morte abbastanza in fretta, anche senza Miranda intorno a dargli conforto. E lei non ci sarà. Non sposerà mio marito, non spenderà i miei soldi, non manipolerà le mie figlie.

Ho trasferito questo peso che avevo sulla coscienza su di te, Charles, perché credo che tu non mi consideri una vittima. Nella vita sono stata vittima di un destino crudele, ma almeno sarò padrona completa della mia morte.

E questa è una vittoria, in un certo senso.

Iris

La segretaria dell'ufficio del procuratore distrettuale indossava un'uniforme color mostarda che provocò un moto di nausea in Van Eyck.

«Un po' di tempo fa, credo fosse luglio» disse lui con voce flebile «ho scritto una lettera al procuratore distrettuale sul caso di Iris Young.»

«Nome, prego.»

«Il mio o quello sulla lettera?»

«Mi pareva di aver capito che l'avesse scritta lei la lettera.»

«Sì, ma non l'ho firmata. Non lo faccio mai. Ci sono un mucchio di cose che uno riesce a esprimere meglio, se non le firma.»

«Capisco» disse la donna. «Ma, quando firma, che nome usa?»

«Credo che in quel caso avessi firmato Fair Play. La cosa, comunque, non è importante. Ho accennato a quella lettera al procuratore distrettuale perché il mio interesse nel caso di Iris Young...»

«Aspetti un attimo, signor Play.»

«No, no. Non mi chiamo Play.»

«Ma lei ha appena detto...»

«Lasci perdere il nome. La cosa importante è che poco fa ho avuto una rivelazione, una rivelazione incredibile.»

«Non abbiamo tempo per le rivelazioni in questo dipartimento, soprattutto per quelle ispirate dall'alcol. E lei ha bevuto, vero, signor Play?»

«Le ho detto che non mi chiamo Play. Non conosco nessuno con quel nome.»

«Allora perché ha firmato la lettera così?»

«Oh, Dio!» Van Eyck si voltò e scappò via.

Una volta a casa, si versò un altro bicchiere di whisky. Poi buttò altri ceppi di avocado nel fuoco, sopra i quali posò la lettera proveniente da Tokyo.

La carta prese fuoco immediatamente. Diventò grigia, poi nera e la cenere venne inghiottita dal camino.

"Mio Dio" pensò con un piccolo moto di sorpresa. "Credo di aver appena assassinato Miranda."

FINE